

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

158

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

347

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'ADAMIRA

OVERO

LA STATVA

DELL' HONORE.



LADAMIRA

OVERO

LA STATVA

DELL' HONORE,

OPERA SCENICA

DEL DOTTOR

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI,

Accademico Instancabile.



In Bologna, per Giacomo Monti.
Con licenza de Superiori.

INTERLOCUTORI.

Coro d'Amoretti . }
Prometeo . } nel Prologo.
Amore . }

Indamoro Rè di Nouergia.

Adamira sua figlia .

Trinea Dama .

Idraspe Capitan della Guardia del
Rè.

Lesbia Dama amica del Rè .

Despino Eunuco valletto .

Terpandro }
Arfeo } Sicarij .

Enrico figlio di Labeone Rè di Sue-
tia, alleuato nella Corte di Sue-
no Rè di Dania .

Perideo creduto figlio di Pasque-
la , al fin Corindo figlio di Sueno
Rè di Dania, e fratello di Dioni-
fia .

Dionisia figlia di Sueno Rè di Da-
nia , sotto nome , & habito di
Laurenò , Vignarolo del Rè di
Nouergia .

Pasquella vecchia semplice , credu-
ta Madre di Perideo , Vedoua, e
già moglie di Trifone Corsaro .

Ventura Seruo d'Enrico .

La Scena rappresentata nel Prologo.

Campagna delitiosa vicina alle
mura di Nicosia Metropoli del-
la Nouergia.

Nell' Opera.

Cortile Regio per doue si v`a alli
Appartamēti di Lesbia da vna,
e per l' altra parte alli Apparta-
menti del Rè di Nouergia.

Città, e Palazzo di Nicosia.

Appartamenti Reali d' Adamira.

Giardino Reale con Statue diuer-
se, e in mezo la Statua dell' Ho-
nore.



PRO.

PROLOGO⁷

Dell' Eccellentiss. Sig. Duca

GIACOMO SALVIATI,

*Il quale si degnò honorare quest' Opera
con la sua celebratissima pena.*

Prometeo, Amore, Coro d' Amoretti.

Prom. **D**A i lidi eccelsi oue sù Rote
alanti

Febo trascorre a dar la luce al giorno,
A respirar io torno

Trà queste di Nouergia Aure gelanti,
E d' Aureo preggio inuolator souano
Porto in fronte l'ardir, l'ardor in mano

Prometeo son, che d' Adamira bella
Mosso a pietà di sua turbata pace,
Darò con questa face
Al suo freddo tesor spirto, e fauella,
Dirassi poi ne' secoli più bassi,
Ch'io diedi vita al fango, e l'alma a i sassi.

Non fia già nò, che de l' Eroè volante
Sia la fama, e'l Valor eguale al mio
S' egli col teschio rio
Vestì di sasso il Mauretano Atlante,
Io con questo fulgor tolto da l'Etra
Vestirò d'human velo oggi vna pietra.
Cedano pur a te gradita fiamma,
E trà gli ardor di Flegetonte il foco

A 4

Ti

Ti ceda in ogni loco
 Quell' incendio d' Amor, cha l' alme in-
 fiamma,
 Ciascun di loro a lacrimar t' inuita
 Danno a quelle la morte, e a te la vita.
 Per te lieto n' andrò doue germoglia
 Entro vago Giardin schiera adorata,
 Iui a Statua adorata
 Darò mente, vigor, membranza, e voglia,
 E d'opra sì gentil giunt' alla meta,
 Tornerò poscia ad auuar la Creta.

Coro. A forza d' ardore,
 Chi mai ardirà,
 Dar lege ad vn core
 S' Amor nol vorrà,
 Son tutti tuoi vanti
 Le gioie, & i pianti.

Amore. Temerario fellone,
 Del diuin foco vsurpator indegno
 A la terra a ragione
 Dal sempiterno Regno,
 Oue del tuo fallir rimbomba il grido
 Acceso di furor scende Cupido.

Prom. E qual cagion ti moue
 A discender per me tanto sdegnato
 Dal gran Regno di Gioue?

Amore. Con sacrilega brama,
 Empio non solo ofasti
 Dal bel carro Febeo rapir i lumi,
 Non sol, non sol formasti
 L' humana imago, e le infondesti vita
 Con la face rapita
 Con troppo cieco ardire
 Di far i cori amanti anco gioire;

Sai

Sai pur ch' à me fù dato,
 Con decreto immutabile, & eterno
 Da impenetrabil Fato
 Quel sourano potere,
 Che fa l' alme penare, e poi godere,
 Lo dica il Rè d' Auerno
 Il Monarca de l' onde, il gran Tonante,
 Ch' acceso d' vn sembiante,
 Se pria soffrì la noia
 Godè poscia tranquillo vn mar di gioia;
 Percotta pur il petto,
 Laceri il suo crin d' oro
 Admira Real si strugga in pianto,
 Dica al suo marmo a canto
 Con sospiri interrotti, io manco, io moro,
 Ch' in mezo al crudo Inuerno
 De suoi fieri dolori
 Farò spuntar d' Almi contenti i fiori.

Promp. Fanciul s' io tolsi i Rai,
 Dal Sol ne i lidi Eoi
 Non per questo pensai
 Rapir i pregi tuoi,
 Di souerchia pietade,
 Stilla mi punse il seno,
 D' vn bel volto sereno,
 Se brami d' animar marmo insensato,
 A te lascio l' impresa,
 Da questa Curia io parto,
 Non osando con te mouer contesa.
 Dispensa a chi t' aggrada,
 E comparti a tuo intento,
 Le tue gioie, il tuo foco, il tuo talento.

Amore. Vattene, oue ti guida
 Il tuo folle desfire,

A s

Che

Che sempre oue ne vai,
 T'accompagni dal Ciel li sdegni, e l'ire,
 Il genitor geloso,
 A tuoi castighi in tanto,
 Già ne l'antro fumoso.
 Per farti prigionier d'aspri legami,
 Tempra di crudo acciar tenaci stami,
 E l'auro mio sourano,
 Tosto farà, che del tuo cor ne l'ostro,
 Tinga rapace augel l'artiglio, e rostro.
Coro. Come vil da noi partì,
 Questo reo ch' al Ciel volò,
 Et al fin poscia furò,
 Quel bel lume ond' arde il dì?
 Sempre fù sempre sarà
 Cor irato, la viltà.

Il fine del Prologo.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile Regio.

*Idraffe Capitano del Rè, Despino in terra,
 che dorme.*

Idr.



Osi vi fermate, o Soldati,
 nè senza mio ordine vi mo-
 uete dal posto? S' auicina
 lo spuntar dell'Alba: Te-
 meuo poc' anzi, ch' il son-
 no m' hauesse ingannato, e che l' hora
 fosse più tarda di quello che è, per venir
 a leuar Sua Maesta, e seruirlo alle sue
 stanze. Ma che? a chi ama, e gode, come
 fa il Rè mio Signore, sembra ogn' hora
 per tarda, che fusse, follecita, & impor-
 tuna; attenderò, che venga. Guardo, e
 riguardo, ne vedo l' Enucco, che pur
 dourebbe assistere alla Camera di Lesbia,
 conforme al solito. Despino? Apunto.
 Ma se io non erro, eccolo in terra diste-
 so, ò dorme, ò è ferito, ò morto, già che
 lo tocco, e non si sveglia. Despino ancor
 non odi?

Des. Fermati insolente, non ti bastaua hauer-
 mi vinto li danari, ch' ancora. Buona not-
 te, buona notte.

Idr. Hor così si fa la guatdia a Sua Maesta:
 ha giocato, e forse s' è imbrocato, e poi

A 6

s'è

12 A T T O
s'è dato in preda al sonno. Despino, Des-
pino, nemici, nemici, armi, armi alla ma-
no. Svegliati dico.

Desp. Chi, chi v'è là: Menti per la gola la-
drone, e lo manterrò con la Spada in ma-
no: Arme, arme, al ladro, al ladro.

Idr. O garbato, o bel pensiero. Così si fa la
guardia, e si assiste alla Camera. Ancor
non mi conosci?

Desp. O Signor Capitano perdonatemi del-
l'errore vi prego, il Diauol m'ha attenta-
to, il gioco m'ha assassinato, il vino mi
hà imbrogliato, il sonno mi ha imbroglia-
to, e frà le tentationi, la rabbia, la stan-
chezza, e la poltroneria, m'è stato forza
d'adormentarmi al mio marcio dispetto.

Idr. E se il Rè in tanto si fosse leuato, men-
tre dormiui?

Desp. Il Rè?

Idr. Il Rè, sì.

Desp. S' il Rè si leuaua, bisognaua, ch' egli
hauesse pazienza; mà come huomo di giu-
ditio non hauerebbe al certo fatto questo
errore.

Idr. Come dire?

Desp. Come dire, se il Rè hà bisogno di me,
bisogna, che si risenta quando io son sve-
gliato, e non quando io dormo, non ser-
uirei il Monarca d' Etiopia, non che al
Rè di Nouergia; Horsù Signor mio, non
v'è male alcuno, eccomi svegliato, cal-
zato, e vestito, e tutto in tuono, e non è
hora, che S. Maestà possa hauermi chia-
mato.

Idr.

13
Idr. Conuien star più vigilante per vn' altra
volta; sai ch' il Rè ti accarezza, ti fauori-
sce, ne ti manca cos' alcuna.

Desp. Non mi manca cos' alcuna? Se man-
casse al Rè quello che manca a me, non
andarebbe così spesso a visitar la sua Les-
bia, come fa. Mà a noi, sento toccar la
Camera di dentro; il Rè chiama, vado ad
aprir la porta.

Idr. Spedisciti, vola.

Desp. Oh caro Signore, di gratia non dite a
Sua Maestà ch' io dormiuo, tacete in cor-
tesia ve ne supplico.

Idr. Tacio, spedisciti. Conuien compatire.

Desp. Se vi dice nulla, dite, che passeggiu-
o e faceuo buona guardia.

Idr. Ancor sei qui?

Desp. Di gratia non m'assassinate; Vado al-
la porta. Son qui Signore.

SCENA SECONDA.

Idraspe solo.

E Bizzarro Despino, l' ama Sua Maestà,
perche è caro a Lesbia amata da lui, è
da compatirsi se dormiuo, è tenero d'anni,
beue volentieri, e non li mancano danna-
ri. Ecco il Rè, che viene, Lesbia lo segue.

SCENA TERZA.

Indamoro, Lesbia, Despino, Idraspe.

Ind. **D** Eh resta, o mia cara, non voler
con questi ossequij far maggior-
men-

14 mente palesi i nostri errori; Viuo contento, perche sò, che mi ami. Questa certezza è la delitia de miei spiriti inuaghiti; quest' amore, anco lungi da te, rappresenta alla mia innamorata idea la tua fedeltà, e la costanza de tuoi pensieri verso di me. Crederei più tosto alterabile il Cielo, che l' animo di Lesbia. Onde in vano t' affatichi, o bella, a consolarmi con eterne espressioni, mentre ad ogn' hora, ad ogni momento, miro contemplo, e mi consolo con la candidezza del tuo cuore, e con la sincerità de' tuoi affetti.

Les. S' il Cielo, o mio Signore, m' hauesse arricchita di conditioni così riguardeuoli, ond' io potessi credere di meritar in qualche parte la Real gratia di Vostra Maestà, saprei forse resistere a quegli impulsi, che non solo m' inuitano, mà non violentano a seruirui, seguirui, & adorarui. Son incapace, o mio Rè, di tante gioie. Troppo angusto vaso è il mio cuore a tante dolcezze, non hò valore di resistere a gl' impiti d' vna riuerentissima idolatria.

Ind. L' armonia delle tue voci mi rapisce a gli estasi d' amore, onde in vece di cassarti, sento legarmi il cuore, incatenarmi gli Spiriti. Vanne, vanne, o diletta, torna a i riposi, se m' ami, mentre che da te partono queste membra innamorate, riceui il cuore di questo Regnante, che solo in te viue, e per te solo respira.

Les.

15 *Les.* Il vostro Impero è il Pianeta dominante della mia obediènza; mio Signore, addio.

Ind. Mia Lesbia, addio.

Les. E quando vi riuedrò?

Ind. Più tosto che non credi.

Les. Più tardi però di quel ch' io bramo?

Ind. Presto farò a visitarti.

Les. A che dunque partire?

Ind. Gli affari del Regno mi richiamano alla Regia.

Les. Pur che non vi scordiate di me, mi consolo.

Ind. Lesbia, tù m' offendi se temi.

Les. Il timore è figlio d' Amore.

Ind. Nò deui temere se possedi il mio cuore.

Les. Mal si possiede quel che non si hà.

Ind. Il mio cuore non è in tuo potere?

Les. Sì quando voi sete meco.

Ind. Sempre son teo, o cara.

Les. E come se mi lasciate?

Ind. Con il pensiero t' accompagno.

Les. Compagnia infruttuosa.

Ind. La necessitá così commanda.

Les. E' forza ancora, che mi dolga.

Ind. Consolati con la speranza del mio ritorno.

Les. Sforzerò le mie forze per obedirui.

Ind. Parto contento.

Les. Resto gelosa.

Ind. Seguitemi Idraspe.

Les. Obbedisco.

Desp. Signore, vi raccomando il silenzio; vengo, ò resto?

Ind.

Ind. Resta per seruitio di Lesbia, e poi lasciati vedere a Corte.

Desp. Così farò.

SCENA QUARTA.

Despino, Lesbia.

Desp. Signora, son quà alli commandi vostri; ecco il vostro Despino, il vostro guardiano, il vostro fedele, il vostro confidente prontissimo a seruirui, disposto ad obedirui, e schiauelino in catena della vostra generosità, e vassallo humilissimo della vostra potenza.

Lesb. Dimmi, Terpandro, e Arseo faranno il fatto?

Desp. Non vi dissi hier sera, ch'erano lesti per questa mattina, quando Laureno esca dalla Vigna, ò di Corte?

Lesb. Parla piano.

Desp. L'affaltano, lo feriscono, l'uccidono.

Lesb. Segretezza, e fedeltà ci vuole.

Desp. Non m'hauete a conoscere adesso.

Lesb. Vn Vilano, vn Seruo, vn Vignarolo, amato, pregato, supplicato da Lesbia, mi sprezza, mi fugge, mi schernisce, mi sdegnano? E Lesbia l'adorata, la fauorita da vn Rè, tacerà, starà quieta, loggiacerà a gli affronti, lascierà inuendicata l'offesa? Nò, nò, mora, mora il superbo indiscreto, cada l'oltraggiator villano, e sia vano scherzo di modesta vendetta, lo spargere vn fangue mal nato in holocausto della mia Dignità conculcata, e vilipesa.

Desp.

Des. Ah, ah, ah, sò che la caldara fuma.

Les. Fulminarei, se io potessi, l'istesso Amore, che con strale si vile ardì di ferire il cuore di Lesbia, maledico il mio cuore, che disarmato dalla nana ferezza, si lasciò penetrare, e trafiggere da vn dardo plebeo. Abborisco me stessa, che sentendomi auampare di febre amorosa, non seppi in quell' hora istessa con la lancetta del proprio arbitrio aprirmi la vena dell' anima, acciò ne uscisse il fangue di quegli affetti indegni, che mi rendeuan angosciosa, e delirante. Delirai quando t'amai Laureno, si ch' io delirai, e tornando in me stessa riconosco i miei falli, detesto gli errori bestemmio la mia melensagine, adoro le mie vendette. *Despino.*

Des. Ohimè, Signora.

Les. Vedesti il Principe Enrico questa mattina?

Des. Signora nò, ancor non è passato di quà per andar a Corte, come suole.

Les. Vanne, intendi quello che haueranno operato Terpandro, e Arseo, e se mi dirai, che l'anima di Laureno sia sciolta dal suo corpo, prometto honorarti il seno con vna colana d' oro.

Des. Ringratio vostra Signoria delle cortesie offerte, anderò, intenderò, e li riferirò il tutto.

Les. Se vedi Enrico auanti di me, digli che desidero abboccarmi seco, e nulla più.

Des. Dite il vero, vi piace il Principe Enrico?

Les.

Les. E a chi non piacerebbe, caro Despi-
no?

Des. Veramente è bellissimo Cavaliere: hor-
sù parto Signora, prima attenderò all'ho-
micidio, poi all'Amore.

Les. Ansiosa t' attendo.

Des. Verò quanto prima.

Les. Ricordati del silentio.

Des. Non dubbitate Signora.

Les. Tù fai, che t' amo.

Des. Per vostra gratia.

Les. Disponi di mia persona.

Des. Lo farei se potessi.

Les. E chi ti tiene.

Des. La mia disgratia.

Les. Come dire?

Des. Non sete voi donna?

Les. Tal mi fè la natura.

Des. Et io son simile a voi per accidente?

Les. A furbo.

Des. Ah ladra.

Les. Che ti rubai?

Des. Quel che mi manca.

Les. E che ti manca?

Des. Quel che non posso darui.

Les. E se tù potessi?

Des. E s'io potessi? Oh Diauolo, Diauolo.

SCENA QUINTA.

Lesbia sola.

STrana conditione è la mia, amo la gio-
uentà, odio la vecchiezza; mà i gio-
ueni

ueni mi sprezzano, & il Rè m'adora, quel
li, ch'io supplico, s' allontanano da me;
Il Rè, che non m'aggrada, ben spesso mi
s'auvicina, mi conuien fingere suiscera-
tezze, mi mostro amartelata, mi dichia-
ro gelosa, rido se viene a trouarmi, sospi-
ro se parte, lo stimolo al ritorno, tenera-
mente lo vezzeggio, l'alletto, l'allaccio,
l'incateno, l'imprigiono, e rendo tribu-
tario ogni suo affetto all'Idolo della mia
bellezza. E gran contento hauer per sog-
getto vn'Imperante, mà non è minor tor-
mento il douer dissimular amori con chi
non s'ama, e massime all'horá, quando,
cuore ch' arde per altro oggetto, è ripie-
no d' amarezze, e di martiri: Amai Lau-
reno (vergognosa memoria) mi scherni,
mi sprezzo, morirà. Amo Enrico, li pa-
lesai l'affetto, se ne rise; lo pregai con
parole, fà il sordo; lo supplicai per let-
tera, stracciò la carta: li mandai imba-
sciate, mal trattò il messaggiero. Hor
che farò? E che risoluo? Voglio per vl-
timo seco abboccarmi, li porgerò nuoui
memoriali, non lascierò mezo intentato
per placar la sua crudeltà, sospirarò, pian-
gerò, mi disfarò in lacrime per mouer lo
a pietà de miei affanni, li presèterò l'ado-
rationi d'vn'anima spirante. Mà taci Les-
bia, ecco il mio bene, rallegrati mio
cuore, ecco il tuo caro: si viene vesten-
do; Ventura è seco. Che Maestà. Che
gratia? Che brio? Miritiro a questa par-
te, per incontrarlo a tempo con maggior
vigore,

vigore. Amore, ardore, facondia, affetti, non m' abbandonate nel maggior periglio.

SCENA SESTA.

Enrico, Ventura.

Enr. I Guanti doue sono?

Vent. I Son pronti Signore.

Enr. Che hora è?

Vent. Poco fa spuntò l'Alba: per andar a Corte è troppo per tempo.

Enr. Che si può fare in questo mentre?

Vent. Si poteua dormire con buona coscienza.

Enr. Eh Dio! la quiete, e il sonno son morti per me.

Vent. E per me son viui, già che mi tocca a seruire, e secondare i costumi di Vostra Eccellenza.]

Enr. Tù serui vn Principe che t'ama, & io son schiavo d'vn Tiranno, che mi flagella. Bellissima Adamira! Crudelissima Principessa! Son morro Ventura.

Vent. Sarebbe disgratia, e non ventura se fusse così. La morte Signore è la maggior infermità, che si possa trouare. Vostra Eccellenza stà male, ma vi è chi stà peggio di lei, si che il dire son morto, perdonimi V. Eccellen. è vna vostra opinione.

Enr. Oh Dio! E chi è quell' infelice, che proua più fieri tormenti de miei. Seruo, amo, honoro, riuerisco, ossequio, adoro

la

la Principessa Adamira, non aspiro ad altro, che ad esser deificato con vn solo sguardo suo pietoso, non chiedo altra mercede a tante angoscie, ch' vn saluto cortese, vn volger di ciglio sereno, & ella auuisata di questo mio riuerentissimo desiderio, armata de' più seueri rigori, non solo non esaudisce le mie suppliche, mà con vn silenzio sprezzante, mi nega ogni mio bene, produce la mia morte, uccide le mie speranze, auuiua il mio tormento, calpesta la mia fede, mi lacera l'anima, mi sbrana le viscere, mi precipita nell' abisso delle disgratie. E chi può esser già mai più infelice di me, e più dolente? Di, parla, discorri, rispondi.

Vent. E che vuol' ella, che risponda, s' ella dice ogni cosa? Tutt' è vero, o Signore, ma che direbbe V. Eccell. se la Principessa Adamira amasse qualch' altro Cavaliero, non farebbe questo vn male maggiore di quello, ch' ella proua adesso?

Enr. Sarebbe anco peggio, se rouinasse il Mondo.

Vent. Non farebbe vn rouinar il Mondo questo? Che obligo hà la Principessa di non amar nissuno, e perche deue amar più V. Eccell. ch' altri?

Enr. Perche non hà chi l' ami più di me, ne vi è in questa Corte del Rè di Nouergia, altro Principe, che io: onde farebbe pazzia il credere, ch' Adamira douesse postponere vn figlio del Rè di Suezia a qual si voglia altro Cavalier priuato.

Vent.

Vent. Piano Signore. Ogn'vno hà il suo humore in testa, V. Eccellenza dice, che nõ può esser superata nell' amore, e chi è quello ch' ami, e non creda d' amar perfettamente? E che poi la Principessa non **pospone** V. Eccellenza ad altro Cavalier **priuato**, e chi ce n'assicura? Prima dirò, che può esser, ch' ami qualch' altro Principe forestiero, e che hora sia lontano di quà, già che molti ne sono passati a questa parte, e riceuti come hospiti di Sua Maestà. Secondo, la Principessa è Donna, e come Donna deue secondo la regola attaccarsi al peggio. Il fidarsi poi del proprio merito con le femine, è vna regola troppo fallace. La Donna non conosce ragione, si gouerna col genio, dona l'arbitrio al proprio capriccio, si lascia dominare dalla sola inclinatione, non conosce altro Nume, che se medesima, s' innamorata della propria sodisfattione, e calpestando ogni altro rispetto, non li par di arionfare, se non quando a dispetto dell' istesse ragioni satia il proprio appetito. Ecco, hò parlato Signore.

Enr. Ma troppo dicesti. Ogni regola è soggetta all' eccettione, Adamira non è Donna vulgare.

Vent. O' vulgare, ò latina, basta ch' è Donna.

Enr. Mà però è Principessa.

Vent. E le Principesse non son Donne?

Enr. Sì.

Vent. Dunque Adamira è Donna.

Enr.

Enr. Non più, tù discorri da pazzo.

Vent. Io son pazzo, mà Vostra Eccellenza troua legato.

Enr. Son legato, perche son Amante.

Vent. Et io pazzo, perche dico il vero.

Enr. Dunque tù credi disperate le mie speranze?

Vent. O questo nõ, ancora è tenera d' anni; la Principessa fù nutrita fra le simplicità, educata forse con troppo riguardo. Io per me non credo, ch' ella sappi ancora cosa è Amore, & a ciò attribuisco la sua sprezzatura. In tanto V. Eccell. con l'acqua della seruitù inaffi le piante del cuore di lei, onde presto ne doueranno sorgere le foglie delle speranze, il fior de gli affetti, & il frutto delle contentezze amoroze.

Enr. O caro, o amato Ventura, questo tuo pensiero mi conforta, questo discorso mi consola, questa contemplatione mi dà la vita, non poteui dir meglio, è verissimo, è troppo tenera Adamira, (non sente ancora d' Amore, & io fui il primo a dedicarli i miei ossequij. Ben deuo sperare, che quand' ella a suo tempo prouerà gl' incendij d' vn foco amoroso, ricompenserà la mia seruitù, e la mia deuotione. O caro, o amato Ventura, in somma non si poteua dir meglio.

Vent. Godo hauer incontrato il gusto di V. Eccellenza.

Enr. Andiamo a Corte; oh come sono allegro.

Vent.

Vent. In somma il simulare con adulazione i Grandi, è vn sacrificare al suo proprio interesse.

SCENA SETTIMA.

Lesbia, Ventura, Enrico.

Les. **D**Oue così baldanzoso, o Signore?

Vent. Oh mancaua quest' imbroglio adesso.

Les. Ne meno vi degnate di risposta? Si può saper oue n' andate?

Enr. Vado a Corte; Volete venir ancor voi?

Les. Et a che fare?

Enr. Che sò io; sete Cortegiana.

Les. Poh, che sempre mi strappazzate, mà fate ciò che v' aggrada, o Enrico i vostri scherni son delitie del mio cuore innamorato.

Enr. Lesbia voi tornate a quei discorsi, che per voi sono infruttuosi, e da me odiati, doueresti hormai esserui accorta a più d' vn segno, che i pensieri d' Enrico nò possono soggettarfi all' imperio d' vn' Amor indegno, e disonesto. Chi ama vna bellezza, che fa prezzo, merita esser strapazzato, e vilipeso. Vn cuore che si dà in preda ad vna Taide, ad vna Frine, si réde incapace de gli affetti d' vna Zenobia, e d' vna Lucretia; Non per tanto io vi biasmo, mà puramente vi dico, che voi non fate per me, perche la vostra condizione è nemica

al

25
al mio genio, ne io faccio per voi, perche hò spiriti infinitamente superiori alla qualità de vostri costumi. Voi foste connumerata frà quelle Donne, c'hanno il cuore di cera, & ogni imagine in quello s'imprime. Voi se deuo creder a quello che dite, vorresti improntarui la mia imagine. Lesbia leuatiui vi prego, da questo pensiero, assicurandoui, ch' Enrico non è sì leggiero, che voglia trà le cere così liquide del vostro cuore vituperare per sempre il suo sigillo. Ventura andiamo.

Vent. Vengo Signore.

Les. Ah Enrico, se non portate rispetto a me, portate rispetto al Rè mio Signore.

Enr. Il Rè è Rè; E voi sete Lesbia. Quando Sua Maestà, sapesse, che voi sfacciatamente affrontate gli huomini alla strada, direbbe, che voi gli hauete perso il rispetto, e la riueranza, che li douete. Horsù finiamola, e attendete a viuere, che sarà meglio per voi.

Les. E come volete, che viua se m' uccidete?

Enr. E come volete, che io non v' odij se vi vedo viua?

Les. Dunque mi vorresti moria?

Enr. Quando anco voi non fosti nata, nulla importaua.

Les. Volete ch' io m' uccida?

Enr. Viuete, pur per maggior vostro castigo.

Les. Placatevi vi prego.

Enr. Lesbia voi delirate.

B

Les.

Les. Deliro per Amore.

Enr. Possiate morir per forza!

Les. Sospiro Enrico.

Enr. Ma al vento.

Les. Piango, oh Tiranno.

Enr. Ma in vano.

Les. E non vi mouete?

Enr. Nè per pensiero.

Les. Caro Enrico.

Enr. Odiosa Lesbia.

Les. Pietà.

Enr. Ohibò.

Les. Crudele.

Enr. Sfacciata.

Les. Moro di dolore.

Enr. Impazzo di gusto.

Vent. Crepo di risa.

Enr. Scoppo di rabbia.

S C E N A O T T A V A.

Città, e Palazzi di Nicosia Metropoli
della Nouergia.

Perideo solo.

Per. **E** Ccomi in Nicosia, ecco la Regia
d' Indamoro. Oh fortuna, e
quando ti stancherai di funestarmi? Can-
giai clima per sottrarmi a tuoi strali, la-
sciai la Corte di Dania, per fuggire, gl'in-
flussi d'vn Pianeta nemico. Vengo sot-
to vn Cielo straniero per ricourarmi al-
l'ombre della Corona del Rè Nouergo.
Fortuna indirizza vna volta ad altro se-
gno, che al mio petto se tue quadrella, ti
sup-

supplico di tregua, o Nume adirato. Mia
Madre oue sete? Mia Madre? Pensò ha-
uerla con me, e non la vedo, torno a cer-
carla.

S C E N A N O N A.

Pasquella, e Perideo.

Pasq. **V** Na mano di furbi sete, pezzi di
sciagurati, vituperosi, canaglia
plebea, scolatura di forfanti, e quint'essen-
za di bricconi,

Perid. Mia Madre con chi l'hauete, vi è sta-
to fatto insulto?

Pasq. Se voi fosti huomini da bene baderesti
a fatti vostri, e lasciereste stare le Donne
honorate, ladri, impiccati, beccacci.

Perid. Con chi l'hauete in buon'hora?
Brauate a me?

Pasq. Son forastiera, e son donna da bene a
dispetto vostro, e di chi è per voi, e do-
unque io son stata, mi son fatta conosce-
re per quella ch'io sono.

Perid. Sentitemi se volete.

Pasq. O Perideo, tù sei quì ah? Scusami fi-
gliuolo, perche quando io hò collera nõ
conosco vna paglia da vn Campanile, tù
fai come io son fatta, e sai se la me monta
da vero.

Perid. E che vi è successo; Doue son costo-
ro.

Pasq. Lassami prima rihauer il lume da gli
occhi, e dirò ogni cosa per filo, e per se-
gno: Mal creati, marioli, guidoni.

Perid. Quietateui vi prego, ditemi chi è sta-
to.

Pasq. Vh ve, non crederei di sotterrarmi morta, s'io non ne facessi resentmentto.

Perid. Hor ditelo vnâ volta, che son quì per voi.

Pasq. Oh canchero tù hai troppo fretta, fatti il conto, ch'io habbia il sangue nelle vene, che mi bolle a più potere. Sentimi il polso se non par giusto, giusto vn furlon da fornaio.

Perid. Horsù haueate ragione.

Pasq. Se, quando ch'io dico le cose par, che bestemmi; Io son bona, bona, mà quando io v'entro son peggio de Turchi.

Perid. Horsù il polso è quieto, potete cominciar ogni volta.

Pasq. Quietò? Si quieto a punto, sento ben'io, che fa caualioni tant'alti.

Perid. Aspettiamo adunque, che si quieti affatto.

Pasq. Io lo vò dire ad ogni modo, perche teo non vò stare sù tutti i punti nò. Passamo da quella Piazzetta dou'è quell'hosteria del Toro, e tù ch'eri vn pò innanzi, e ti fermasti da quel Merciaio; Sul cantone quiui nell'hosteria a prima giunta vi era vna mano di briaconi, che beueuano come tanti porci, io vò per fatto mio, & vno di loro dice a mè, oh bella giouine, v'idegnaresti di vna tazza di vino? Alla prima feci vista di non sentire, e passauo via. Vien vn'altro fuori dell'hosteria, e mi s'accosta, e dice; Almeno rispondete, se non volete degnarui, & io nulla, e tiro inanzi, senza risponder verbo, alla fine, scappa;

scappano fuori dall'hosteria tutti come tanti Diauoli scatenati con i bicchieri in mano, con il boccale, e mi cominciano a saltar intorno, come s'io fossi stata vna buffona di Comedia.

Perid. Ah ah, ah.

Pasq. Dj che ridi tù? Vedete bestia: Stà a vedere, che tù eri d'accordo con quelli baronacci.

Perid. Ohimè, che direte? Io d'accordo? anzi son pronto a castigarli, seguite pure.

Pasq. E così, come diceuo, mi faceuano il baccano, e cantauano vna canzone alla babalà, e badauano a girarmi intorno con i bicchieri pieni, come s'io fusse stata vna ciuetta, ò qualche donnaccia di strapazzo. Eccoti i ragacci che corrono, i bottegari si solleuano, e le donne si fanno alla finestra, i Cittadini vengono al rumore, gli osti scappano fuori dell'osteria, e tutta quella Piazza, tù haueresti detto, ch'ella fusse vn ridotto di Diauoli cacati, e sputati; Oh io, non ti vò dire s'il canchero mi portaua via, e se mi pareua d'auer la mitra in capo a vedermi quì in mezzo a quelli scapestrati, burlata, imbrogliata, aggirata, e strapazzata come vna babiona. Mi volsi ad vno di quelli mascalzoni, c'haueua vn sfrigio sul viso, e li diedi vn schiaffo, che pesaua quanto vna balla di lana, e taffe, secondo, che la rabbia mi rodeua, gli rompo la bocca, e gli esce il sangue dal naso, spezza il bicchiero, gli casca di mano il boccale, e

fra la briacchezza, la percossa, e la paura casca in terra come morto.

Perid. E vi par poco questa vendetta?

Paq. Sì, se la fusse finita qui, ma vn' altro di quella maladetta cricha vedendo, ch'io haueua atterrato colui in tal modo, e che io forauo trà il popolo, e me ne veniuo via, cominciò a gridare dagli, dagli a' la vecchia matta, che non è voluta venir al torto. Dagli alla vacca.

Perid. E voi?

Paq. Fatti conto, c' hauerei voluto poter diuentare vna Marfisa, vna Bradamante per vendicarmi, ma pure raccolsi de falsi, e tirandoli alla peggio, e doue coglie coglie. Colsi vno di loro in vna tempia, che mio danno se non vide le lucciole grande come Aquile.

Perid. Se non vi è altro di male, mi pare, che non habbiate da pretender altra sodisfazione, e tanto più che doue uano esser imbrichi.

Paq. Imbrichi? Mi dissero vecchia matta, e vacca, oh io vorrei innanzi torre à patid' esser scorticata con vn cortello d'esser fittucchie, che di starci sotto. Madonna Baldassara mia Zia, perche Zibaldone suo genero gli disse vacca, gli staccò il naso con denti, e gli cauò vn'occhio con vn fuso, e se non vi entraua di mezzo il Seruitore di Corte non gli voleua dar la pace in tanta disgratia.

Perid. Horsù dateui pace, che sarà mia cura il rimediarci. Hor che pensiamo di fare?

Paq.

Paq. Che sò io per me. Tù poi credere, ch'io adesso, com' adesso, io hò vn cuore, come di Basilisco.

Perid. Vorrei, che procurassimo introduzione dal Rè Indamoro, e presentarli la lettera del Rè, e della Regina di Dania a nostro fauore.

Paq. Eccomi quà, son teco, e teco vuol morire s'io credessi cascar a pezzi.

Perid. Ecco gente di quà, è vn villano, mà esce di Corte, e vien molto ardito. Anco dalla gente più bassa si suol riceuere cortese informationi. Fermiamoci qui, e vedremo d'abocarci seco.

Paq. Tù a dire, & io a fare.

S C E N A D E C I M A .

Laurenno, Perideo, e Pasquella.

Laur. **A** Ncor viuo? Ancor spiro? Vedo il perfido Enrico idolatrar le bellezze, d'Adamira, scorgo il fellone aspirare a nuoui amori, miro vn traditore, che calpesta la fede maritale, mi rappresenta ogni sua àttione il funeral delle gioie, l'esequie del mio honore, e non mi si staccal'anima dal seno? Pouera Dionisia, schernita Prencipeffa, la morte per mio danno apprese l' arte d' esser pietosa per più flagellarmi. Oh Dio, eccomi esule volontario dal bel Regno di Dania per sottrarmi all'ira di Sueno mio Genitore, cangio lo Scettro in Zappa, la Regia in Tugurio, e per seguir questo Tiranno de miei affetti, e di mia riputazione, sott' ha-

bito villano, custodisco vna vigna, fendo il seno alla Terra, mendicando il vito, mi nutrisco d'affanni, dormo i sonni dell' inquietudine, mi consolo con i sospiri, mi conforto con le lacrime, mi rallegro con la disperatione, e pur non moro? Qual Diuinità per mia sventura produce al Mondo così portentosi miracoli? Ah Dio, premio còdegno del mio fallire son questi prodigij, perche vna Dama, che fù prodiga del proprio honore per troppo amare, necessita la morte ad esser auara di fulmini, per più tormentare. Viui viui Dionisia, soffri questi douuti martirij auezzati ad vna continua angonia, agoniza in braccio alla disperatione, e nelle angarie del tuo traditore riconosci l'imensità de tuoi deliti. Odo géte alla volta mia: torna Laureno.

Perid. Lassate vi prego parlar a me; ti salui il Cielo amico.

Laur. Bon giorno compagni, v' occorre cosa ch'io possa?

Perid. Ti vidi vscir di Corte, vi hai forse alcuna conoscenza?

Laur. Anzi son di Corte anch'io.

Perid. Di gratia lascia li scherzi, e dimmi.

Laur. E che volete ch'io dica se non mi credete? Son di Corte, viuo in Corte, e seruo al Rè Indamoro.

Perid. E che carica, e la tua? Mi vien da ridere.

Pasq. Tù sei pur bestia, lascia dire se tù vuoi.

Laur.

Laur. Sono il Vignarolo della Vigna Regia.

Perid. Oh questo può esser.

Pasq. Vh gli è anco vn peccato.

Laur. Il Rè, acciò sappiate, hà vna Vigna attaccata al Giardino di questo Palazzo, che produce vne le più saporite, le più belle, le più perfette, che maturassero già mai nelle Vigne di Clio, ò di Siracusa, perche seruono per la bocca Reale, e non per altri, vi tiene vn' huomo a posta, che la coltiui, e la custodisca, & io son quello al vostro piacere,

Pasq. Vh quanto dice pur bene, pare vn senno.

Perid. Godo della tua fortuna, hor dimmi in cortesia, com' è difficile per li Forestieri ottener audienza da Sua Maestà?

Laur. Il Rè è cortesissimo, e composto di bontà, e di clemenza, ascolta tutti, giudica i rei, premia i buoni, e compartisce i favori a chi li merita. Sete voi forse forestiero?

Perid. Veniamo di Dania, & habbiamo lettere di fauore di quella Maestà appresso il Rè Indamoro, e la Principessa Adami-
ra sua figlia.

Laur. Dunque vi conosce il Rè di Dania?

Perid. Siamo stati trè mesi alla sua seruitù mia madre, & io.

Laur. Quest' è vostra madre?

Pasq. Io son quella bambolone.

Laur. Perdonatemi se non vi hò fatte le douute accoglienze. Hauete vn figlio ch' è tutta cortesia, e ben si vede ne suoi

34
amabili costumi, ch'è vostro parto, vi saluto, vi accolgo, e vi offerisco quanto può la mia pouertà; Se vi degnate accertarla.

Pasq. Vorrei poter esser vna Regina Saba per rispondere a queste tue gentilezze. Tù dici ch' io son garbata, e che douerei dir io a tè? Che sei il sugo d'ogni dolcezza, il cōdimento d'ogni bene, il mele sù le frittelle, e il cascio sù maccheroni, il zucchero sù la ricotta, & il butiro sù le lasagne.

Perid. Oh gentile.

Laur. Vi resto obligatissimo di questi attributi così leggiadri.

Pasq. Oh ve quando io c' entro nō mi muor la lingua in bocca; Non fò per dire, ma hò saputo anch' io accozzar quattro parole insieme. Vh quant' è ben fatto, hà vn paio d'occhi, che penetrano il cuore ad ogni persona.

Laur. E quanto tempo sete stati alla seruitù del Rè di Dania?

Perid. Trè mesi poco più.

Laur. E perche vi partisti, s' è lecita la domanda?

Perid. Trouai cattiuo riscontro in quella Corte.

Pasq. Dilla pur giusta; La Principessa Lisandra figlia del Rè.

Perid. Che occorre adesso.

Pasq. Era innamorata di lui, morta spacciata, e faceua pazzie dell' altro mondo, e lui perche non ci haueua il capo per non esser amazzato se n' è venuto con dire al

Rè,

35
Rè, che l'aria li faceua male, e che vna sua parente quì in Nicosia, che voleua vederlo innanzi che lei morisse; Ch'occorre mascherar le cose balordo?

Laur. Non haueua il torto, la Principessa Alesàdra ad hauer collocato i suoi amori in voi, o Signore. Vi è altro di nuouo in quella Corte? Io per diruela son nato, & alleuato nelle Campagne di Dania, però compatite la mia curiosità vi prego.

Perid. Si fanno gran diligenze per sapere oue sia gita la Principessa Dionisia figlia del medesimo Rè.

Laur. Sì, sì quella, che scappò quattro mesi sono. Oh gran caso fù quello.

Pasq. Veramente quando lo seppi, rimasi balorda, balorda, c'hauresti detto, ch'io haueffi beuuto vn fiasco d'acqua vita, tant'ero sbalordita.

Laur. Si dice la causa della sua fuga?

Perid. Chi dice vna cosa, chi vn'altra.

Laur. Pur.

Perid. Chi dice, che s' è fuggita. perche amaua vn tal Principe, figlio del Rè di Suetia, che se n'era venuto in questa Corte. Chi dice, che lei s'era ammazzata per la disperatione; alcuno hà hauuto ardire di dire che ella era grauida, ogn' vn vuol dire il suo capriccio; L'effetto, e la Dama non si troua, non ostante, che come hò detto non si manchi di quelle diligenze, che possono far i Grandi.

Laur. Horsù, che deuo far per voi, eccomi a seruirui se posso.

B 6

Pasq.

36
Pasq. In somma non bisogna, ch' io lo guardi, perche darei nelle pazzie, e farei qualche sproposito?

Perid. Vorremo audienza da Sua Maestà, mà quanto prima.

Laur. Basta a me il cuore d' introdurui trà mezz' hora, e non più.

Pasq. Tù sei bello, e gentile; Vh poueretta me, mi sento tutta infocata.

Perid. Non possiamo riceuer fauore più releuante di quest' hora.

Laur. Venite meco, ch' entraremo in Corte dalla porta del Giardino; Il vostro nome qual' è?

Perid. Perideo al tuo piacere.

Laur. E voi.

Pasq. Pasquella figlia di Baccio, di Nardo, di Cencio, di Iosano, di Gorro Vedoua, Moglie del fù Tritone dal Castellaccio, Sorella della Sandrona lauatrice, Nepote di Valleria Filandra, Cugina di Nepoda Pierosera, e Zia Carnale di Seracchia Stufarolo.

Laur. Oh che gentil parentato. Horsù venite Signori, io vi fò la strada.

SCENA VNDECIMA.

Terprando, Arseo, Laureno, Perideo, e Pasquella.

Terp. **L** I vado alla vita, seguimi.

Arf. Tira pure, ch'io sono alle seconde

Laur. Ah traditori. Si difende col baston: mà cade ferito.

Perid.

Perid. In dietro scelerati volgeteui a me, che son qui per lui.

Pasq. Oh cani assassini: A questo modo eh? A i ladri, a gli assassini, ò di Corte, gente, huomini, arme, picche, archibuffi, spiedi, sassi, labarde. Hoimè pietà misericordia, a i ladri, a i ladri.

Arf. Fuggiamo, ecco Idraspe.

SCENA DVODECIMA.

Idraspe, Soldati, Laureno, Pasquella, e Perideo.

Idr. **A** Vanti la porta Reale? Seguite coloro. Laureno chi sono costoro? Fermateui voi.

Perid. Non parto.

Pasq. Venga la rabbia a chi si moue.

Laur. Questi son' amici; Quelli, ohimè; che m' all' intorno.

Idr. E egl' i ferito?

Perid. Credo sì; Ecco il sangue, che spicca fuori.

Pasq. Poteua pur inanzi dar a me, ch' a lui O se io non impazzo hoggi dal dolore, non impazzo mai più.

Idr. Conduciamolo in Corte; Laureno puoitù drizzarti?

Laur. Ahimè, ahimè.

Pasq. Ahimè.

Idr. Che hauete voi.

Pasq. Mi dolgo anch'io della disgratia,

Idr. Non sete già ferita?

Pasq. Signor no; Mà io son into carnalaccia, che bisogna, ch'io gridi s' affogassi.

Perid.

Perid. Vieni pur così appoggiato a me , &
a questo Soldato, ò amico ,

Laur. Amico sete voi , che mi saluasti da tra-
ditori ?

Perid. Operai come doueuo .

Laur. Ma io vi deuo la vita .

Idrasp. In Corte pure . Di che piangete ma-
donna ?

Pasq. Credete voi che morrà ?

Idr. Vedremo la ferita .

Pasq. Signore, se more, fatemi vna limosina
vi prego .

Idrasp. Che volete ?

Pasq. Impiccatemi, squartatemi, e poi sotter-
ratemi seco .

Idrasp. Horsù rizzatemi, e venite in Corte .

Pasq. O Laureno mio, o vita del cuor di Pas-
quella , o spirito del mio petto , sì ch' io
vuò morire teco, s' io credessi ben perde-
re vn' occhio .

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti Reali d' Adamira .

Enrico, e Ventura.

Enr. **C**He ti pare di Lesbia ?

Vent. Lesbia fà il suo mestiero .

Enr. E pur sfacciata .

Vent. E noi non siamo modesti .

Enr. Come dire ?

Vent. E ci par poco a V. Eccell. il passare al-
la libera nell' Appartamenti della Princi-
peffa, come se fossimo in casa nostra ?

Enr. Amore comanda, conuien obedire .

Vent.

Vent. Eh Signore .

Enr. Che hai ?

Vent. Non spero felicità di questi vostri
Amori .

Enr. Si presto ti muti d' opinione ?

Vent. Perche mi s' aggirano in testa nuoui
pensieri .

Enr. Come dire ?

Vent. Ricordasi V. Eccell. horsù non dico
di più .

Enr. Nò, nò , parla pure , sai che puoi vsare
ogni liberta .

Vent. Che occorre , che io dica , s' io parlo
al vento .

Enr. Hor voglio saperlo, ti comando il par-
lare .

Vent. Ricordasi V. Eccell. de gli affetti più
che amorosi passati, frà lei, e la Princi-
peffa Dionisia, e che furono tali, ch' in pa-
role, in scritte , & in fatti fù da voi trat-
tata come sua Sposa, se ne venne V. Eccel-
lenza a questa Corte vidde la Principeffa
Adamira , se n' inuaghì a tal segno , che
scompigliata la mente renuntio a quell'a-
mori, ch' erano conclusi in terra, e fermati
in Cielo. Adamira non gradisce la seruitù
di V. Eccell. V. Eccell. ita ostinata in desi-
derarla. Ah Sig. gia ch' ella vuole , ch' io
dica, chi nò vede, che la resistèza di Ada-
mira non è altro , ch' vna antipatia com-
mandata dal Cielo , acciò non resti mac-
chiato l' honore dell' infelice Dionisia ?
L' innocenza di questa Dama sarà sempre
vn' ostacolo , & vn' antemurale insuperabile,

bile ; perche non si pieghi ad amarla a queste nozze, c' hanno necessaria relatione all' infamia di sì gran Principessa ; Sì che l'amore di Adamira porta seco la destructione dell' honore di Dionisia , e Dionisia com'innocente è protetta dal Cielo ; Se il Cielo per difesa di lei allontana Adamira dalla corrispondenza di V. Eccell. chi non vede ch' il procurar questi noui affetti , è vn opporsi al voler dell' istesso Cielo? E se vogliamo competere cō l' onnipotenza , chi non sa, che toccherà a cader a noi sotto i colpi della Diuina Giustitia? Ho detto Signore .

Enr. Dionisia m' inuaghi perche era bella , ma bellissima poi mi si rappresentò prima per fama, e poi alla vista la Principessa Adamira . E saggio pensiero il cangiar desio per applicarsi al meglio ; lasciai la Corte di Dania , venni a Nouergia : Viddi Adamira , & in vn punto solo sentij rapirmi l'anima all' adoratione di questa Serenissima Deità . Se Dionisia mi fù prodiga delle delitie amorose , posso anco credere , ch' ad altri non nè faria stata auara . Partì di Dania , nè si sa doue gisse , ogni ragione comanda il credere , ch' vna donna vagante habbia in testa pensieri poco honorati . Amo Adamira , e l' amarò costante , perche se la bellezza è madre d'amore , sono in Adamira compendiate tutte le grazie , epilogate tutte le doti , che possono rendere ammirabile vna Dama . Ah Dio potess' io placar questa crudele ,
come

come ben sperarei di goder in terra le felicità più soauì . Tù non ardir mai più raggiunarmi di Dionisia , perdi la memoria di questo nome , si come io cancellai dall' idea quella bellezza , ch' in paragon di quella d' Adamira è vna picciola face in paragone della luce del maggior pianeta . Ma eccò Adamira ; ecco il mio Sole , ecco il mio Nume , ecco il mio Cuore , ecco l'anima di Enrico . Seco è Trinea , per modestia mi ritiro ; A tempo procurarò d'abboccarmi ; Amore , Fato , Fortuna , soccorso , aita ; Seguimi tù .

Vent. In somma l' additare i pericoli ad vn' Amante , è vn necessitarlo all' ostinatione .

SCENA DECIMAQUARTA.

Trinea , e Adamira .

Trin. **E** Così deuo vederui , o mia Signora , e non haueranno fine già mai questi cordogli , che fanno spirare vn Regno intero ? E non vedrò vna volta nel sereno del vostro volto , campeggiar il riso , rider le gratie , festeggiar l'allegrezza ? Vn Prencipe , che v'adora , vn Scettro , che a voi si riserba , vna Corona Reale , che stà per cingerui le chiome , vn Dominio così Augusto , vna bellezza , che v'aguaglia agl'immortali , non sono , potenze habili a consolar il vostro tormento , a fugare i vostri martiri ?

Adam. Eh Dio .

Trin. Cō questi sospiri mi rispondete ah? con questi singulti appagate la mia riuertissima pietà ?

Adam.

Adam. Sì ch'io voglio morire, e terminar con la morte quell' affanno, che mi ritiene in vita a mio dispetto. Dunque son viua ancora? Admira ancor respiri? Ancor ti nutrisce quest' aria, e questo Cielo? Ah melenfa? Ah codarda? Ah pusilanima? E quando ti risolverai a dissoluer quei legami vitali, ch'incatenando l'anima con le membra si rendono odiose a te stessa, abbomineuole a viuenti, mostruosa all'vniuerso? Sù dolori accoratiemi, martirij flagellatemi, tormenti trafigetemi, disperatione stà meco, horrori atterritemi, fulmini incenneritemi, onde sommergetemi, terra spalancateui, furie attendetemi, abbissi traighiottitemi, e condotto lo spirito di questo mio inferno humanato nelle vostre viscere, riceuetelo pietoso nell'hospite dell'eterno pianto per sottrarre questa massa terrena ad vn' inferno più crudo del vostro Inferno. Io Principessa. Io Regnante? Io protetta dalla fortuna? mente chi lo dice; L'infortunio mi generò, nacqui in braccio alla parca, beuei il latte della morte, respirai l'aure dell'infelità, crebi ne gli anni del dolore, e dormirono l'houra del mio natale gli astri più maligni, le più funeste comete, i più prodigiosi ascendenti, i più portentosi prodigij, i più mostruosi portenti. Sì ch'io voglio morire. Miei spirti fuggite da me, abandonatemi, lasciat questi organi, che v'imprigionano, scendete ad albergar frà l'ombre, precipitate a tormentar frà dan-

nati,

nati. Via, via da questo seno, potenze lacerate, sgombrate da questo petto, anima disperata entra ne' recinti di Flegeton-te, vanne a ritrouar i tuoi conforti, e la tua pace. Sì ch'io voglio morire, alla morte, alla morte.

Trin. Ah Signora, e vi sembrano questi discorsi da Principessa? E come non vi accorgete.

Adam. Chi parla quà? Chi ardisce turbare i miei riposi? Sei tu Trinea?

Trin. Son Signora; almeno vorrei esser fatta degna da voi di saper la cagione di così infauti deliri, Deh per pietà suellatemi vna volta i principij di queste angoscie. E chi sà, ch'accommunandomi le vostre passioni nō bastasse l'animo a me d'aportarui salute?

Adam. E tanto ardisci impertinente? Tenti ancora di penetrare quelli arcani, che negai partecipare al proprio Genitore? E che vuoi, che possa dirti vn Cadauero? Quai trauagli si possono sperare da chi non hà sensi? E qual salute ardisci di promettere al mio disperato cordoglio? Vuol esser morte, o Trinea, ne i colpi di quest'arciara consiste la mia saluezza. Sì ch'io voglio morire. Alla morte, alla morte, alla morte, ma sì, sento infiachirmi le membra, mi vacilla il piede, s'adombra la vitta, trema ogni mia parte, s'inlanguidiscon le forze: Venite, Venite, o forrieri di morte, auuicinateui ambasciatori di miei conforti: Venite a me nuntij del

mio

mio ristoro , dissoluate affatto i legami dell' Anima con questo corpo infelice , raffreddate il mio sangue , uccidete questa vita languente , guidate l' ombra d' Adamira a praticar i sepolchri , oh mè infelice io manco , io moro .

Trin. Oh Dio, ecco i soliti svenimenti . Dame , paggi , amici , accorrete .

SCENA DECIMAQVINTA.

Enrico , Ventura , Adamira , e Trinea .

Enr. **M**Vore la mia vita ? E che accidente fù questo , o Trinea ?

Trin. Esagerando le sue passioni , svenuta caddè . Ventura già , che altri non compare aiutatemi a sostenerla .

Vent. Così potess' io renderli li spiriti .

Enr. Et ardisce la morte entrar in Paradiso ? Numi del Cielo temete di morire ancor voi , se muore Adamira . Mortali imparate a bramar la morte , per poter vagheggiar tanta bellezza nel Regno degli estinti .

Trin. Pur si moue , respira , apre gli occhi . Respiro anch' io mia Signora .

Enr. Bellissima Adamira . Enrico io sono , che per sostenere la vostra vita verserò l' anima nelle fauci di morte .

Adam. Chi mi richiama a gli affanni ? Chi riunisce il vigore alle mie languidezze ? Chi mi vuol viua per tiranneggiarmi ?

Enr. Che ? Respirate , o Signora ; Viuete , o Principessa , e viuendo beatificate chi più v'adora .

Adam.

Adam. Che respiri ? Che vita ? Che beatitudine mi vai proponendo , o Barbaro ? Chi m' inuita a i respiri è vn mostro d' impietà : Chi mi chiama alla vita , adora i miei cordogli , e chi mi presenta beatitudine mi consegna alli supplicij .

Enr. E non vedete ?

Adam. Via , via , lungi , lungi da me , o fierissimo nemico de i miei riposi , partiti turbator della mia quiete , fuggi destruttur della mia pace , dileguati affassino de miei contenti .

Enr. Ah Adamira così mi trattate ?

Adam. Ah crudele così mi tormenti ?

Enr. In che v' offesi , o cara ?

Adam. In volermi viua , o empio .

Enr. Per ciò vi sdegnate ?

Adam. Anzi m' infurio .

Enr. Fiera inaudita .

Adam. Tirania dispietata .

Enr. E perche bramar la morte , o mia vita ?

Adam. Per scemar il tormento al mio nemico .

Enr. E che v' affanna ?

Adam. Sfacciata richiesta .

Enr. Oh Dio .

Adam. Se m' amate , uccidetemi , ò partite .

Enr. Il primo non posso , il secondo m' uccide .

Adam. Stò male anch' io , nè spero rimedio .

Enr. Dunque son disperati i miei amori ?

Adam. Non può dispensar amori , chi porta in seno le furie .

Enr. Dunque non m' amate ?

Adam.

46
Adam. Sì, odio me stessa, come poss' amar
altri?

Enr. Offerisco la mia vita per vostra salute.

Adam. Altro non può fanarmi, che la mia
morte.

Enr. Strana frenesia.

Adam. Odiole offerte.

Enr. Tanto m'abborrite?

Adam. Ciò che miro mi fà orrore.

Enr. Ancor ostinata?

Adam. Ancor sete qui?

Enr. Almeno guardatemi in viso.

Adam. Sarà peggio per ambedue.

Enr. Così seuera?

Adam. E' forza così.

Enr. Morirò di dolore.

Adam. Inuidio queste vostre fortune?

Enr. E quando vi rivedrò?

Adam. Mai più se m'amate.

Enr. Barbara sentenza.

Adam. Cavaliero insolente.

Enr. Vi obedisco.

Adam. E quando?

Enr. Hora.

Adam. Non vedo.

Enr. Vi lascio l'anima.

Adam. E vn consegnarla all' Inferno.

Enr. Vi supplico a mirarmi.

Adam. Per più non vederui io mi parto.

Enr. Fermateui spietata.

Adam. Allontanateui importuno.

Enr. Vado alla morte.

Adam. Spero seguirui.

Vent. Che amori strauaganti.

Trin.

Trin. Che capricci rabbiosi.

Adam. Ecco mio Padre; parto per minor
male.

Trin. Non fete a tempo, già vi vide,

SCENA DECIMASESTA.

Indamoro, Despino, Trineo, Adamira.

Indam. Fermateui Adamira.

Adam. Eccomi à V. Maestà.

Ind. E doue n' andauate al mio arriuo?

Adam. A conuersar con il mio dolore.

Ind. Adamira voi sete la pupilla de gli occhi
miei, voi sete la base di questo Regno ca-
dente, al vostro Capo è riserbato questo
Real Diadema; nasceste vnica figlia al
Rè Indamoro per succeder a questa Mo-
narchia; la Fortuna vi porge le chiome,
natura vi dotò di bellezze eminenti, non
v'è Principe, che nō aspiri alle vostre noz-
ze: i vassalli v'adorano, il Cielo vi proteg-
ge, meno saprete desiderare di quello, che
sia in vostr'arbitrio di poter ottenere. In
sōma le stelle più benigne s' impoueriro-
no de loro influssi per arricchire voi sola;
E voi rinunziate a gli agi di queste felici-
tà, in mezzo alle grandezze vi perdetes, vi
doletes frà le maggiori fortune, sospirate
frà contenti, piangetes frà l' allegrezze, e
da altezza così sublime precipitate le vo-
stre, e le mie dolcezze? Et armandoui il
cuore d'vna inruerente ostinatione, tace-
te a me l'origine di così profōdo dolore?
Ditemi, o mia diletta, che v'affligge, che

v' ac-

v'accora? Palesatemi la cagione di queste vostre sventure, e se la vita di chi vi diede la vita potrà riparare alli vostri dani, ecco vn Padre languente, ecco vn Genitor moribondo, che di buon cuore sacrificarà alla vostra salute quegli anni, che gli auanzano.

Adam. Padre, sentite; Il mio male fù prodotto per esser infinito, & immortale. Sete Rè, mi amate, mà la vostra autorità, i vostri affetti non hanno diuinità per risanarmi. A gran fortune io nacqui è vero, e solo bastaua nascere vostra figlia, per esser connumerata frà le fortunate. Ma che? nell' edeficio di questi augustissimi apparati fù acceso vn estinguibile fuoco, che abbrucia, lo diuorra, lo precipita, lo demolisce, l'atterra; se le Cataratte del Cielo piouessero diluuij sopra quest' incendij, non farebbero habili a mortificarli, non che ad estinguerli; Viuete pur voi felice, e godete quelle grandezze, a cui nasceste, o Padre, e lasciandomi in preda a miei martirij non pensate più oltre se m' amate.

Ind. Voi mi descriuete vn male senza rimedio per velare com' io credo la vostra indiscretezza in tenerlo occulto. Adamira non v'è male, che sij inremediabile, saluo, che la morte; ogni veleno hà il suo antidoto, quando l' infermo vuol esser curato; son risoluto voler saper il tutto da voi.

Adam. Tant' è possibile il consolarmi quan-

voler dar moto, e senso a chi nacque senza moto, e senso. Voi sete risoluto, ch' io vi palesi questi miei affanni; Et io vi rispondo, che l'impossibile contrasta alla mia obediienza.

Ind. Adamira voi mi tormentate.

Adam. Non sò che farui.

Ind. Vorrete dunque esser ministra de miei mali?

Adam. E perche non vi rimediate?

Ind. Perche non posso.

Adam. Dunque non è vero, che a ogni male si troui rimedio?

Ind. La vostra ostinatione fregola la natura istessa.

Adam. Non è mia colpa.

Ind. Dunque di chi?

Adam. Non sò.

Ind. Chi può saperlo?

Adam. Non saprei.

Ind. Chi v' offese?

Adam. Non lo conobbi.

Ind. Qual fù l' offesa?

Adam. Non posso dirlo.

Ind. Chi vi lega la lingua?

Adam. Il mio dolore.

Ind. E di chi vi dolete?

Adam. Del mio destino.

Ind. Superatelo con l'arbitrio.

Adam. Non si può.

Ind. A che dunque aspirate?

Adam. A morire.

Ind. Voi delirate.

Adam. Lo concedo.

Ind. Perderò i rispetti.

Adam. Non m'importa.

Ind. Vorrò saper il vero.

Adam. E come farete.

Ind. Applicarò l'animo a i rigori.

Adam. Soave applicatione.

Ind. Voi sete indiscreta.

Adam. Non lo nego.

Ind. Saprò mortificarui.

Adam. Son pronta ai flagelli.

Desp. Signori, il Vignarolo passò nelle staze.

Ind. Lascia, che venghi.

SCENA DECIMASETTIMA.

*Indamoro, Laureno, Trinea, Despino,
Adamira.*

Ind. Laureno, che fà la ferita?

Laur. L'Affai bene Signore, ne uscì in copia il sangue, fù maggior l'apparenza del male, che l'istesso male. Il braccio non è impedito, presto sarò sanato.

Ind. E non conoscesti gli aggressori?

Laur. Per traditori li conobbi, mà il volto mi fù celato.

Ind. Hai tù nemici?

Laur. Mai feci danno ad alcuno.

Ind. Che porti?

Laur. Nulla del mio, perche nulla possiedo. Vue della Vigna Reale a voi presento in questo nappo, o gran Rè.

Ind. Scoprite.

Laur. Obbedisco, sono le più scelte, le più mature. Queste serviranno per cibo; dell'al-

l'altre si traranno le beuande per colmar le tazze sù la mensa Reale.

Ind. Consegnale.

Desp. Da pur quà.

Ind. Vi occorre di più?

Laur. Vorrei supplicarui d'vna gratia Signore.

Ind. Di.

Laur. Due forastieri, madre, e figliuolo, vengono di Dania, & il figlio, che Perideo si chiama, è quello, che questa mattina saluommi la vita, quando fui assassinato a tradimento auanti il Palazzo, e con ogni humiltà supplicano d'audienza; Vorrei, ch' à mia intercessione V. M. li facesse introdurre.

Ind. Adamira ritirateui.

Laur. Anzi nò (perdonatemi Signore) che hanno lettera del Rè, e della Regina di Dania, dirette a V. M. & alla Principessa sua figlia.

Ind. Fermateui dunque, fà che passino.

Laur. Fauori non meritati da me. E là, lasciate passare i forestieri. Ecco, che vengono. Rendo gratie humilissime alla Maestà Vostra.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Paquella, Perideo, Laureno, Indamoro, Despino, Trinea, Adamira.

Paq. Stà sauiò, parla appuntato, e non far il bue veh.

Perid. Sò quel, che deuo fare.

Laur. Spiegate il vostro concetto, ecco S. M.

Pasq. Ch'io creppi s'io non m'ero indouinata, che gli era lui.

Laur. E a che lo conosceui?

Perid. Vh egli hà vn' aria di Cittadino, che si conosce lontano le miglia.

Perid. Il più humil seruo a vostri piedi s'inchina, ò Rè mio Signore. Qual mi sia supplico Vostra M. a degnarsi d'intenderlo da questa carta a lei diretta, & a me cōsegnata dal Rè di Dania, a cui hò seruito.

Ind. E vostr' amico il Rè Sueno? Come se la passa?

Perid. E' carico d'anni, e più di trauagli, come ben credo sappia la M. V.

Ind. Sò: E quella chi è?

Perid. E' mia Madre. Mia madre fateui auanti.

Pasq. A me?

Laur. A voi sì; nō vdite, che di voi dimanda?

Pasq. Vh Signore di gratia scusatemi s'io vi hauessi tenuto a bada: Trà queste belle cose, ch'io vedo me n' era ita in visibilio.

Ind. Che bramate?

Pasq. Credo, che appress' a poco voi haurete inteso la M. V. dal mio Perideo, che noi veniamo di Dania.

Ind. Quando arriuate in Nicosia?

Pasq. Questa mattina all'alba: Vn cattiuo viaggio habbiamo hauuto Signore. Io non ve la potrei mai dire se hauessi la lingua d'acciaio.

Ind. Come dire?

Pasq. Fango alla gola, caualcature secche come vsci; Osterie de Diauoli, letti, che

rom-

rompono l' ossa, materazzi pieni, gusci d' ostriche, vento, che leua vn pelo per aria, acqua a bigonze, e tempesta, e gragnola come palle di ballestra.

Ind. Hor che v' occorre?

Pasq. Manca quel che m' occorre; Io haurei da dirui cento cole: mà per non tenerui a piccollo, ve lo dirò presto, e male. Noi Signore stauamo in Corte di quel benedetto Rè, che ci hà tenuto quì come gemma in anello, e veramente egli è vn' huomo, non dico per dire, mà perche non gli si può opponere; E così, oh scusatemi quella giouine, io non vi haueuo badato, ch' io haurei fatto l' oblige mio anco con essa voi.

Perid. Che passione!

Ind. Seguite pure il restante.

Pasq. Dite il vero, e ditela giusta, voi sete la Principeffa figlia del Rè?

Ind. Sì, sì, è essa.

Pasq. In fatti credo hauer il Diauolo adosso a conoscere la gête al fiato. Signora com' hò cicalato con vostro Padre, farò ancor con voi, non vi sconturbate per questo.

Adam. Nò, nò, dite pure.

Pasq. Hora Signore, come io diceuo, noi stauamo alla Corte del Rè di Dania, che ci voleua vn ben pazzo; La Regina poi com' ella era senza me, gli pareua d' esser guercia d' vn' occhio, Madonna Pasquella di quà, Madōna Pasquella di là, perche io hò nome Pasquella vedete: Dou'è Madōna Pasquella, che fà Madonna Pasquella,

C 3

ch'ac-

ch'accade a dir altro, quando ella non mi haueua alla cintola, pareua che l'hauesse il mal di Madre; Così stēmo trè mesi da paperotoli, e ci contentauamo di quel bene, che noi haueuamo; Ma gl'interuenne poi, che quel mio figlio fù tolto a nemicare per vn certo seruitio di vna Dama, che gli voleua bene, & cetera. E lui che non haueua fatto se non attione da mio figlio, che se facesse torto al parentato lo vorrei strangolare con le mie mani, prese resolutione di pigliare il pendio altroue, e leuarsi da quegl'imbrogli, che li poteuano far romper il collo, & io che gli voleuo ben quanto a me, mi messi la' via frà i piedi, e siamo venuti a questa Corte, come voi ci vedete in petto, & in persona; Ma io vorrei solamente, che voi hauesti sentito la Regina quando lo seppe, che io me ne veniuo; fate conto ch'vrlaui come vna Leonessa, che voi haueresti detto, che gli fusse stato dato vna medicina di Riobarbaro.

Ind. Hauete altro da dire?

Pasq. Per hora non hò altro: Signor nò.

Laur. E la lettera?

Pasq. Oh Signore perdonatemi, ci lasciaua il più, & il meglio. Ah Laureno affassino, sei tū, che mi fai vscir di seminato. Io hò vna lettera della Regina, che vā alla Principessa vostra figlia: Vi contentate voi, ch'io gli la dia?

Ind. Perche nò?

Pasq. Che sò io. La cosa delle figlie, è cosa ge-

gelosa. Doue diauolo sarà ell' andata?

Ind. Leggo la carta di Sueno.

Pasq. Diammena ch'io la troui; l'hò pur d'hauer in seno; Tant'è bisogna ch'io me l'allenti se io la voglio ripescare; Tū ci sei se tū arrabiassi. Signora, ecco la lettera calda, calda. Tenete. Vedi tū come si fan gl'inchini balordo.

Perid. Hauete ragione.

Pasq. Imparar per vn'altra volta.

Adam. Apro la lettera.

Ind. Non trouo maggior ventura, ch' in poter corrispondere a gli affetti del Rè di Dania; mi raccomanda voi, e vostra Madre, per hora sarete hospiti del mio Palazzo, ne mi scorderò d'impiegarui quanto prima, secondo il vostro talento, & in mio seruitio.

Pasq. Oh che siate voi benedetto, voi mi hauete dato nel cuore. Datemi la mano; ve la voglio bacciare s'io credessi romper il collo.

Perid. Signore. Perdoni la M.V. alla simplicità di mia Madre; mentre io con i più riuerenti spiriti baccio il terreno conculcato dalle vostre piante Reali.

Ind. Non hebbe mai Sueno auuiso della figlia Dionisia?

Perid. Mai Signore.

Pasq. E non ne hauerà.

Ind. Perche?

Pasq. Oh, oh, come vna volta le ragazze s'arrischiano a saltar la granata, le sonate le vintiquattro hore. Io sò come

fece la berlingozza mia forella , la saltò ancor lei, la scapestrata, e stémo sei anni, che non se ne seppe, ne fuoco, ne fiamma, & all'ultimo poi vi fù scritto, che l'haueua aperto casa in Fiorenza, in via Pentolini, e poi in Venetia in Carampane.

Ind. Adamira, che dite a costoro?

Adam. La Regina Dionora, mi scriue con caldezza in vostra raccomandatione. Il Rè mio Padre adempirà così efficaci preghiere.

Ind. In che v'impiegò il Rè di Dania nella sua Corte?

Pasq. Giardiniera del Giardino del Rè, Signore. Io son nata in campagna, e per conto di questo mestiero, oltre, che la natura mi porta, c'hò vna mano benedetta. Piantar cipolle di fiori, intender la Luna, tosar le mortelle, tener pulliti li scompartimenti, portar i frutti, dar il concio, e riponer i vasi a tempo, far spalliere di Cedri, conoscere ogni sorte d'herba, inaffiar misura, zappare, vangare, sarchiare, chiedete pure, vò dire, ch'io son vna Sibilla. Quanto a gl'inferti poi nò la cedo a Sanfone, mi vanterei d'ineftare vna Cucuzza sopra vn Coccumero.

Ind. Voglio secondare il vostro genio. Despino farai consegnare a questa Donna le chiauì del Giardino di questo Palazzo, e gli farai assegnare con ogni commodità, gli Appartamenti contigui; e voi sarete la Real Giardiniera, e farà mia cura l'assegnar ad ambedue riguardeuole stipendio.

Perid.

Perid. V. M. lega i nostri cuori con saldissime catene d'vna eterna schiauitù.

Ind. Non più.

Pasq. Signore, già che hauete fatto tanto, vorrei vn'altro fauore, e poi non altro.

Ind. Dite.

Pasq. Vorrei (ma vedete l'hauete à fare) che voi faceste impiccare quelli due, ch'hanno voluto amazzare il pouero Laureno (fatelo Signore, ch'egl'è douere) dinanzi il Palazzo con le spade nude? Signore fateli impiccare, e se non vi è altri l'impiccarò con le mie mani.

Ind. Che vi moue a chieder giustitia per Laureno?

Pasq. Vi dirò: Prima egl'è stato assassinato, secondo egli hà aria di buon figlio, terzo (tirateui in quà non voglio, che Perideo senta) se io dicessi di non gli voler vn poco di bene io mentirei per la gola.

Ind. Come dire?

Pasq. Io son vedoua, perche m'è morto il marito sapete, e lui è garzone, e quando haueffi a pigliare il quarto marito, non cambierei lui per vn'altro; Vedete io la dico come l'hò dentro. Amore è come la Rogna, ch'arriua adosso, quando manco s'aspetta, e quando s'hà, ò bisogna grattarla, ò arrabbiare. Impiccate li Signore, e castigate questi assassini.

Ind. Mà come si può fare ciò, se non si sa chi sono i Rei?

Pasq. Oh ch'importa questo: Basta far la giustitia.

Ind. E come? Ditemi il modo.

Pasq. Impiccar due a sproposito, e far conto che sijno stati loro.

Ind. E se non sono i delinquenti?

Pasq. Non importa, intanto si dà esempio a gli altri.

Ind. Horsù vedremo. Perideo hauete vditto? Admira ritirateui, & habbiate più prudenza.

Adam. Non può hauer prudenza chi vede i precipitij ineuitabili.

Desp. Madonna vien con meco a i Giardini.

Perid. Laureno vieni, ò resti,

Laur. Presto verrò alla vigna, habbiamo gli appartamenti attaccati insieme, non mancherà tempo di riuederui.

Pasq. Ah ladrino, poteua ella balzarmi meglio? Perideo. A Dio.

Perid. Allegramente mia Madre.

Pasq. Laureno.

Laur. Che vi piace?

Pasq. Guardimi in viso.

Laur. Volontieri.

Pasq. Ah occhi vituperosi; Adesso sì ch'io sono frugnolo da douero.

SCENA DECIMANONA.

Laureno, Perideo.

Laur. **P**erideo mi rallegro delle vostre fortune.

Perid. Et io ti ringratio di tanti fauori. Cortesissimo è il Rè, e ch'è amico suisceraro del Rè di Dania.

Laur. Passano frà loro le più strette familiarità,

rità; Il voler dell' vno si rege con i cenni dell' altro.

Perid. La lettera di Sueno, che dianzi presentai al Rè Indamoro, mi fù consignata a sigillo volante, e ben lessi, e vidi la sottoscrizione, che dice Amico, e compare Sueno il Rè, nō sò perche dica compare.

Laur. Vè la dirò io: perche Indamoro più anni sono tenne al fonte vn figlio di Sueno, che nacque quì in Nicosia, perche passado di quà la Regina di Dania, quì lo partori. Ma lasciamo questi discorsi; volete che vi dica vn mio pensiero, Perideo?

Perid. Di pure.

Laur. Mi pareui più allegro due hore sono, di quello, che vi vedo adesso; è vero quel ch'io dico?

Perid. Eh Laureno mio, son morto.

Laur. E che vi tormenta.

Perid. Non cercar più oltre ti prego.

Laur. Non bisognaua obligarmi di vita, se non voleui, ch'io m'accomunassi i tuoi trauagli.

Perid. Caro Laureno; A Dio.

Laur. Ah Perideo così mi lasciate? Voglio mi scuopriate il vostro cuore.

Perid. Come poss'io compiacerti, s'io non hò più cuore?

Laur. E chi ve l'ha rapito?

Perid. Ancor non ti basta?

Laur. Son risoluto saper il tutto, ò morire.

Perid. Sentimi, compatiscimi, sgridami, e sopra il tutto taci.

Laur. Fidateui di me quanto di voi stesso.

Perid. Adoro .

Laur. Chi ?

Perid. O Dio, e deuo dirlo ?

Laur. Perche nò ?

Perid. Adoro Adamira .

Laur. Pensauo qualche gran cosa .

Perid. E ti par poco questa ferita ?

Laur. Nò; ma però è cosa molto ordinaria innamorarsi; Mà sapete voi qual' è il male ?

Perid. Pur troppo lo sò .

Laur. E qual' è ?

Perid. Ad vn' altezza inaccessibile indrizzai i miei pensieri ; onde deuo creder per il precipitio .

Laur. Oh, oh , di questo me ne rido io . Il male stà, che voi amate vn cuore di macigno, vn'anima di fiera , vn petto senz' affetto , vn spirito , che non sà , ne vuol saper, che cosa sia Amore .

Perid. Manco male .

Laur. Perche ?

Perid. Almeno non prouarò gelosia, tacerò, arderò trà me stesso , pouero Amante mi sforzerò non mirarla per non inuigorir i miei danni , mi sfogherò teco , e tù procurami di distormi da queste ruine .

Laur. Eh, Perideo, quando Amor fà da vero non vagliono i consigli, ne si può far forza di sè medemo . E per auiso sappi, che questi amori , che nascono cosi Giganti , com' il vostro, son indelebili dall' anima .

Perid. Di il vero Laureno ; ancor tù viui Amante, e poco venturoso .

Laur. Ahi amico ; A Dio .

Perid.

Perid. Così mi lasci .

Laur. Non curate d' auantaggio vi supplico . Vi son amico , Perideo , e se amor' in vn punto vi rese adorante d' Adamira ; l' amicitia in vn momento legò l' anima di Perideo con quella di Laureno . Vdite, e notate le mie parole . Prometeo aiutami in questi affetti nascèti . Farò più di quello vi sapreste forse imaginare , mi prouarete in ogni tempo amico lealissimo, e procurarò con tutte le mie forze, che godiate quelle felicità, che per me son disperate .

Perid. Laureno .

Laur. Se m' amate non dite di più .

Perid. Non vuoi ch' io ti ringrati di questi affetti ?

Laur. L' amicitia non amette queste espressioni .

Perid. Tù sei adorabile .

Laur. Ditemi pur leale .

Perid. Io ti son schiauo di vita .

Laur. Voi dite quello, che dourei dir' io .

Perid. Non sò staccarmi da te .

Laur. Siamo del pari ,

Perid. Affetti smisurati .

Laur. Simpatie gloriose .

Perid. Comincio a sperare .

Laur. Godo de vostri conforti .

Perid. Tù sei l' autore d' ogni mio bene .

Laur. Opero per mio debito .

Perid. Care parole .

Laur. Aspettate pur i fatti .

Perid. Resto stordito .

Laur. Et io parto alla vigna .

Il fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino con Statue .

Despino , Pasquella.

Desp. **Q**uest' è la chiaue della porta del vostro quartiere , c' hauete già veduto adobbato cō gli Arnesi a proportion .

Pasq. E anco vn' appartamento da darli del voi .

Desp. Queste sono le chiaui delle porte , e de gli Armari di casa vostra . Quest' è la chiaue della Colombaia , e questa della Cantina tutto per vostro vso . Questa apre tutte le Conserue dell' acque delle fonti di questo Giardino , e queste due grosse son le chiaui del Cancellò , che risponde quà per la parte di dentro . Questa maschia apre per di dentro le due porte picciole , ch' vna vā a gli Appartamenti del Principe Enrico , l'altra della Principessa . Eccoui consegnato il tutto cōforme l' ordine di S.M. volete altro da me ?

Pasq. Che tu mi venga a vedere alle volte , e che noi ci trouiamo insieme a cena , a merenda , e come tū vuoi .

Desp. Lascierò , che venghi Laureno in cambio mio .

Pasq. Ah furbetto tū te ne sei accorto ah , ch'io l'hò occhiato .

Desp. E chi non se n' accorgerebbe ?

Pasq.

Pasq. Veh figliuolo , io non me ne vergogno ; Io gli hò preso amore .

Desp. Meritamente .

Pasq. Gli hà quegli occhi , che rilucono come due stelle , le guancie sono vn paio di giuncate con rose , tiene sù la bocca vn scatolino di muschio , i denti pinocchiate , il naso pare vn zuffolo a due registri , e tutto il viso insieme , pare vn Sole in quindecima .

Desp. Ma in tutto per tutto , che pretendete da lui ?

Pasq. Che mi voglia bene .

Desp. Non altro ?

Pasq. Eh .

Desp. Dite , dite .

Pasq. Tū poi credere , ch' io non son di stucco , e quando a vno si vuò bene , tū fai come la vā .

Desp. Vorresti dunque ?

Pasq. Mā con pigliarlo per marito , facciamo a intenderci .

Desp. Ah , ah , ah .

Pasq. Di che ridi tū mez' huomo ?

Desp. Rido di voi , che sete troppo Donna . Eh via , Laureno è vn Ragazzo .

Pasq. E per questo nō sai tu come dice quella leggenda . Ogni disuguaglianza aggiusta amore ?

Desp. Vi hà d' aggiustare vn pezzo .

Pasq. Che vuoi tū dire ?

Desp. Mi pare , che trà voi , e Laureno non aggiustarete se non vna cosa sola .

Pasq. E quale ?

Desp.

Desp. Credo, che i vostri anni vanno del pari con i suoi mesi.

Pasq. Sai tu perche?

Desp. Dite di gratia.

Pasq. Perche quando, io nacqui gli anni erano più corti di quello, che son hora, e però pare ch'io n' habbi assai.

Desp. M' acquieto, e dico, che hauete collocato bene i vostri affetti.

Pasq. Mà dimmi vn poco, tu che sai le cose, Laureno hà egli altre?

Desp. Non ch' io sappia.

Pasq. Ah dimmi il vero vè, non mi tradire.

Desp. Non certo, state pure con l' animo quieto.

Pasq. Sopra di te vè?

Desp. Vi potete fidare.

Pasq. Se tu lo vedi raccomandami a lui.

Desp. Vi prometto.

Pasq. Certo?

Desp. Certissimo.

Pasq. Oh Amore.

Desp. Oh pazzia.

S C E N A S E C O N D A.

Laureno solo.

PER seruir il pouero Perideo, conuien penetrare il Core d' Adamira. Hò sempre creduto, che i vaneggiamenti di lei non riconoscono altro principio, che le fiamme amoroze. Il tacer la cagione della malinconia, mi fa credere, che fusse per basso oggetto. Ella delirando suol frequentemente passeggiar questi Giardini, e tal' hora da per se stessa, come fuori quel fenno, l'vdij

l'vdij formar discorsi, insieme, offeruerò in luogo, oue non veduto, vdirò quanto frà se ragiona, e mentre fabbricherò gli auantaggi di Perideo, demolirò in tutto le speranze del mio Enrico; Sento vn spirito di consolatione, che mi solleva dal fondo delle maggiori miserie, vedo vn' abbozzo di felicità, ma non sò discernere, come possa ridursi a qualche segno di perfectione. Sento germogliarmi nel petto il verde della speranza, ma non sò già se vegli, o sogni. Cielo aiutami; la ferita del braccio fu leggiera, mà quella del cuore è infanabile. Ben m'imagino, che tutto proceda dall'ira dell' impudica Lesbia, che rifiutata da me, procura la mia morte, conuien simulare in questo stato, che io mi trouo: questi affronti mi seruino per auuiso, acciò vadi assai ben guardato, o prouisto d'armi, come hora sono. Odio la vita, ma non vorrei morire inuendicato de' li torti d' Enrico: Mà vedo aprir la porta de' gli Appartamenti d' Adamira, che introduce al Giardino. Ecco Adamira, mi ascondo nel luogo destinato, offeruarò, intenderò, e pigliarò quelle resolutioni, che mi somministrano l' amicitia, e Amore.

S C E N A T E R Z A.

Adamira sola.

Eccomi sola; ma questa solitudine è sempre accompagnata dalla tiranide d' Amore. Eccomi nei Giardini, che per me sono gli esilij delitiosi delle mie pene.

Eccomi trà le delitie delle Fonti, che dou-
 rebbero suoglier il loro corso a questi
 occhi, che son Mari inefauti di doloroso
 pianto. Eccomi trà li spartimenti de fiori,
 che non germogliano per me, che triboli,
 e spine. Eccomi, o Dio, eccomi appresso
 la Statua dell'honore, che formata di pie-
 tra auenta a questo seno infelici fulmini
 inestinguibili, non fauille, ch' in apparire
 spariscono: E qual torza fatale, qual for-
 zosa fatalità m' indrizza, mi spinge, e mi
 violenta ad accostarmi a quel Cielo, che
 mi faetta, quella sfera, che pious sopra
 l'anima mia, vn fuoco diuoratore, vn'in-
 cendio, che m' incenerisce? Temo se m'a-
 micino a lei, tremo se la miro, mi spauento
 se la tocco, e pur mi mouo per toccarla,
 pur vi fisso lo sguardo, pur con il tutto la
 vezzeggio. Sù, sù occhi miei di che pa-
 uentate? a mirare, a morire, a morire; sì
 mie delitie suenturate, volgeteui al vostro
 Sole: Si mie stelle ecclissate, drizzateui
 alla vostra Calamita. Volgeteui dico,
 obbedite a questi imperij, ardire, ardire,
 a mirare, a mirate, a morire, a morire.
 Oh caro mio sasso, amato mio marmo,
 riuerito macigno, adorata scultura, ecco
 la tua Adamira, ecco la tua vassalla, ecco
 vna schiaua in catena della tua diuinità:
 Oh Dio, e se nelle pietre, e nelle parole fù
 ristretta la virtù, e perche nõ potrebbero
 vn giorno questi miei accèti innamorati,
 queste infocate preghiere donarti il moto
 porgeri vita, inuigorirti li spiriti, prestarti

il

il sēso, spirarti il calore; inspirarti affetti,
 destarti a gli amori? Ma lassa; intanto tū
 m'ascolti, e conseruando la natua durezza,
 non ti muoui a miei dolori, non ti ri-
 sentia questi singulti, non t' intenerisci a
 queste lacrime, non ti riscaldi a questi so-
 spiri, e lasciando le mie querele in preda
 all'aure, & al vento mi riponi in braccio
 alla disperatione. Bellezze crudeli, grate
 tormentatrici, fattura dispietata, che sco-
 prendo vn delineamento di Paradiso, mi
 sotterri trà le fiamme dell' Inferno: Non
 sono iperboli d'amāti le mie parole, par-
 lo a chi non risponde, amo vn' anima di
 pietra, m'attristo per chi non hà senso, la-
 crimo per chi non hà cuore, m' inchino a
 vn Nume implacabile, adoro i rigori d'vn
 Idolo disamorato. Amo, o Dio, se amo!
 Ma Amore nõ hebbe parte nel mio amo-
 re, vn scalpello fù il dardo, che mi ferì,
 vn martello la face, che m' infiamò, fibra
 l'arciero, che m' impiagò, e l'arte l'indu-
 stria, & il valore d' vn estinto artefice au-
 uiuò le mie rouine, edificò li miei flagelli,
 & animò vn' oggetto, inanimato per affat-
 to di animarmi. Soaue oggetto, dolce de-
 lineamento, vaghe fattezze, mirabili per-
 cosse, diuini scoprimenti; sì ch' io vi amo,
 sì ch' io son vostra, sì ch' io deuo amarui,
 sì ch' io deuo honorarui, & idolatrando
 per hora la vostra immobilità, spero a di-
 spetto della disperatione trouar il porto
 de miei angosciosi tormenti. Prometeo
 che fai, che non mi consegna vna picciola

face

face del foco rapito all' Empireo , acciò s'auuiui questo fardo Tiranno ? Spiritelli d' amore , perche non penetrare pietosi nelle viscere di questa morta Deità, acciò viua , parli , spiri, e mi consoli ? Almeno venisse vn Teremoto, che scotédo la No- uergia, e Nicosia, e questa Regia , e questi Giardini, e questa Scoltura , mi lusingasse con la commune alteratione del tutto la mobilità di vna parte insensata, & adora- ta. Mà doue mi vâ il pensiero ? Oue vola l' ingegno impazzito ? Alli Terremoti ri- corto per mio conforto ? Pouera Adami- ra , disperata Regnante, ammaliata , im- pazzita , infuriata adoratrice , miserabil bersaglio della fortuna , e vnico oggetto delle calamità più deplorabili : non è na- ta per la speranza, nascesti alle pene , viui ne supplicij, consolati con l' amarezza, trionfa trà i martirij. Consegnati in grem- bo alla morte. A morire , a morire .

S C E N A Q V A R T A.

Laureno , Adamira .

Laur. Intesi a bastanza ; Dò foco alla ma- china .

Adam. Ecco Laureno . Taci lingua , soffri cuore . Laureno .

Laur. Chi mi ? Oh Signora perdonatemi, veni- uo sopra pensiero, e nō vi haueuo veduta.

Adam. Oue ne vai ?

Laur. M' allontano per riuerenza .

Adam. Fermati .

Laur. Volentieri .

Adam. A che pensau ?

Laur.

Laur. Che sò io ; hò la testa piena di nouità.

Adam. E quali ?

Laur. M'è intrauenuto il più strano acciden- te, che si possa imaginare al mondo, hog- gi son' otto giorni apunto, ch'ero nella vi- gna, e vennemi a caso fissato l'occhio nel fossatello vicino alla grotta dell' Abete, e vedo nel luogo più profondo vna pietra larga vn quarto di braccio del colore del- l'agata pare a me. La curiosità mi confi- gliò a vedere , che fusse , e alzo la pietra, e sotto d' essa trouò vna cassetta di piom- bo, apro per forza la cassetta, ne trouo va altra di legno , apro la seconda , e vedo dentro vn libro di cento carte , guardo il titolo, dice così ; Arte mirabile occulta , ma vera ; Leggo più a dentro, e trouo più mirabili segreti della natura compendiatì in quella scrittura ; alcuni ne prouai , rie- scono a copella, si che mi pare hauer tro- uato vn ricco tesoro , e così nel venire a questa parte, stauo dubbioso , se doueuo confidar il tutto al Rè mio Signore ; e perciò pensoso comparui auanti a Vostra Altezza .

Adam. E che segreti son questi ?

Laur. Cose da far stupire ; In prima , vi è il modo d' intenerire il ferro come cera , questo l' hò prouato , & è infallibile . Se- condo .

Adam. Dimmi prima, son segreti naturali, ò Magici .

Laur. Se deuo dir il vero, ve n' è dell' vna , e dell' altra sorte, il primo è naturale .

Adam.

Adam. Segui pure.

Laur. Secondo, vi è il modo di scolorire il Zaffiro, e ridurlo alla durezza del Diamante, e questo pure è naturale; terzo vi è la maniera di formare vn sōnifero così potente, che farà dormire, anzi restar come morto in apparenza, per spatio di vè-tisei hore, e più: e questo si fa con erbe, e distillatione; quarto, e questi son magici per diuenire inuisibile agli occhi di vn solo; però per far impazzire, e per dar moto a vna statua, per far vn' Amante.

Adam. Come?

Laur. Che forse non mi credete? Per far impazzire.

Adam. E quell' altro?

Laur. Dar moto, e senso a vna statua.

Adam. Ah Laureno, tū parli da scherzo.

Laur. Eh Signora non si scherza con i patroni. Guardi Vostra Alt. auanti ch' io partecipi cos' alcuna ad' altri, s' ella hà capriccio alcuno, e se non li faccio vedere miracoli di natura, dica, che Laureno è vn me-zogniero, vn bugiardo, vn' ingannatore. Volete, ch'io facci impazzir alcuno?

Adam. Nò, senti, oh Dio, e pur conuien parlare, e fidarsi di costui.

Laur. Non può passar meglio; Ancor non mi date fede? Quando rimetto le mie promesse all'esperienza.

Adam. Laureno, se ti basta il cuore di render mobile, e sèstitua vna statua, che ti dirò, ti costituisco Signore, di ogni mia fortuna.

Laur. Signora, son pouero Villano, ma non hò

hò l'animo soggetto all' oro, se cō quest' operatione mi fortirà guadagnare il vostro buon'affetto, come mia Patrona, mi chiamerò soprabbondantemente ricompensato. Hor via eccomi pronto, è negotio breue, e presto ve lo dò fatto, qual'è la Statua, che deue auuiarsi?

Adam. E credi, che ti riuscirà?

Laur. Senza dubbio.

Adam. E lo vedrò?

Laur. E lo vedrete.

Adam. Segretezza sopra il tutto.

Laur. E chi ne hà bisogno più di me, che deuo fabricar l' incanto?

Adam. Quest'è la Statua sopra la quale deue cadere la fattura.

Laur. Questa di mezo?

Adam. Sì.

Laur. E la Statua dell' Honore.

Adam. Quella appunto.

Laur. Venite sù! la meza notte in questo luogo, parlate alla Statua, chiamatela, e comandateli che si muoui, e vedrete l'effetto.

Adam. E perche comandare? Non basta pregare?

Laur. Mi contento, che preghiate sì, che farà l'istesso.

Adam. E la statua, che farà.

Laur. Vi risponderà, si mouerà, partirà dalla base oue sta situata, acquisterà calore, verrà a voi, starà con voi, e farà tutto quello, che vorrete voi; Volete di più?

Adam. E che voi tū, che possa più volere;

se in questa promessa consiste ogni mio bene, ogni mia felicità.

Laur. Mà sentite Signora, conuien dichiararsi qui.

Adam. Ohimè, le mie speranze precipitano.

Laur. Nò, nò, salda pure, voglio dir questo, ch' io non sò, ne voglio sapere qual' origine, habbia la curiosità di Vostra Altezza, che mostra di quest' esperienza, mà il sentir dire, che nella mia promessa consiste ogni sua felicità, mi fa dubitare di grã cose. Signora mi dichiaro se V. A. parla, discorre, conuersa con questa Statua animata per virtù, non dirò mia, ma del libro, che possiedo, l'auertisco, e fò i patriarchi, che seguendo alcun' inconueniente, non voglio saper altro, ne hauerui minima parte di colpa imaginabile.

Adam. Nò, nò, lascia pur di questo la cura a me, saprò ben io, come deuo contenermi. Ah Dio dubito non sia per riuscire.

Laur. Se io vi rimetteffi a vn' esperienza da farsi frà cent'anni, lodato il Cielo, mà di quì a meza notte vedrete, chi è Laureno, e quanto pesa il mio detto; Se poi non m' hauete fede.

Adam. Nò, no non ti adirare Laureno, e vedi s'altro ti occorre.

Laur. Per hora non altro, ci siamo intesi a meza notte.

Adam. A meza notte.

Laur. Qui.

Adam. Qui,

Laur. Ma prima è necessario, che ci parliamo

Adam.

Adam. Come tu vuoi.

Laur. Sarà mia cura il ritrouar V. A.

Adam. Ti attenderò.

Laur. Non hauerete già paura?

Adam. Non pauento le dolcezze.

Laur. Non dico di più, vado a preparar la magia.

Adam. Parto ad attendere l' hora opportuna; Doue son'io? in Cielo, ò in terra? Veglio, ò sogno? Son ombra, ò corpo? Hore spartite, tempo affrettati, momenti volate, pensieri di morte dileguateui, contenti non mi uccidete, Idolo mio attendimi.

S C E N A Q V I N T A.

Laureno solo.

E Come parte baldanzosa? Hor chi mai haurebbe creduto vn' innamoramento così prodigioso? Vna donna ama vna Statua, piange, si disperà, s' infuria, perche non risponde? E perche nò vede modo di conseguir il suo intento amoroso, sprezza la vita, e sospira la morte? Et hora accreditata dalle mie promesse, si rallegra, giubila, & impacisce di gioia, e pur è vero, e pur l' vdi, ne posso riuocar in dubbio il proprio senso: Ma non è il primo, non è noua questa sorte d' affetti. Hor sia come si voglia, ecco aperta la strada per consolar Perideo, e forse di porger ancora con quest' istessa occasione qualche ristoro all' afflitto mio cuore. Vado volando a Perideo.

SCENA SESTA.

Perideo solo.

Pensieri oue n' andate? Spiriti a qual sublimità v'innalzate? Speranze a quali sfere vi sollevate? Laureno a quali fortune m'innanimisci? Gran fatto; Silandra figlia del Rè di Dania, mi prega, mi supplica, la fuggo, l'abboriso; vedo Adamira resto allacciato, arso, ferito, prigionie, e morto. Stelle, che riuolgete ne vostri giri immortali? Fati, che si legge ne lumi della vostra eternità? Ah Perideo? Riconoscite stesso, ama, mà non sperare, ammira, mà non r'inoltrare, riuerisci, serui, adora, mà taci. Nascesti sotto stella mendica, nacque scettrata Adamira; Cadete, cadete speranze, cedete il campo alla ragione, abbassate le bandiere, trionfi la pazienza, e si mortifichi il mio ardire.

SCENA SETTIMA.

Despino, Perideo.

Desp. **Q**uel Giouine, quel Signore, quel Gentil'huomo, Signor Perideo? La Signora Lesbia mia Signora, desidera abboccarsi con Vostra Signoria.

Perid. E chi è la tua Padrona?

Desp. E vna Dama principalissima.

Perid. Viddi in corte costui, se la sua Patrona fusse la Principessa.

Desp. Hor che mi rispondete?

Perid. La tua padrona è Dama priuata?

Desp. Signor, è donna publica.

Perid. Come dire?

Desp. Che sò io, voglio dire, ch'è tutta cortese,

tefe, e si fa publicamente riuerire, e stimare.

Perid. E vuole abboccarsi meco?

Desp. Sì se vi piace.

Perid. E' ella forsi Dama della Principessa?

Desp. Signor nò, è ben sua parente stretta.

Perid. Che gli appartiene?

Desp. A diruelo in còfidenza, è sua matrigna.

Perid. Il Rè non hà già moglie.

Desp. E Lesbia non hà marito.

Perid. Horsù hò inteso.

Desp. Veramente ci và Filosofia a intender questo parentado.

Perid. Mi conosce questa Signora?

Desp. Non vi conosce: Vi vide però questa mattina per vna gelosia del corridore, quando parlauì con S. M.

Perid. Son pronta a seruirla.

Desp. Vedete, che viene.

SCENA OTTAVA.

Despino, Lesbia, Perideo.

Desp. **S**ignora, ecco il Caualiere, che tutto cortese v'attende per ascoltarui.

Les. Almeno trouassi pietà in questo, già che ogni altro fin quì mi disprezza, e mi fugge: Ah Enrico! saprò ben vendicarmi anco di te se ben sei Prencipe.

Desp. Hor via alle mani, eccolo a voi. Soccopiecina. Diauolo, che di tanti non ne vada ben qualch' vno.

Perid. Signora, eccomi pronto ad obbedirui, e seruirui.

Les. Non deue seruire chi hà l' Impero, e la maestà nel sembiante.

D a

Perid.

Perid. Io non ardisco di contradire, o Signora, dico bene, che se alcun merito in me si scorge, tutto mi vien partecipato da voi, che in lodarmi aggrandite, & inalzate la mia bassezza.

Les. Vi lodo; mà ogni lode è scarfa appresso così gentil Cavaliero come voi sete; Mà ditemi vi fermate in questa Corte?

Perid. La generosità del grand' Indamoto mi concesse questo fauore.

Les. Mi chiamo fortunata, perche posso sperare alcuna volta di riuederui.

Perid. Io non hauerò maggior ambitione, che d'esser honorato da suoi comandi.

Desp. E non lasciate più palleggiare, giocate di buono, fate due caccie verso la guadagnata, e cercate di venir alle due, e vada poi come si vuole.

Les. In somma la bellezza v'è rare volte scōpagnata dalla cortesia.

Perid. Il mio debito m' insegna inchinarmi a seruirui.

Les. Quanto più lo miro, più m' accendo, ogni suo debito mi penetra nell' anima, ogni suo moto mi rende immobile, ogni gesto m'innamora.

Perid. Frà sè ragiona; Che farà mai? Signora son chiamato a Corte.

Les. Vditemi vi supplico.

Perid. Comandate pure.

Les. Perideo vi amo.

Perid. Signora vi riuerisco.

Les. Vorrei amori non riuerenze.

Perid. Vi porto amore, mà son riuerente.

Les.

Les. Dunque non sete amante.

Perid. E perche nò?

Les. Perche la riuerenza è vna infermità, ch'è inimica di chi ama.

Perid. Signora, voi mi offuscate la mente con questi vostri enigmi, parlatemi chiaro, che volete da me?

Les. Vi vorrei tutto mio.

Perid. Non v' intendo.

Les. Vorrei i vostr' affetti.

Perid. Che ne volete fare?

Les. Possederli.

Perid. Con che fine?

Les. Per goderui.

Perid. E come?

Les. Come amante.

Perid. Di chi?

Les. Di me.

Perid. Di voi?

Les. Sì.

Perid. E Sua Maestà?

Les. Che hà da fare?

Perid. Ah Signora così si rispetta vn Rè?

Les. Ah Perideo, con questi velami volete amantare la vostra crudeltà?

Perid. Voi chiamate crudele vn rispetto dovuto al mio Signore, e vostro?

Les. Pioua pur sopra di me tutta la pena di questi errori.

Perid. Nò stà a voi in formar questi decreti.

Les. Dunque mi disprezzate?

Perid. Anzi vi stimo, mà come cara a Sua Maestà.

Les. Mà però mi negate conforto.

Perid. Offendere gli affetti di vn Rè innamorato è atto da Ribelle.

Les. Il non gradir vna Dama supplicante è costume da Villano.

Perid. L'affrontar gli huomini alla strada è sfacciattagine da vostra pari.

Les. Non son Lesbia, se non te ne penti.

Perid. L'innocenza non pauenta minaccie.

Les. Ne hò chiariti de gli altri.

Perid. E Laureno se ne sente.

Les. Che vorrai dire?

Perid. Non altro.

Les. Adirata mi parto.

Perid. Consolato ne resto.

Desp. In cantina mi ferro.

S C E N A N O N A.

Laureno, Perideo.

Laur. **P**erideo?

Perid. Laureno?

Laur. Son stanco in ricercarui.

Perid. Ritroui vn'altro te stesso? Che nouelle m'apporti?

Laur. Le più care, le più soauì, che possiate desiderare.

Perid. Ah tù mi burli.

Laur. Guardimi il Cielo.

Perid. Non mi tener sospeso ti prego.

Laur. La Principessa Adamira frà.

Perid. Sì

Laur. Poch'hore vi pregarà, vi supplicherà, vi vezzeggerà, v'accoglierà, e voi sarete il suo bene, la sua vita, & il suo desio.

Perid. Eh Laureno hora m'assicuro, che tù scherzi.

Laur.

Laur. Vi parlo d'amico.

Perid. E deuo dunque crederti?

Laur. E se non mi credete m'offendete.

Perid. E come potesti in vn'istante fabricar vn mondo amoroso?

Laur. Penetrai (io per me impazzo) il cuore d'Adamira; Intesi ch'ella adora vna Statua.

Perid. Che dirai?

Laur. Dico verità. Io vi transformarò in quella Statua. Adamira crederà, che per arte magica io gli habbia cōferito, moto, senso, e calore, e se ne verrà sù la meza notte, e voi secondando le sue folie amoroze, potrete godere il nettare delle sue bellezze, e l'ambrosia di quella felicità, che voi sospirate.

Perid. In giri angusti di concisi periodi tù raccogli vn mare di strauaganze incredibili. Dimmi.

Laur. Dite voi a me, vi basta l'animo lasciarui vestir da me in abiti simili a quelli della statua, fermarsi immobile nella positura d'essa, mouersi a tempo, e parlar a proposito?

Perid. E chi ne dubita?

Laur. Nè voi douete dubitare, che tutto nō sia per fortire il fine, che desiderate: prendete le chiauì del mio appartamento della vigna, trouarete quanto fà di bisogno per trasformarui in guisa, ch'Adamira vi creda Statua, cioè l'Idolo suo: Io presto farò da voi per aggiustare tutto l'habito, trarrò dalla sua base la figura di pietra,

che per esser grande al naturale, alla vostra Altezza si conforma, l'asconderò nel prossimo boschetto, sù quella vi ponete frà l'ombre notturne, comparirà Adamira al vostro Sole, ch'accreditata hor mai da me, che cò forza d'incanti si spiettrará la Statua, e si viuificherà: Suppliche, e lacrimosa supplicherà l'impietrito Perideo a porgerli amoroso soccorso.

Perid. Questo dunque è vn'inganno?

Laur. Certo, ma che rilieua questo?

Perid. Nulla penne, dimando solo per intendere l'intiero.

Laur. Già è sera non vi è tempo da perdere, andate, attendetemi, che mentre v'andarò mascherando la Statua, vi darò l'intera instructione, come douete contenerui.

Perid. E se Adamira s'accorgesse?

Laur. E di che volete, che s'accorga vna pazza; Vi dico che non vede l'hora, e poi non è p'ù facil'impresa, quanto persuadere ad vna femina per vero, ciò che desidera.

Perid. Laureno non più la vita, ma l'anima ti deuo. Parto volando.

Laur. Presto farò da voi.

S C E N A D E C I M A .

Laureno so'lo.

A More aiutami tù che puoi; innocenza solleuami da tante oppressioni. Fortuna non mi abbandonare. Vado a trouar Adamira,

S C E N A V N D E C I M A .

Laureno, Adamira.

Adam. **V**engo a cercar Laureno, ma egli è qui. Laureno è bene?

Laur. Il tutto è all'ordine, o Signora; hò fabricato l'incanto.

Adam. Hor che v'è da fare.

Laur. Vi è poco tempo da perdere. Prenda V.A. questa scattolina, nella quale stà rinchiusa vna poluere, che dourete spargere in terra quando pregarete la Statua, & è necessario, ch'io habbi in mio potere l'habito stesso del quale hora sete vestita, & ogni ornamento della testa, e questo manto per compire la magia, e nulla più.

Adam. Lo voi adesso?

Laur. Frà poco verrò a pigliarlo alle vostre stanze.

Adam. O caro Laureno, e che posso io far per te in ricompensa di tante obligationi?

Laur. Di vn sol fauore vi supplico, o Signora.

Adam. Di, parla, comanda; Già stà fatto.

Laur. Vorrei, che V.A. vedendo il Prencipe Enrico fingesse se non d'amarlo, almeno di non lo sprezzare, che mentre lui chiederà amorosa corrispondenza come suole, ella m'honorasse di dirli, che si rimette in tutto quello, che li dirà Laureno.

Adam. Non altro?

Laur. Non altro.

Ada. Dirò ch'io l'amo, e ch'io son tutta sua, che moro senza lui, e dirò in vltimo, che tù come segretario de miei amori, li dirai quel più, che m'occorre; ti basta così?

D 5

Laur.

Laur. Mi chiamo contento ; Mà ecco Enrico , se ne torna da Corte a gli Appartamenti come suole . Signora volete far adesso quest' ufficio ?

Adam. Come s' io voglio farlo ? Lascia pur che s' accosti, vorrei poterti immortalare non che compiacerti di poche parole .

S C E N A D V O D E C I M A .

Ventura con torcia, Adamira, Laureno, & Enrico .

Enr. **N**on ti dis' io, ch' era la Principessa ?

Vent. E verissimo , mà il Vignaiolo terrà a voi l' occasione di parlarli .

Enr. Maledetto costui .

Laur Signora riuertelo vi prego .

Ada. Principe Enrico, così presto vi ritirate ?

Enr. Muoue il ragionamento meco ; da parte tui .

Vent. Mouiti Villan mal creato .

Laur Perdonatemi Signore : Oh Dio !

Enr. E che volete ch' io faccia mia Signora ? Mi ritiro alla solitudine per pianger meco le mie sventure .

Adam E che vi tormenta ?

Enr. Ancor non lo sapete ?

Adam. E' tanto gran cosa il dirmelo di nuovo ?

Enr. La vostra crudeltà mi caua le lacrime da gli occhi, e l' anima dal petto .

Adam. E che vorresti da me ?

Enr. Pietà , & affetti .

Adam. Enrico, son donna , hò cuore di carne, e non di ferro ; Hò spirti d' Amore, e

non

nò ferini , mi fingo a voi crudele per pro- uare la vostra costàza, dissimulai gli ardori per assicurarmi della vostra inalterabilità: hor ch' io son certa, che il vostr' Amore è di perfetta lega , vi dico, che v' amo .

Enr Respira mio cuore .

Vent. Saldo se potete .

Adam. Vi scopro il mio interno , mi vi mostro pietosa, mi confesso Amante, vi dono tutta me stessa ; Volete altro da me .

Enr. Signora dianzi languiuo disperato , hora per souerchia gioia mi sento morire ; Compatite vi prego se mi vedete confuso, e quasi delirante . Dubito di sognare, e parmi ad ogni momento risvegliarmi dal sonno , e ritrouarmi in braccio a gli usati tormenti .

Adam. Sentite, o mio Enrico .

Enr. Suo mi dice ?

Vent. Flemma in nome del Diauolo .

Adam. Accostateui a me: Acciò vediate, che questi non son sogni , ò fantasme . Parlate cõ Laureno, egli vi dirà quel più, che li comisi in proposito de nostri amori; Laureno è mio confidente , à lui svelai i più riposti arcani dell' anima mia , & a quanto vi dira Laureno , in tutto riferisce la Principessa Adamira . A Dio Laureno v' attendo per quel che sai .

Laur. Verrò senza fallo .

Adam. Parlai a tuo gusto ?

Laur. A copella .

Adam. Non ti scordar di me .

Laur. Mi sete nel cuore .

D 6

SCE

SCENA DECIMATERZA.

Enrico, Laureno, Ventura.

Enr. Così presto m'inalzo al volo dalle valli più profonde del duolo al più sereno Cielo delle felicità? Contenti non m'uccidete vi prego, dolcezze non mi togliete la vita. Laureno?

Laur. Signore,

Enr. Perdonami ti prego, se poc'anzi t'offesi.

Vent. Oh quest'è bella adesso.

Enr. E se non ti disponi al perdono vendicarti come più t'aggrada verso di me.

Laur. Ah Signore il villano scrive in poluere l'offese de vostri pari, ne voi douete procurar perdono, ne io aspirar a vendette, comandate cos'alcuna ond'io possa seruirui?

Enr. Hò più bisogno di te, che dell'aria, che respira. Ventura auiate alle stanze.

Vent. Volete restare allo scuro?

Enr. Sì.

Vent. Laureno scusami della mala creanza.

Laur. Sei sempre scusato.

SCENA DECIMAQUARTA.

Enrico, Laureno.

Enr. Hor dimmi; Mi ama adunque Adamira?

Laur. Non solo vi ama, ma vi hà sempre amato da che vi vide, ma non s'è mai assicurata, che Vostr'Altezza potess' amarla da douero.

Enr. E pure ogni mia attione, ogni mio pensiero indicaua le più humili adorationi d'un cuore innamorato.

Laur. Eh Signore, non mancano de belli spi-

riva

riti, che si diletmano contaminare le felicità di vn'Amante: Era stato insinuato a questa Principessa, che V. A. tant'è, non mancano male lingue.

Enr. Come dire? Che gli fù detto di me?

Laur. Che V. A. nella Corte di Dania amasse vna figlia di quel Rè per nome Dion. Sì Dionisia pare a me.

Enr. E poi?

Laur. E ch'ella gli hauesse dato parola di sposarla, e gli hauesse ancora cō scritturaz confermato, e che poi dopo hauer colto i fiori del Giardino d'Amore, l'hauesse abbandonata, e venuto poi a questa Corte, fuste inuaghito d'Adamira, e scordatoui affatto della pouera Dionisia, e sù queste relationi consideraua due cose Adamira. Prima, che nõ era prudēza applicar l'animo ad vn Cavaliere, c'haueua per auanti impegnata la fede con altra Dama. Secondo, che temeua a gran ragione, che se voi hauete mancato ad altra Principessa sua pari, doueste ancora iagannar lei, e tradirla; Questi erano i motiui, che necessitauano la bellezza d'Adamira a disprezzarui, e la faceua dar ne i deliri, e nelle furie. Hor ditemi, non vi pare, che questa Signora hauesse ragione, mentre con il far forza a se medema vi si mostra-ua crudele?

Enr. Veramente sì; Mà come s'è ella al fin sincerata della mia innocenza.

Laur. Oh Signore, vi è volsuto del buono a far quest'opere. Oh quante volte hò sentito

Ada

Adamira voltarsi a me tutta sdegnata, e come se io fossi stata la persona di V. A. dirmi così. Enrico come ardisci traditore mostrarti a me prodigo d'amori, se fosti così auaro di fede alla sventurata Dionisia? Qual fede poss'io sperare di chi calpesta la fede, & incatenata la conduce miserabile Trofeo al Campidoglio della perfidia? Dimmi fellone, che cuore tieni in petto? Se d'huomo, come sapesti ribellarti alla ragione; Se di fiera, come potesti amare? Dimmi spergiuro, così offerua le sue promesse vn Cavaliere? Così mantiene le sue scritture vn Principe? Così si rubba l'honore a tenera donzella, che ti fidò tutta se stessa? Così si abbandona vna Principessa, che nō hebbe spiriti più risvegliati, che per adorarti? Di scelerato, odi? Parla rispondi, difenditi se puoi.

Enr. Piano Laureno, perche t'infurij?

Laur. In questa forma diceua a me Adamira in persona vostra, o Signore.

Enr. Mi pare però, che tu lo rappresenti con troppo ardenza.

Laur. E voi, che haureste risposto a queste esclamazioni della Principessa?

Enr. Haurei detto quello mi fusse parso expediente, s'io vi fossi stato presente.

Laur. Ma pure?

Enr. Non comple a me adesso a passar teo a questi discorsi, mà tocca bene a te il dirmi per mia quiete, come s'è acquietata Adamira per questi sospetti.

Laur. Sapete chi l'ha acquietata?

Enr.

Enr. Chi per vita tua.

Laur. Io, e perche molto per sua gratia mi crede, hò procurato, e m'è riuscito cauarli di testa queste opinioni inuenisimili, erronee, false, e bugiarde; Che dite non mi son portato da buon seruidore?

Enr. Oh caro, oh amato Laureno, e come, e quando potrò io mai renderti il guiderdone per così bella, e generosa azione? Vorrei hauer mille vite per poterle tutte spendere in tuo seruitio.

Laur. Ringratio V. A. di così benigne offerte; Hor ditemi almeno per sodisfattione d'Adamira, conseruate punto d'affetto verso quella Dionisia?

Enr. Nè per pensiero.

Laur. E non potrebb'esser, ch'vna volta si risuegliasse trà le ceneri del vostro amore qualche fauilla del foco antico?

Enr. E' impossibile Laureno.

Laur. E poss'io assicurarla di quanto mi dite?

Enr. Sì Laureno mio, digli pure con ogni viuezza, ch'Enrico non hà vita, che per Adamira, e che prima si vedrà il mare tributario de fonti, che l'anima mia riuoltarsi già mai ad altr'oggetto: Credimi Laureno, e t'assicuro ch'io parlo col cuore più, che con la lingua, che prima, che piegar l'animo a gli amori di Dionisia sarà possibile, ch'io odij te, che riconosco per l'autor d'ogni mio bene; Dunque nō più di questo: mà rappresentami quello di più, che ti confidò Adamira.

Laur. Sapete, che mi disse?

Enr.

Enr. Deh non mi tener più sospeso ti prego.

Laur. Che passata la meza notte vi attenderebbe nel Giardino per accoglierui, e trouarfi con voi nelle mie stanze.

Enr. Parli tù da senno?

Laur. L'opera loda l'artefice; L'esperienza è maestra di tutte le cose.

Enr. Laureno dammi la mano.

Laur. Ecco la mano.

Enr. Tù rendi la vita ad Enrico: Enrico ti deue l'anima.

Laur. Verrete?

Enr. E di ciò mi domandi?

Laur. Per poterlo riferire a chi bisogna.

Enr. Và da Adamira, accertala della mia fede, attestali il mio gioire, e digli in somma, ch'io son immortalato per quest'auiso; Contenti, Delitie, Amori, Fortuna, Cieli, Destino, nō più felicità, se mi volete viuuo, Laureno ti resto schiauo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Laureno solo.

A More oue mi tiri? Affetti, che machine m'insegnate? Fortuna, che occasione mi rappresenti? Questo principe m'ama come Laureno, come Dionisia m'abborrisce, si chiama schiauo di vn Villano, della Moglie non cura; impazza d'allegrezza, perche pensa ritrouarfi con Adamira; della sposa non si ricorda. Sarai con Dionisia al tuo dispetto; crederai di peccare, o barbaro, quando esercitarai non volendo, gli atti della fedeltà. Sono trè hore di notte, vado per l'habito d'Adamira per ingannar questo traditore.

SCE.

SCENA DECIMASESTA.

Pasquella, Laureno.

Pasq. **E** Chi è più traditor di te? Che dopo esserti auisto d'hauermi cacciata ne friscoli non ti lasci più riuedere.

Laur. Mancua questo intoppo adesso.

Pasq. Io t'hò cercato alla Vigna, in Corte, in Dispensa, in Cantina, in Cucina, nell'Anticamera, nel Giardino, che sò io per me: io hò creduto di dar la volta al senno per ritrouarti.

Laur. Horsù, eccomi da voi; in che deuo seruirui.

Pasq. Oh se tù fai così; noi faremo all'amore come faceua il Pancia Legnaiolo, e la Baldona, che s'eran dato parola di vagheggiarsi quando le formiche spuntauano le corna.

Laur. Compatitemi vi prego.

Pasq. Compatitemi? Ti piacerebbe se tù hauesti in corpo quel c' hò io, che mi sento bo' lire come vn calderotto da far il bucato. Non te la passaresti con questi ciancianfriscoli ingrataraccio, cuor di vipera, anima di Lionfante, Tigro scatenato.

Laur. Horsù quietateui, eccomi tutto vostro, eccomi tutto in voi, e per voi, che vogliamo far adesso?

Pasq. Hormai è hora di cena, e vn poco più la. Dapoi ch'io t'hò visto, nel mio corpo non c'è entrato vno sputacchio, vorrei, che tù venissi a cena meco, guardarti a solo a solo, farti vn brindisi alla Francese, mirarti fiso, fiso, e farti assoluto Pa-

tro.

90
trone di ciò c'hò al Mondo speranza mia
bella. Vh pouera me ; hò paura , che la
modestia andarà in bordello , s'io mi la-
scio andare a questo modo .

Laur. Et io voglio venir a riceuer i vostri fa-
uori, auiateui alle vostre stanze , mettete
all'ordine la Cena, aspettate mi, e voglia-
temi bene .

Pasq. Tù ricordi le pere all'orso . Fà il tuo
conto, ch'io ti vò tanto bene , che se io ti
vedessi amare vn' altra Donna , mi vorrei
per la disperatione gettare in vn fosso cò
il pezzo al collo con il capo in giù .

Laur. Non habbate gelosia nò .

Pasq. Netù di me veh ; quanto alla fedeltà
io mi farei squartare ; mà perche non
vieni tù meco adesso ?

Laur. Deuo prima andar dalla Principessa
Adamira per vn negotio importantissimo .

Pasq. Và da Adamira, mi contento; Mà Lau-
reno non mi assassinare veh.

Laur. Come dire ?

Pasq. Pensa di venire , e ricordati , ch'egli è
tardis chi vuol bene, ogni hora dice cen-
to. M'auuio .

Laur. Pur si partì .

Pasq. Oh Amor vituperoso m' hai tù concio
per il di delle feste questa volta .

Laur. Vado volando dalla Principessa , poi
torno a Perideo , che pur dourebbe esser
all'ordine .

SCE-

91
SCENA DECIMA SETTIMA .

Despino , Lesbia .

Desp. **E** Ccomi fuori .

Lesb. In casa non si può discorrere, già
che ogni vno vuol sentire . Hor dimmi .

Desp. Dite pure .

Lesb. Già, che non è riuscito poter vccidere
Laurenò per hora, pensarò nuoue resolu-
tioni ; in tanto voglio vendicarmi con
Enrico , e poi se potrò con quello scorte-
se di Perideo ; Lesbia scriue l' offese , e li
disprezzi in diamante ; non me li scordo
nò .

Desp. Hor che vi è da fare ?

Lesb. Voglio , che frà due hore in circa tù
venga meco alle stanze di S. M. alla quale
dirò con ogni maggior sentiméto, ch'En-
rico innamorato di me , doppo hauermi
tentato più volte in darno di ridurmi alle
sue voglie ; è venuto alla fine in questa
notte all' miei Appartamenti, e cò hauer
mi fatto sentire il cenno , che tal' hora fà
S. M. quando solo a me se ne viene, entrò
allo scuro alle mie stanze , & in mia ca-
mera , e fingendosi il Rè mentre io era frà
il sonno ha con questi inganni condotto a
fine gl' intenti suoi ; Basta sò io come de-
uo colorire il negotio , e necessitare il Rè
a credermi per vera questa mia inuentio-
ne ; Resta solo , che tù confermi trè cose,
la prima , ch' Enrico mi ama suiscerata-
mente ; secondo, che più volte mi hà sup-
plicato di corrispondenza , e che io l' hò
discacciato con ingiurie, e minaccie ; ter-

20,

zo, che quando, io m' accorsi, che questa notte lui m' haueua ingannata, cominciai a strepitare, & infuriarmi, e che lui fuggì, e che subito venni a darne conto a Sua Maestà.

Desp. Signora hò capito l' imbroglio, e farò tutto per seruirui, mà ricordateui, che Sua Maestà, è per altro prudentissimo, quando si tratta d' ingelosirlo, per voi perde la prudenza, e tratta con resolutioni molto strauaganti: Enrico è Principe, e figlio del Rè di Suetia, sentendosi accusato a torto vorrà trouare il fondamèto di questa impostura, e sincerare S. M. della sua innocenza, e se il negozio v' auanti preuedo di gran pericoli. Laureno è vn Contadino, se moriuà, e che voi fosti accusata del homicidio, bastaua solamente dire, che lui vi haueua tentato, io l' attestauo, lui era morto, & il Rè vi hauerebbe lodata non che punita, mà qu' siamo in caso differente, e non è da correre a furia.

Les. A tutto hò pensato anch' io, mà la tua attestatione se la farai viuamente, e costantemente, leua via tutti li scrupoli.

Desp. Mà per la parte d' Enrico non vi farà Ventura, che vi hà sentito parlarli amorosamente, e lui disprezzarui?

Les. A Ventura non si deue dar fede, perche è suo seruitore.

Desp. Et io non son vostro Patrone? E poi nõ hauete voi scritto vna lettera ad Enrico, nella quale lo supplicauì ad amarui?

Les. Sì, ma lui la stracciò; non ti ricordi?

Desp.

Desp. E se hauesse conseruato quei pezzi?

Les. Non sai tu, che me la riportasti in dietro?

Desp. E' vero.

Les. Nò nò, il dado è tirato, troppo soaue è la vendetta, e massime quando l' ingiurie giungono sù 'l viuo. Il Rè accreditato nõ ametterà Enrico alle difese, e procederà a quei risentimenti a che lo configlierà la gelosia, e la mia offesa. In somma la voglio così, e come tu sei vnito con me, nõ temo d' incontrare sventure.

Desp. Son con voi sino à la morte.

Les. Porgimi il manto; andiamo a Corte, se il Rè dorme lo farò svegliare, gridarò, piangerò, l' infuriarò, lo costituirò ministro delle mie vendette.

Desp. Già che si hà da fare, alle mani.

Les. La fortuna fauorisce l' ardire.

Desp. L' ardire non manca a chi è tutto ardire?

Les. Ardo di sdegno.

Desp. Nè io tremo di paura.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Giardino con Statue.

Admira in habito diuerso dal primo, Perideo, nel luogo della Statua dell' Honore.

Adam. **T**Rà l' ombre della notte vengo ad animare vn Sole di Pietra; Quando il mondo è più immenso nella quiete, spero dar moto ad vna Statua. Quando più gela la Luna, confido riscaldar vn freddo marmo, e con poca poluere, edificar l' imperio de miei contenti;

Cre-

Credo a Laurenno quello ch' à pena crederai a me stessa. Poca luce risplende, mà pur vedo trà gli offuscati orrori il candore di quel simulacro, che mi tiraneggia. Mà che più indugio a porger preghiere al mio Nume insensato? Oggetto dell' anima mia, effigie per cui martiro, Statua per cui piango, bellezze a cui m'atterro, Scultura, che innamora, ecco a tuoi piedi prostrata, e supplicante l' infelice Adamira: Ecco colei, che nel Tempio di questo Giardino se ne viene humile Religiosa ad adorarti; Idolo bello, ecco colei, che con i sospiri incensa la tua Deità. Prendi, prendi spirito, o spirito mio; Auuiuati, o mia vita, e se t'ù dai regola, e moto ad ogni mio pensiero, cò regolati moti vientene in queste braccia, precipita in questo seno; A tua gloria, & honore spargo questa poluere, o riuerito Honore; per tua grandezza inaffio questo terreno con il pianto: Per tuo trofeo esalo questi fiati innamorati, & agonizzando la tua mobilità, e le tue risposte t'offerisco in sacrificio il mio arbitrio, e tutta me stessa: Ancor non parli oh mio bene? Ancor sei sordo a queste preci?

Perid. Adamira. *Parla senza mouer se.*

Adam. Ah! Chi parla?

Perid. Non temere.

Adam. Nò.

Perid. Lo spirito d'Amore a te risponde, e serpendo per le vene della mia durezza dà vigore a queste membra scolpite, riscalda

caldai miei rigori, m'innamora di tua bellezza: Non temere Adamira.

Adam. Non è temere il mio, o mio adorato. Ma lo stupore, e la riuerenza attrahono quest'anima da gli vsati costumi. Dunque sei t'ù che parli?

Perid. Non m'ascolti?

Adam. E quando ti mouerai?

Perid. Quando hauerò la possanza.

Adam. Et all' hora oue n'andrai?

Perid. Ouè mi guiderà Adamira.

Adam. Ansiosa t'attendo.

Perid. Inuigorito ne vengo.

Adam. Già ti moui?

Perid. Non mi vedi?

Adam. Ti porgo riuerente la mano.

Perid. Mi serue d'appoggio chi può impere rare.

Adam. Mio bene.

Perid. T'ù tremi?

Adam. Effetti di mia gioia.

Perid. Tu sostieni vn Nume che t'adora.

Adam. Adoro vn Nume, che non segna ch'io lo sostenghi.

Perid. Eccomi tuo, comanda.

Adam. Se sei mio, meco vieni.

Perid. Secondo le tue orme.

Adam. Donami gli affetti tuoi.

Perid. Non mi furon dati i sensi, che per amarti.

Adam. Dunque mi ami?

Perid. Son fatto viuo per obedirti. Ti seguo oue ti aggrada.

Adam. Che delitie.

Perid.

96. *Perid.* Che contenti.

Adam. Oh Laurenno mio, hor sì, che mi hai detto il vero, hor sì ti credo.

SCENA DECIMANONA.

Laurenno da Donna, con manto, & abiti, & acconciatura d' Adamira.

Non poteua riuscir meglio. Quanto può l'immaginatione, e come facilmente si crede, ciò che si brama? Temeuo di Perideo, che nō si scordasse l'inuentione; Mà chi hà Amore per maestro superarebbe la rocca dell'impossibilità. Là Statua è in terra dietro il Nicchio, coperta di frondi, ed herbe; nō mi scordarò di farla riponere sù la base come sia tempo, e forse auanti l'alba. Attendo il mio nemico in questo luogo, anch'egli dourà ingannarsi, e credere, che io sia Adamira per il concetto, che tiene nell'idea, che così debba essere, ma io non inganno me stesso, mentre pur troppo, ch'egli sarà lontano da me con l'anima, e col desio. Oh notte de gl'inganni, doue terminaranno mai così strani accidenti? Sento ferrar vna porta. Vieni, vieni mio ben traditore, mio Demone adorato, mia vita, che m'uccide, già s'appressa a questo luogo. Parla poco, che ti bisogna.

SCENA VIGESIMA.

Enrico con l'armi alla mano, e Laurenno.

Enr. Chi è lì.

Laur. Enrico.

Enr. Signora sete voi?

Laur. Sop' io.

Enr.

SECONDO.

97

Enr. Parlai a Laurenno, eseguisco i vostri comandi.

Laur. Non più.

Enr. Sentisti forse alcuno, mio tesoro?

Laur. Sì.

Enr. Prouerà i colpi di questa spada, chi s'opponerà al nostro passaggio; Oh Amore doue mi porti?

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cortil Regio.

Indamoro, Lesbia, Despino.

Ind. **E** Perche tanta fretta.

Les. Per riparare i tradimenti.

Ind. Chi fù tradito?

Les. Indamoro, e Lesbia sono i traditi.

Ind. E chi ne tradì?

Les. Vn Cavaliere.

Ind. Chi fù?

Les. Enrico.

Ind. E quando?

Les. Poco fà.

Ind. E come?

Les. Deh Signore lasciatemi prender fiato, perche l'affanno m'uccide. Son morta.

Desp. Senti maniere.

Ind. Impatienter attendo.

Les. A pena giunse in questa Corte il maledetto Enrico, che cominciò ad amorggiarmi cō affettuosi saluti, dalli saluti passò a gli abboccamèti, da gli abboccamèti alle prehiere, alli scongiuri, alli regali; Io che nō conobbi già mai altre fortune, che quelle dell'augustissime protectioni di V. Maestà, non solo con ardore più, che da

E

fe

femina negai le corrispondenze amorose, mà anco ripresi con falde risposte la sua temerità, e rifiutai con sensate maniere l'offerte di vna catena d'oro, con la quale tentò di legare la generosità de miei spiriti. Despino di tu, che più volte vedesti, & vdisti; E vero quanto dico?

Desp. Verissimo, era vna colana di due libre almeno.

Les. Et io quando me la posi al collo, che feci?

Desp. La smagliasti a forza, e gli l'auuentasti nella faccia, come vna cagna arrabbiata

Ind. E perche tacere?

Lesb. E perche deuo parlare? Per seminar discordie frà V. M. & vn Principe figlio d'vn Rè vostro amico? e poi; perche priuar me stessa dell' occasione d' esercitare la costanza de miei affetri verso la M. V. la quale mentre gli hauesse palesata, poteua forse dubitare ch'io ciò hauessi fatto, quasi come dubbiosa di poter resistere a gli assalti dell' innamorato Enrico.

Ind. Segui il restante.

Les. Vantossi al fine il Principe. che haurebbe superato ogni ostacolo, e si farebbe impoessato di me; Io risi in sentire, ch'egli aspiraua a dirocare la fortezza del mio arbitrio: Ma Enrico riuolse l'animo a inganarmi per adempire il vanto. Sento due hore sono, risonar per queste loggie il fischio, che suol preuenire tal'hora l'arriuo di Vostra Maestà, Despino si affaccia di mio ordine al Corridoꝛe, domanda chi è?

Ris-

Risponde egli, non mi conosci? Riferisce Despino, che è V. M. lasciò le piume, e frettolosa senza lume vègo ad incontrarla, mi accompagna Enrico alla Camera, ma non parla. Io chiedo la causa di questo silentio, mi riconduce onde partij, e mi vezzeggia. Io m'insospettisco, alla fine accertami, che io haueua accolto vn straniero, alzo le voci. Egli mi chiude l'adito alle strida, pur mi sente Despino, accorre con il lume; Enrico si fuggì, ma pur lo conobbi, smorza la candela, e Despino pur lo vede, mà si spauentò; Egli scende le scale; Io gli rimproverò la sua fellonia esce di casa, io torno alle stanze, infuriata mi vesto, vengo a trouar V. M. l'incontro sotto le loggie, e con pura verità tutto li narro.

Ind. Lesbia.

Les. Signore non son più Lesbia, perche son tutta vostra: gl'inganni di Enrico mi rubbono l'essere, e la vita, Lesbia è vn cadauero d'Amore, che non hà altro spirito, che per lacrimar tanta suétura; Deh mio Rè, mio Signore, mio festegno; Leuate dal numero de viui questo poco di spirito, che mi auanza, trahetemi d'impaccio con vna lieue puntura, accelerate di vostra mano l'ultima hora de miei affanni; uccideremi, benche innocente, suenatemi, benche implacabile, vi prego.

Desp. E chi non lo crederebbe?

Ind. Ergiti, o bella, viui, e viui più cara, che mai a gli occhi miei, nõ deue sopra la tua

innocenza cadere il castigo, perche non merita pena vn fallo inuolontario; Ben saprà l'offesa mia grandezza vendicarmi d'ospitalità affrontata, di vn'amicizia cōculcata, di vn rispetto perduto cō chi più si doueuanò praticare gli atti della riuerenza. Dimmi tù, vdisti, e vedesti quanto Lesbia racconta?

Desp. Così non l'haueffi io inteso, e veduto, hò creduto d'inspirarmi di paura; Signore, fummo ingannati, il fischio era quello di Vostra Maestà, gli apersi, l'introduffi, e quest'infelice l'accolse; Se hò errato eccomi a piedi di V. Maestà, fatemi smembrare, spolpare, trinciare, e ridurre nel più fino picicatiglio, che sappia fare l'industria di vn cuoco Spagnuolo.

Ind. Non più ritirati, o mia Lesbia, acquietati se m'ami, rasserena il ciglio, dà triegua al dolore, poni fine al pianto, conseruandomi frà gli affetti tuoi nell'errario del cuore; lascia il peso a me di punir questi affronti.

Les. Effetti di Real pietà son questi, o Signore.

Ind. Dite pure giustizia.

Les. Il Cielo vede il mio cuore.

Ind. Non sò dubitare della tua lealtà.

Les. E mi amate come prima?

Ind. Più, se più potessi.

Les. Maestà cortese.

Ind. Fedeltà inaudita.

Les. Son tale per mio debito.

Ind. Lo riconosco dalla tua bontà.

Les.

Les. Mio Nume, A Dio.

Ind. Dolorosa diuisione, pietoso dolore.

Les. Peccai tradita.

Ind. Punirò il traditore.

Les. Oh Dio, che pene!

Ind. Se m'ami consolati.

Desp. Prometto obedire a vostri comandi.

Ind. Ti giuro l'eternità de miei affetti.

Desp. Fò voto di non creder più a donne.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Enrico, Indamoro.

Enr. **E** Che più vuoi, o Enrico? Che più desideraste? Giungesti al sommo delle felicità più desiderabili.

Ind. Enrico mi pare.

Enr. Oh notte per me genitrice di delitie, produttrice di gioie, Cielo di dilette, tesoriera de più soau contenti. Ah taci Enrico, e sia il tuo cuore fido sepolcro delle felicità. *Vuol partire.*

Ind. Principe Enrico.

Enr. Il Rè?

Ind. Non vi celate nò, io ben vi conobbi.

Enr. Io celarmi a V. Maestà? Eccomi per obbedirui, e seruirui.

Ind. Vn Rè offeso non gradisce obediènza, ne seruitù.

Enr. Io non intendo Signore.

Ind. Il fingerui incensato moltiplica i vostri delitti.

Enr. In che peccai?

Ind. Perdesti sì presto la memoria.

Enr. Signore, il tenermi sospeso mi martirizza.

E

Ind.

Ind. Effetti d' vn' anima contaminata. Ah Enrico, quest' è il rispetto, che si deue alla mia persona? Così maltrattate la conuenienza douuta alla mia hospitalità; Così si rispettano gli origlieri d' vn' albergo Reale? Così si turba la quiete d' vn Rè amico? Così comprestate l' assenso alle lasciuie, si calpesta il titolo di buon Cavaliere, non che di Principe?

Enr. Ohimè il Rè sa tutto.

Ind. Oue fosti in questa notte? Quali porte penetrasti? A qual Dama v' accoppiasti? Qual Letto fù da voi contaminato? Giuro al Cielo Enrico, giuro a me stesso.

Enr. Gran Rè non più, eccomi a vostri piedi, eccomi Reo, confesso il mio fallo, accuso il mio detto, paleso la mia temerità, renuntio alla pietà, non aspiro al perdono, attendo il castigo.

Ind. Narratemi come fù.

Enr. Ben doueua V. M. saperlo vna volta; Venni, o Signore a questa Corte, dalla prima hora, ch' io vidi quelle bellezze inapareggiabili.

Ind. Già so tutto in principio, voglio sapere il fatto di questa notte.

Enr. Andai conforme al concertato, alli Giardini di Vostra Maestà iui m' attendeua, iui m' accolse, e fece delle sue braccia animate catene a questo seno. Amore ci fù scorta, e condotti in luogo segreto trà gli horrori della notte, gustamo le soauità dell' amoroze dolcezze.

Ind. Voi dunque non adopraisti l' inganno, nè la violenza?

Enr.

Enr. Guardimi il Cielo.

Ind. Principe non alterate il vero, circa il luogo, & altri particolari accrescete il vostro mancamento.

Enr. Non posso proferir verità più sincera.

Ind. A me véne diuersamente rapresentato.

Enr. Mentre, chi diuersifica questo fatto.

Ind. Che diresti, se ve lo facessi dire in vostra presenza?

Enr. E chi sarà così ardito?

Ind. Lesbia ve lo dirà.

Enr. A costei vuol dar fede V. M.

Ind. Ma voi che adurrete in contrario?

Enr. Vn testimonio al quale farebbe sacrilegio il negar credenza.

Ind. E chi sarà questo?

Enr. L' istessa Adamira.

Ind. E che dirà Adamira?

Enr. Confermerà quant' io dissi.

Ind. Voi v'aggirate, o Enrico.

Enr. Pubblico il vero, o Rè.

Ind. Confessate voi di hauerla pregata, o ripiegata a vostri amori?

Enr. Vero.

Ind. E' ella non rifiutò sempre le vostre preghiere?

Enr. Verissimo.

Ind. Non la tentasti con doni?

Enr. Mente chi lo dice.

Ind. Ricordateui bene.

Enr. Ah Signore non farei più ne Principe, ne Cavaliere, se haueffi tentato con l'oro vna Principessa.

Ind. E che volete inferire?

E 4

Enr.

Enr. Hò ben amato, hò riuerito, hò adorato
la Principessa Adamira.

Ind. Adamira?

Enr. Mà con rermini di humiltà, e di riue-
renza hò procurate di auanzarmi nella
sua gratia, e se in questa notte hò variato
i confini della modestia, eccomi pronto,
anzi vi supplico, o Signore, a riceuermi
per vostro Genero, per vostro seruo, per
vostro schiauo, così offeruando io la fede
che poche hore sono, diedi a vostra figlia
ecco cancellata l'offesa, ecco restituito
l'honore, eccomi beato.

Ind. Parla d'Adamira! Quest'è altro, che
Lesbia.

Enr. Eh Dio! E che non può vn trabocche-
uole Amore! A che nò giunge la forza di
vna bellezza Celeste! Il Rè mio genitore
non sentirà maggior contento, che di que-
ste nozze: Adamira non aspira ad altro
marito. Al fatto nò è rimedio, & il vostro
contento, può fabricare vna mole di feli-
cità, e di contenti. Mio Signore, mio Rè,
vn Principe vi prega, vn figlio del Rè di
Suezia vi supplica, vn' amante vi chiede
pietà, vn vostro schiauo, vi stà a piedi.

Ind. Enrico.

Enr. Signore.

Ind. Voi dunque mi dite, che in questa notte
v'impoffestate dell'honor d'Adamira
mia figlia: Che Adamira assenti a questa
perdita, e che voi gli hauete dato la fede
maritale; Che Adamira vi desidera marito
e che lete pronto ad esserli sposo, stà così?

Enr.

Enr. Così confermo a V. M.

Ind. Horsù andate.

Enr. Senz'altra risposta?

Ind. Non è tempo adesso.

Enr. Questa dilatione mi tormenta.

Ind. La ferira è troppo fresca.

Enr. Il matrimonio la sanarà in vn punto.

Ind. Fusti Amante troppo frettoloso.

Enr. Amore, & occasioni mi refero tale.

Ind. Il rispetto, che a me si deue, doueua fre-
narui.

Enr. Chi ama delira.

Ind. Lieue discolpa.

Enr. Ma però vera.

Ind. Malamente operasti.

Enr. Son pronto all'emenda.

Ind. L'offeso fù vn Rè.

Enr. Chiedo pietà.

Ind. V' hò inteso.

Enr. Attenderò la gratia.

Ind. E quando partite?

Enr. Obedisco.

SCENA VIGESIMATERZA.

Indamoro solo.

Q Val notte è questa per me? Quali scia-
gure si suelano all'idea d'vn Regnate
trà questi horrori? Penso chiarirmi d'in-
ganno vsato ad vna Dama poco honesta,
penetrò vn consenso sfacciato d'vna mia
Figlia. Voglio rimprouerare ad Enri-
co vn rispetto smarrito con Lesbia, resto
capace dell'honor perduto d'Adamira.
Mi doleuo per il dubbio d'vna offesa stra-
niera, resto oppresso della certezza di

E S

mia.

mia riputatione lacerata; E che notte è questa per me? Spiriti Reali non vi confondete: cuore d'Indamoro stà saldo, potenze dell'anima consigliatemi.

SCENA DECIMAQUARTA.

Perideo, Indamoro.

Perid. **T**Orno da Adamira, torno dal Cielo d'Amore, mi crede Statua, mi licentia con questa finzione, promisi tornar a lei; Questi delirij m'inalzano al Cielo dell'amorose delitie. Mà pur fra tante felicità muouo il piè tremante, e sento lacerarmi il seno dalla sinderesi della temerità. Sento alcuno, che passeggia, ogni moto mi fa orrore, timoroso mi fermo.

Ind. E' miracolo s'io viuo; E quando si senti già mai vn' ardir più sfortunato?

Perid. Il Rè.

Ind. Nella mia Corte, nel mio Palazzo? Nè miei Giardini? Sotto i palchi Regij si tentano, si consumano questi delitti?

Perid. Come?

Ind. Così sotto l'ombra d'vna Real hospitalità si ricopre vna perfidia diretta all'esterminio della riputatione?

Perid. Oh Dio.

Ind. Con vna Principessa? Con Adamira? Con vna figlia d'Indamoro tanto s'ardisce? Così si vitupera vn manto Reale? Così si maltratta vn Diadema d'oro?

Perid. Che dolore.

Ind. L'offesa fù nell'honore, l'offeso fù vn Coronato, son'io, e che vi resta di più? Che vendicarsi cō gl'impetuosi homicidij, che

comanda l'enormità del Fato: Mà che? Quest'offesa è di tal sorte, che ancorche infinita, pur s'accrescerebbe con vccider i traditori, che seppero rendermi schiauo, e legarmi l'arbitrio cō le catene dell'istessa offesa, già che non può risorger la riputatione già caduta, se non la sollieua la forza del matrimonio. Così dunque dourò abbracciare vn Genero inimico? Pacificarmi con vna Filia dishonesta? Oh voi, che stringete Scettri, voi che calcate l'altezze d'vn Trono; voi che addobbate di porpora, specchiateui nell'infelicità d'Indamoro, compatite le miserie di questo grande, compassionate lo stato del più infelice Regnante.

Perid. E non moro.

Ind. Riconosco dal caso le notizie di questi misfatti; mà bestemmio il Fato, che mi lega le forze, per non poterli punire. Non è più da pensare, quando le risoluzioni son figlie della necessità; trouarò Adamira, parlerò all'impudica.

Perid. Non è da perder tempo: Mà si ben da incontrare questa inclinatione. Signore, Signore.

Ind. Chi parla quà?

Perid. Son Perideo.

Ind. A quest' hora?

Perid. Eccomi a vostri piedi, ecco l'armi in mano a V. M. Ecco vn Reo, che non ardisce produr altro in sua discolpa, se non confessando il suo fallo, offerisce il collo al colpo di morte.

108
Ind. Che vorrà dire?

Perid. Già sò, ch' a V.M. il tutto è notte, non giungo adesso in questo luogo, nell'effa-
geratione di V.M. vdi tutto il possesso de
miei errori; Còfesso, che se il Cielo si cò-
uertisse in fulmini per incenerirmi, nò sa-
rebbe flagello adeguato al mio delitto;
l' Inferno non hà tanti martirij, quanti ne
merita la temerità di Perideo, nè vn Reo,
che volontariamente scoprisse la sentenza
di morte, potè meritare già mai alcun cò-
forto; vi supplico, vi prego, e vi scongiuro,
o Signore, a nò incrudelire contro la Prin-
cipessa Adamira; S' inuentino i più fieri
crucij per darmi morte, si scielghino i più
spietati carnefici per dilacerarmi, e pur
ch' io resti sicuro della quiete della Prin-
pessa, mi sembrano dolci i martiri, soavi
i tormenti, e delitiosa la morte.

Ind. E chi restirebbe a queste percosse? An-
cor costui Amico d' Adamira? Che fò l'uc-
cido? ò m'uccido? Voglio intender me-
glio, ma che voglio intender? Ou'è Ada-
mira?

Perid. Nel Giardino la lasciai.

Ind. Quant'è.

Perid. Poc' anzi.

Ind. Ou' n' andò.

Perid. Non sò.

Ind. Che ti muoue a cònfessar quest' infamia?

Perid. Vna coscienza impura, & il sapere,
che V.M. di tutto è còsapenole. Deh mio
Rè non simulate meco quel che sò, che
sapete. Non temere, ch' io fugga nò,

con-

109
consegnatemi pur alli ceppi, & alle cate-
me, e credete pure, che mi farà più caro il
morir vicino ad Adamira, che lontano da
lei viuere separato.

Ind. Partiti di quà; Leuatimi d' auanti a gli
occhi non mi venir più auanti. Ancor se
quì infame? *Li dà vn calcio nel petto.*

Perid. Ah fortuna oue n' andrò?

Ind. E chi non perderebbe la prudenza trà i
laberinti di questa indignità? E chino nfi
scompigliarebbe l'idea trà i rauoglimenti
di queste sceleragini? Sento enormità de-
testabile, i Rei confessano, a me è conteso
il precipitarli. Che fò? Che voglio? Che
penso? Che risoluo? Ou' sono? Ou' va-
do? Ou' è la Rea? Ou' è l' Impudica? Ou' è
Adamira.

SCENA VIGESIMA QUINTA:

*Pasquella con gli abiti, che Adamira haueua
prestati a Laureno, con vn Lanter-
none in mano, & Indamoro.*

Pasq. **S** I l'è costì che lui coua, Eh Signore
sete messe in mezo, & io alsassina-
ta: Ah sentitemi se volete.

Ind. Tù parla, che rouine apporti?

Pasq. Vh voi mi dite del tù, come s' io fossi
vna bestia.

Ind. Spedisciti dico.

Pasq. Ohimè, voi mi fate venire il mal da
marrone con questa furia. Laureno, Si-
gnore, il vostro vignaiolo hà tradito voi,
e me in vn medesimo tempo.

Ind. Come dire?

Pasq.

Pasq. Io aspettauo questo furbetto, che venisse a cena meco alle mie stanze, come m'haueua promesso, mà però ho nestamente, che voi non pigliaste ombra.

Ind. E poi.

Pasq. Aspetta, aspetta, aspetta, si poteuo aspettare, io stauo come vn'uccello sù la frasca, e mai non vi capitò; Io c'haueuo il canchero addosso, che mi mágiaua le budelle, mi pongo in capo di non voler dormire, e mi metto in camera, ch'è a muro con la casa sua, e sù la meza notte, eccoti Laureno entra, e ferra l'uscio con tanto di chiauistello di dietro; Stò in orecchie, e sento a dire, o Adamira mia, o vita, o cuore, o polmoni miei, mà secondo, che la parlaua sotto voce non discerneuo chi parlasse, oltre, che la rabbia non mi lasciava fiatare; Stero quiui a far questo lauoro, s'io vi dicessi vn' hora, e meza non direi bugia.

Ind. E più conuien vdire? Et al fin che fù?

Pasq. Quando gli parue hora, sento aprir il prefato chiauistello, e vanno via tutti due a quel che credo, e sento ferrar l'uscio, e di lì vn poco torna Laureno, lo sento, e fò la gatta di Messer Giouanni, stò vn tantino, busso con la rocca, mi risponde, entro dentro, li dico che mi hà trapolata, troua cento inuentioni, e cento ribomboli, e mi da Patracole; Dò de occhio, e vedo non sò che lucicchiar, e fò la balorda, e quando lui non vedeua ci metto sù le mani, e lo porto via; Vò in casa mia, guardo, e

ri-

riguardo, vi è vn' habito di Donna, lo considero, lo rumino frà me, & in somma vedo, e conosco, ch'egli è l' habito d' Adamira.

Ind. Come

Pasq. Accendo il lanternone, e vengo a trouarui, voi non mi rispondete; Vi cerco, vi trouo qui, e ve lo dico, come s'io l'haueffi a dire a mio Padre, e perche veggiate, ch'io non vi dò babbole, ecco la bara sù'l morto, ecco la vesta, ecco i fiori, ecco fin la collana d'Adamira vostra figlia. Sentir dire Adamira mia, cor mio, e quelle lotte, e poi hauer questi habiti in camera, se voi sapete punto punto d'abbacco, fate il conto da voi, e dite pure, che in quanto all'honor della figlia gl'è andato a quel loco vicino Ciuità Vecchia.

Ind. S'io più dimoro in questo loco toccherò con mano, ch'Adamira è Dea delle lasciuiie più sfrenate. Sentite voi, tacete quanto mi narrasti.

Pasq. Hor ch'io l'hò detto a voi, hò fatto l'ultima.

Ind. Lasciate a me queste spoglie.

Pasq. Nò nò, ve le porterò pur in Camera.

Ind. Lasciate dico.

Pasq. Vh l'è pur caparbio. Tenete.

Ind. Lasciate la cura a me di castigare chi hà errato.

Pasq. Fatelo Signore, non si tratta d'vn' Afino, ne di vn Bue Signore, si tratta della riputatione, che come la si perde vna volta, non occorre taccar i cartelli se non in bordello.

Ind.

Ind. Tornateuene al Giardino .

Pasq. Volete voi lume .

Ind. Non voglio lume .

Pasq. Oh che volete ire al buio ?

Ind. Mi piace così .

Pasq. Guardate di non romperui il collo ,
come hà fatto vostra figlia .

Ind. vi raccomando il silenzio .

Pasq. Vh prima morire, che di fede mancare.
Bona notte a V.S. Laureno l'hà fatta a me,
ma io l'hò fatta a lui; In sòma non mi coz-
zò mai becco, ch'io non mi volessi vendi-
care con la rasciatura delle sue corna .

SCENA VIGESIMASESTA.

Indamoro solo .

E Non darò alla luce del Mondo queste
enormità? E dourò dissimulare atro-
cità così segnalate? Enrico, Perideo, Lau-
reno, vn Principe, vn'infelice, vn villano,
son drudi d'Admira; Oh nata delle fauci
d'Inferno! Oh prodotta trà le più sozze li-
bidini! Oh nutrita trà i postriboli! Oh pro-
le d'infamia! Oh figlia del dishonore! Le
vendette accusarebbero il fallo; quest'ac-
cusa mi vitupera, questi vituperij m'ester-
minano l'honore, senza honore io nõ son
Rè, non son huomo, non son viuento; Mà
son vn cadauero mostruoso, vn mostro di-
shonorato . Il sangue bolle, le vene scop-
piano, l'ossa si sconuogliono , le vicere si
scompongono , il cuore s'impetrisce , li
spiriti si dileguano , le membra si disunif-
cono, l'anima si dissolue, e i Re i viuono?
E Admira respira?

Il fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali .

Admira sola .

N On più mortale, le contentezze amo-
rose hãno marcato d' eternità le mè-
bra mie: Vna Statua adorata da me, m'hà
reso adorabile . Questa notte trascorsa fù
l' hora del mio natale; conobbi, se non da
quel punto , che cosa fosse la vita; viuerò
nuoua Deità in questa mole terrena , e vi-
uerò fortunata , se il mio gradito (come
promisse) a me ne farà ritorno, e con la vi-
cissitudine de gli affetti compèsarà i miei
infocati ardori. Viuerò, ambirò d'esser Re-
gnante, non perche l'aura del dominio lu-
singhi il mio pensiero, mà per accumunar
mie grandezze con Laureno mio . Fù ce-
lebrato vn Cesare, che diuise lo scettro
con Bellisario, che haueua restituito due
Regni , ben poss'io diuiderlo con Laure-
no, che l'anima mi rese; Deuo tanto a co-
stui, che stò per dire, che s'egli mi coman-
dasse , ch' io odiaffi quel Simulacro, ch'è
l'anima mia, sarei costretta ad obbedirlo .
Su la bilancia de gli affetti stà diuiso il
mio cuore . Giuro a me stessa, che non sò
se più ami la Statua , che Laureno , non
posso più ; Son fatta diuina , ma la mia
diuinità senza Laureno mio languisce .

es

e si mortifica. Vado a trouarlo, vado ad inchinarlo, vado a consegnarli tutta me stessa.

S C E N A S E C O N D A.

Laureno, Adamira.

Laur. Signora Principessa, Signora Adamira.

Adam. Qual armonia mi rapisce? Laureno, Laureno mio, mio tesoro, mio bene, mio genitore, mio tutto, e così tratti con la tua Adamira?

Laur. In che peccai, o Signora?

Adam. Ah caro, e non fai tu, che l'obligationi, che ti deua mi ti resero eguale? Qual titolo di Principessa, che denota superiorità, non deue esser proferito da te, che con darmi la vita, mi hai obligata ad honorarti, e riuertirti.

Laur. Non voglio alterare con V. A. sò qual'è il mio debito, e tanto basti. Ma ditemi Signora, come passò il negotio? restò adempita la promessa?

Adam. Sparsi la poluere, pregai la Statua, parlò, si mouè, e meco ne venne, mi gradì, mi vezzeggiò; è tutta mia, son tutta sua; pianse in lasciarmi, promise ritornare, io son la più felice, che viua.

Laur. Questa felicità di V. A. è il sommo de miei tormenti.

Adam. Caro Laureno: e perche non sei vna Donna in essenza, come in apparenza sei nel sembiante?

Laur. E perche questo?

Adam. Vorrei con questa mia bocca esprimere

mere sù le guancie i più cari, i più soauibaci, che scocassero già mai da labbra innamorate, e si come hò tecco già diuiso ogni mio potere, e fino il cuore, così vorrei spargere l'anima mia trà le rose del tuo bel volto; Laureno non son più mia, son tua; Se non disponi di me, offendi quelle obligationi, che mi ti resero schiaua.

Laur. Io resto mortificato da queste espressioni così generose, e cortesi, le riceuo però nel tempio del mio cuore, e li consacro con la più profonda humiltà i miei spiriti più deuoti. E di ciò basti fin qui di gratia, per più non arrossire. Signora v'è vn disordine.

Adam. E che, di.

Laur. Haueuo in camera le vesti di V. A. e tutte quelle ch'ella mi consignò per compimento dell'incanto, e tutto m'è stato portato via.

Adam. Euui altro di male.

Laur. Non altro; ma credo, ne posso immaginarmi, ch'altri possa hauer preso il tutto fuor che la Madre di Perideo per farmi dispiacere, e per vendicarsi d'vna burla, che li hò fatta, per hauerli promesso di cenar seco, e non gli hauer offeruato la parola.

Adam. E di questo prendi pensiero? Tù tieni assoluto arbitrio sopra l'arbitrio mio; Chiami disordine la perdita di pochi addobbi? Laureno tù non m'ami.

Laur. Oh Dio! Signora, almeno còporti, ch'io li dica quello ch'è.

Ada.

Adam. Horsù me l'hai detto stà benissimo:
Dimmi il vero, la Vecchia è innamorata
di te?

Laur. Morta.

Adam. E chi non t'amerebbe? Le Furie istesse
son costrette adorarti.

Laur. Signora, ecco S. M. a questa volta.
Volete, che vi veda?

Adam. Voglio fuggir l'incontro; per hora
mi titirò alle mie stanze; Tù parti per al-
tra banda, mà non ti scordar di me.

S C E N A T E R Z A .

Indamoro solo.

MI fugge Adamira; entrò nelle stanze,
Ti giungerò impudica, quãdo meno
te'l crederai. Fuggi pure l'aspetto d'un
Padre coronato, & offeso, mà non pensar
di sottrarti a i fulmini del mio Cielo ad-
irato. Già l'honore è per terra, resta solo
occultar la fama di questa perdita per
minor male, se però si puol considerat
male minore, quando già l'honore è la-
cerato. Gran flagello è il tacere, e pur bi-
sogna tacere, e dissimulare, per giungere
a quei fini. Adamira è infame; Enrico la
prendera per moglie, perche nõ è auvisa-
to di queste nuoue sciagure, anzi riceue-
rà per vn segnalato effetto della mia cle-
menza, s'io darò pacifico consenso a que-
ste nozze; quì non è da pensare, perche
la necessitã così comanda. Sposarò Ada-
mira ad Enrico, morirà poi segretamen-
te Perideo, e Laureno; e con loro morirà
la Vecchia consapeuole di questi auueni-
menti,

menti, non solo staranno occulti questi
homicidij, mà restaranno ancor sepolte le
cagioni di questi risentimenti, restaranno
in vita Adamira, & Enrico, mà dopo breui
giorni con la virtù de veleni più potenti,
esaleranno l'anima nelle braccia della
morte, così mancando dal Mondo i Rei,
e chi è informato di queste infamie, re-
sterà vendicata, e spenta le fiamme di
queste sceleraggini. Così risoluo, così
confermo. Oh Dio a che si riduce vn Re-
gnante! A che segno è ridotto Indamoro
il giusto! A decretar la morte d'vna Vec-
chia innocente per saluar l'apparenza del-
la propria riputatione, ad esser Paraninfo
di quelle nozze, che presto si cangeranno
in funerali, e dissimulare vn sdegno, che
accenderebbe l'animo de più plebei. Il
dado è tratto, vedasi qual punto più co-
manda il Fato, che sarà il punto facile
d'vna spauentofissima tragedia. Per sal-
uezza dell'honore d'vn Regio honore
tutto lice, tutto è giusto, e se prouarò nel-
l'animo Reale la sinderesi di questa cru-
deltà, non mi mancherà modo, e spirito di
trarmi d'impaccio. Si sposi in questo
punto Adamira ad Enrico; mora Peri-
deo, s'uccida la Madre, si sueni Laureno,
cada la Figlia, perisca il Genero, vada
sossopra il Mondo, si vendichi l'offesa,
mora Indamoro, risorga il mio honore.

S C E N A Q V A R T A.

Idraspe, Indamoro, Soldati con Torcie.

Idr. Signore, trouai il Principe Enrico; li disse per parte di V. M. che quà ne venisse, & egli prontamente se ne viene a questa volta.

Ind. Il resto, ch'ordinai è in punto?

Idr. Il tutto è pronto. Già comparisce il Principe Enrico.

Ind. Chiamisi Adamira, che subito venga a me.

Idr. Obedisco.

Ind. Saldo mio cuore, Simulate, o spiriti Reali, e con la virtù della Costanza conducete al porto delle vendette quest'anima naufragante tra scogli del dishonore.

S C E N A Q V I N T A.

Idraspe, Adamira, Enrico, quattro Soldati con torcie accese.

Idr. Signore, ecco la Principessa Adamira.

Ind. E cangiata di spoglie, già che lasciò le prime, per trofeo a chi trionfò del suo honore, Adamira Enrico, vdite, in questo punto vi dichiaro mio Genero. Adamira toccate la mano al Principe Enrico vostro sposo.

Adam. Come Signore? Dūque in vn subito.

Ind. Ancor si replica? E non riconoscete questi miei decreti come effetti di mia somma clemenza? Adamira, Adamira, Non più, denudate quella mano.

Adam. Oh Dio son morta! Padre vditemi.

Ind. Nō è tempo d'vdire, troppo sò, troppo intesi.

Adam.

Adam. E come volete?

Ind. Ancor tanto sfacciara, intendo, intendo doue vāno a ferir queste ora ioni; O sposalte Enrico, ò mi caderete morta a piedi.

Adam. Non è ostinatione la mia, ma vna merauiglia di tanta fretta.

Ind. E chi hebbe più fretta di voi? Hor non più, ò matrimonio, ò morte.

Adam. Porgo la mano ad Enrico per obbedirui. La coscienza macchiata mi toglie l'ardire.

Ind. Principe Enrico complite il restante.

Enr. Confessandomi immeriteuole della sublimità di queste grazie, porgo la mano alla principessa Adamira; Con la mano gli deuo gli affetti miei adoranti, e la riconosco non solo per mia Sposa, mà per mia Principessa, e Regina, e con baciar la veste alla M.V. consacro a tanta pietà tutto me stesso. Principessa, ecco la destra e con la destra il cuore.

Mentre Adamira porge la mano ad Enrico, e che son per toccarsela, sopraggiunge subito Laureno con la Zappa in mano, dalla quale caua la spada a suo tempo.

S C E N A S E S T A.

Laureno e li sopradetti.

Laur. **O** Himè, che veggio! Fermate, è R è questo Matrimonio, non si sdegni la M.V. d'ascoltar in questo punto fatale le parole di vn Villano. Signor io rompo, lacero, annulo questi Sponsali.

Enr. E che ardire è questo?

Adam. Oh sia benedetto Laureno.

Ind.

Ind. E con tanta temerità ti cimenti a turbare gli affari Reali? Di, parla, e se haue-
rai parlato senza fondamento, attendi di
pagar la pena con la tua morte.

Laur. Son nelle vostre forze; Parlerò veri-
tà, giustificherò ogni mio detto, e starà
poi alla M.V. decretarmi la pena. è stabi-
lirmi i premij per le sincerissime relatio-
ni; Per quanto vedo, intende V.M. di spo-
sare la Principessa Adamira con il Prin-
cipe Enrico figlio del gran Rè Labeone
della Suetia; non è così?

Ind. E che vorai dire?

Laur. Poco, ma di somma importanza. Vdi-
te, il Principe Enrico è amogliato.

Enr. Come.

Laur. Non parlo con voi; Non hò, che trat-
tar con voi; Parlo al Rè Indamoro.

Ind. Amogliato il Principe Enrico? E cò chi?

Laur. La Principessa Dionisia figlia di Sueno
Rè di Dania è sua Moglie.

Enr. Signore, costui vaneggia.

Laur. Fate Signore tacer costui, ò io come
disperato farò qualche risentimento.

Ind. Adamira tornate a gli Appartamenti,
ne di là vi partite senza mio ordine.

Adam. Con che gusto: Cielo aiutami. Lau-
reno in te confido.

Ind. Lasciatelo dire, Principe Enrico, se ci
sarà mendace morirà. Ma tu, che rincon-
tro mi dai di questi tuoi detti?

Laur. Che rincontri? Verità più chiare della
luce del Sole sono per apportarui, o Si-
gnore, questo è vn ladrone in habito di

Prin-

Principe; Quest' è vn Demonio diuora-
tore dell' altrui riputatione; Vditemi, e
stupite. Enrico con promessa di matrimo-
nio lusingò, allettò, horsù, dispose alle
sue voglie la pouera Dionisia; Il peccato
frà questi due fù segretaméte commesso;
Mà perche detto peccato era già vicino a
discoprirsi con la crescita del seno della
violata Principessa, questa vedendo hor-
mai l' hora approssimarsi de suoi precipi-
tij, doppo esser stata abbandonata da que-
sto Tiranno, che sott' altri pretesti se ne
vène a questa Corte per rubbar l'honore
d'Adamira, e di V.M. Questa dico dispose
l'animo ad vna disperata fuga, e mendica,
e raminga, va ricercando, Cittadina dell'
vniuerso, il Mondo, ò di ricuperare il per-
duto, ò di vendicarsi contro questo fel-
lone, ed io informato di questi successi,
vedo ch' egli stà in atto di trapassare alle
seconde nozze cò la Principessa vostra fi-
glia; pietà verso l'Infata Dionisia, l'assassi-
naméto, che vedo fare alla Corona di No-
uergia, mi violétano a publicare questi ar-
cani per saluezza dell' altrui riputatione.

Ind. E quando finiranno i miei flagelli? Se-
gui il restante.

Laur. Fin quì hò detto, e sò molto bene, che,
la negatiua d' Enrico sarebbe vn fulmine,
che in vn pùto atterirebbe tutta la machi-
na del mio concetto. Non mi fermo quì
nò, vengo alla giustificatione. Hà cogni-
tione V.M. del carattere d' Enrico?

Enr. Che sarà mai?

F

Laur.

Laur. Queste son quattro lettere dirette a Dionisia, scritte, e firmate di propria mano di Enrico, in ciascheduna di esse può leggere la M.V. le soavi lusinghe, i dolci allettamenti, le più delitiose promesse, i più saldi giuramenti, la più bella fede, che potesse già mai allettare il cuore d'una Donna alle voglie di vn Cavaliere. Oh Dio! Quante volte le lesse l'infelice Dionisia? Quante volte inhumidì queste carte con la pioggia delle lacrime cadenti. Quante volte l'asciugò con i fiati de' profocati sospiri? Leggale pure V. M. confrontando queste spergiurate promesse, con il temerario ardire d'quest'empio, che porgeua poc'anzi la mano a vostra figlia. Ditemi, videsi già mai vna fede più deflorata? Giuramenti più spergiurati? Tradimento simile a questo? Ditemi, Signore, sono più i caratteri, che formano queste lettere, o pure è maggior il numero de' mancamenti di questo assassino? Sono più tenebrofi questi inchiostri, o la coscienza di questo perfido Cavaliere.

Ind. Enrico non viuerà. Hai più da dire.

Laur. Sin qui vi mostrai lettere formate com'io dissi d'inchiostro, resta adesso, che palesi vna scrittura impressa col sangue d'Enrico, ben l'hò qui pronta. Questa contiene l'iniuolabile stabilimento, anzi in questa, cōfessa d'esser marito alla Principessa Dionisia, e vi furono presenti l'Idio, che tutto vede, Dalida, e Florinda, ch'erano Cameriere di quell'Infanta.

gnore

gnore tenete, leggete pure, ma leggete da lontano, acciò quel sangue contagioso, e scelerato non vi rubbi la luce de' gli occhi, non v'auuelenni il cuore. Oh Dio! Si suena vn Principe per ingannare vna Donzella Reale! Si vuota di sangue vna vena, per riempir di vergogna vna Principessa! Leggete, leggete, o Rè, e piangete in vn medesimo tempo le ruine di Dionisia, & i perigli, che vi soprastauano; Considerate se vn mostro più perfido, vn drago più vorace poteua accoppiare il vostro Sangue Reale; Contemplate nel Cielo di questi fogli vn' Inferno di tradimenti. Scorgete hora in queste verità, che vi hò palefate, le falsità di questo ladrone.

Ind. Enrico formasti voi queste scritture?

Enr. Conuien, ch'io le veda.

Ind. Già ve le mostro, e benche in tempo di notte, queste faci accese rappresentano bé chiaro ogni oggetto, ch'alla vista s'esponga; Son vostri caratteri questi?

Enr. Vado vedendo.

Ind. Ancor non vi risoluate? Perche tremate? Hor, che rispondete?

Enr. Eh Dio Signore?

Ind. Che dite, è vostro carattere, o no?

Enr. Dico, ch'è mio carattere; ma dico di più, che Dionisia è morta, perche la morte scioglie ogni legame, hà liberato ancor me d'ogni promessa.

Laur. Signore, se Dionisia è morta, io voglio morire infame.

Enr. E che puoi tu saper di questo?

Laur. Parlo con Indamoro, non parlo con voi; se volete parlare ancor voi, parlate con S.M. Signore torno a dire, che Dionisia è viua.

Ind. Idraspe, sia mio prigionero Enrico.

Idr. Principe datemi la spada.

Enr. La consegno al Rè.

Ind. Prèdetela Idraspe; Enrico voi mi tradisti.

Enr. Non mi nieghi V. M. campo di difesa.

Ind. La confessione fattami poc' anzi da voi vnita poi a queste lettere, riducono all' impossibile il far difesa.

Enr. E' somma ingiustitia il negar le difese a i Rei, ancor che confessi, e conuinti.

Ind. Vn Rè offeso non tratta le cause del pari con l'offensore.

Enr. Chi muore indifeso, muore sempre ingiustamente.

Ind. E tanto ardisce vn Reo nelle mie forze?

Enr. Parlo per vostro honore, già che il vostro honore stà in mia mano.

Ind. La mia sofferenza degenera viltà. Morirai scelerato. *Mette mano alla spada, e uà alla vita d' Enrico.*

Laur. Fermatevi Signore, ferite questo petto prima, che quest' ingrato. Mio Rè vi supplico, vi scongiuro; Molto son per dirui, prima ch'ei muora: Già è vostro prigionero non può ripor la salute nella fuga. Vi supplico prima ad ascoltarmi. Signor pietà; Troppo gran cose racchiudo in petto.

Ind. Che vorrai dire?

Laur. Vi confessò Enrico hauere in mano il vostro honore, credè confessar verità, ma

con-

cōfessò a suo dāno vna bugia. Signore dico, c'hò gran cose in petto: hor le discopro. Son informato a pieno de i successi di questa notte, e perche voi vediate, ch'io parlo con fōdamento, e che io intendo la forza delle parole di Enrico, dico, ch'egli crede di hauer accolto in braccio poc' hore fono la Principessa Adamira; l'animo suo ben fù peruerso, ma l'attioni non furono in essenza foggette al peccato.

Ind. Dichiariti meglio.

Laur. E che poss'io dichiararui? Dico, e confermo, e mi oblige in questo puato a dimostrare, ch' Enrico in questa parte è innocentissimo, e se V.M. com'io credo stabilisce in quest' hora questi sponsali per riparare alla perdita dell'honore, dico che suppone vn delitto, che non fù mai cōmesso.

Ind. Scoprimi quanto sai, & auerti non mentire.

Laur. Non nacque a mio tempo la bugia; conuien, ch'io interroghi Enrico per chiarir questo fatto, vi contentate?

Ind. Sì.

Laur. Ditemi Enrico, dite il vero. La Dama con cui vi trouaste questa notte, vi lasciò di se alcuna memoria? Dite, non vi pensate, perche sò il tutto.

Ind. Non si risponde?

Enr. Mi lasciò parte de suoi capelli.

Laur. E credete che sijnno suoi proprij?

Enr. Non sò dubitarne, perche ella mi porse vna forfice, e volse, che di mia mano io li troncassi.

F 3

Laur.

Laur. Li troncasti .

Enr. Li troncai .

Laur. Che ne facesti ?

Enr. Lei istessa me li legò al braccio sinistro con vn nastro in più riuolte, e strettamente l'annodò .

Laur. Li mouesti dal posto .

Enr. Mi comise , ch'io non li toccassi senza sua licenza .

Laur. Dunque li haucte nel braccio, nel modo, che li legò la Dama ?

Enr. Così è .

Laur. Dunque quella Dama , che con voi trouò, è quell' istessa a cui manca la parte delle chiome donateui .

Enr. Non ne dubito .

Laur. Di che colore è quel nastro ?

Enr. Allo scuro me lo diede poch' hore sono, ne ancor l'hò veduto .

Laur. Signore, faccia V.M. denudare il braccio a costui, il nastro è di color di fuoco io ben lo sò ; Ad Adamira non manca quella parte di capelli, che costui hà seco ne quelli saranno già mai i capelli d'Adamira, anzi in tutto differenti di qualità, e di colore, e perciò è falso, che l'honor d'vostre figlia sia in suo potere .

Ind. Vedasi quanto dice costui .

Enr. Da per me l'esequisco . Ecco il nastro & è di color di fuoco, è vero .

Laur. Signore taglio questo ligamme ?

Ind. Sì .

Laur. Ecco tagliato, ecco suelto il nastro, ecco i capelli non d'Adamira , ecco Enrico

in

in questa parte innocente , ecco Adamira senza colpa .

Ind. Siegue la notte delle merauiglie ad apportar nuoui portenti ; questi non son capelli d'Adamira . Questo discorso porta seco lo svelamento d'importantissimi errori ; ma che, ben conosco, che tutto rileua infame , Laureno non per zelo di mia riputatione , ma per sottrahere se medesimo alli rigori della propria gelosia, non è poco esser giunto a queste notizie ; Simulerò ancora per vendicarmi a tempo con maggior fondamento . Laureno ?

Laur. Signore .

Ind. Chi fù dunque la Donna, che conuersò questa notte con Enrico ? Tu sei sì ben informato, che deui saper ancor questo .

Laur. Gran cosa ricercare, o Rè, confesso di saper ciò meglio d'ogn'altro, ma non è giusto, ch'io tolga la riputatione ad alcuna persona. Nò nò Signore, questo non son per dirlo già mai .

Ind. Già, che dici saperlo, ti comando il palesarlo .

Laur. Se S.M. comanda, non resta a me, che l'obbedire; eccomi pronto. Sapete Signore, chi fù la Dama ?

Ind. Chi ?

Laur. Fù quella la quale possede, & hà in suo potere la ciocca di capelli, che dalla banda destra manca ad Enrico , il qual se vorrà dir il vero, pregato da lei, seli tagliò di sua mano, & a lei li consignò . Dite Enrico, non è così .

F 4

Enr.

Enr. Verissimo .

Ind. Hor chi possiede questi capelli ?

Laur. E pur vuol V. M. ch'io glie lo dica ?

A dirlo : Enrico sturate l'orecchie, che vi bisogna ; Senta V. M. La Dama , che fù con Enrico, e che hà i capelli d'Enrico in suo potere fù . Lo dico vedete .

Ind. Mai più .

Laur. Fù la Principessa Dionisia .

Ind. Che dirai ?

Enr. Come ?

Laur. Dico, che fù la Principessa Dionisia ; Parlo Arabo, ò Nouergio ? Hor vedete Signore s', ella è morta come diceua Enrico o viua come io l'affermauo ; Dionisia hà li capelli d' Enrico : a Dionisia mancano i capelli , che si lasciò tagliare da Enrico ; Enrico accolse la moglie , non Adamira ; Credè peccare, quādo nō peccò, esercitò gli atti della fedeltà , quando credeua di tiraneggiare l'honore della vostra Figlia .

Enr. Ma come potrai tū .

Ind. Tacete voi . Et hora dou'è Dionisia per rinscontrare interamente questo fatto ?

Laur. Eh Dio, che non è più tempo di parlare in cifre, anzi suelar le caballi, e mostrar in effetti le chiarezze della verità . Signore concedete la spada ad Enrico, e mi obbligo a far subito comparire in questo luogo la Principessa Dionisia .

Ind. Che vorrà far costui ? Idraspe date la spada ad Enrico .

Idr. Obbedisco .

Laur. Hora sarà quì , o traditore Enrico, la
tor :

tormentata Dionisia, quella Dionisia, che cō essersi vestita in questa notte de i pāni, & adobbi d' Adamira seppe ingānare chi l'inganno. Quella Dionisia, che per poter sincerare il Mondo tutto, che la Principessa Adamira non fù con te, volse da te, e tū diede parte de suoi crini. Quella Dionisia in somma, che fù la più costante in amare, come tū fosti il più barbaro trà gli amāti . Sù impugna quel ferro , o mio nemico , mentre io sbrariando questi arnesi villani, e scoprèdo sotto le spoglie di vn finto Laureno la vera , e real Dionisia , trasformo questa zappa in lucido brando per affrōtarti, per suenarti, per ucciderti ; ecco la sfortunata Dionisia, o Rè, ecco la treccia recisa ; ecco la Principessa tradita da quel fellone ; ecco la figlia del Rè Dano oltraggiata da questo ingrato ; ecco i crini di questo perfido ; ecco la mia destra prōta alle vendette ; Sù alle mani all'armi traditore ; denuda quel brādo codardo, e nel picciolo modello delle mie furie impara a temere i fulmini di Dio vendicatore .

Enr. Eh Dio ! che vedo ? Ah Principessa Dionisia pur troppo hora vi riconosco, acquietatevi vi prego .

Laur. La mia quiete consiste nello spargimento del tuo sangue ; ò pon mano alla spada , ò ch' io t'uccido .

Enr. Non sarà mai vero , ch' io per tema di morire voglia difendere i torti , ch'io vi feci , e che pur troppo hora riconosco ; uccidetemi pure .

Lau. Ah codardo, ah perfido, ah traditore, se-
tù credi con queste humilissime esibitioni
di temperare i miei sdegni adirati, t'ingan-
ni, o barbaro; Sì ch'io t'ucciderò, sì ch'io
lauero le macchie del mio honore con il
tuo sangue.

Enr. Fate ciò che volete son volontario pri-
gione della vostra generosità; Suenatemi
laceratemi, uccidetemi hormai, uccidete-
mi pure, ne sperate, ch'io mi difenda, ec-
coui il seno, satiateui; Mà voi non doue-
resti trattar così con il vostro Enrico:
Dionisia, basta.

Lau. Ne voi douresti trattar così con la vo-
stra Dionisia, o mio dolcissimo Enrico;
Eh vita della mia vita, anima mia, ch'io
v'uccida? guardimi Dio. Prima diluuia-
no sopra questo mio capo a mille a mille
i più infocati strali. Prima mi fulmini la
morte, che mai offenderui, o caro; tutto
feci per racquistar voi, senza di cui non hò
vita, non hò spiriti non hò honore; Eh bellis-
simo Enrico, tornate, tornate alla vostra
Dionisia; rendetemi tutto voi, che mio
pur siete, immortalatemi con la vostra
compagnia, perdonate le mie scande-
scenze figlie di vn disperato honore, e ri-
conoscendo nelle mie generose dispera-
tioni di perfettione de miei affetti in amar-
ui, la mia costanza in seguirui, & i sudori
sparsi in ricuperarui, riceuete nelle brac-
cia colei, ch'è vostra moglie, vostra serua,
e vostra schiava.

Enr. Ah Dionisia mia, il pianto mi vieta il
par-

parlare, sì che siete mia, sì che sarete mia
eternamente.

Laur. Signore.

Ind. Non più, io sono istupidito trà questi ec-
cessiui stupori, trà queste nouità merau-
gliose. Principessa Dionisia v'accolgo co-
me figlia di vn gran Rè, e mio caro ami-
co, ammiro la vostra generosità, perdono
ad Enrico, celebrarò le vostre nozze,
quietarò Sueno vostro Padre, vi amarò
come figlia. Enrico seguite vostra moglie

Enr. Il mio cuore non è capace di tante gioie

Laur. Viua immortale in grand' Indamoro.

Ind. Idraspe prendete quelle spoglie. In po-
che hore vidi vn' infinità di strauaganze
troppo prodigiose. Pur son sicuro, ch'En-
rico s'ingannò nel confessare già, che fù
con Dionisia, e la Vecchia nel riferire, già
che Laureno è donna. Tutto il male si ri-
duce a Perideo: Ricuperai, quando meno
me' i pensai due terzi dell' honore, ma se
tutto non si ricupera, nulla acquistai fin
qui. Oh notte prodigiosa per me.

S C E N A S E T T I M A .

Despino, Ventura da diuerse parti.

Vent. **D** Espino.

Desp. **D** Ventura.

Vent. Hai tu veduto

Desp. Hò veduto da lontano, & hò veduto
ancor che tu stauì offeruando, mà null' hò
sentito.

Ven. E chi intèderebbe quell'attioni? Vn Vil-
lano si spoglia: e resta vestito d'oro mette
mano ad vna Zappa, ne caua vna spada,

Enrico senz'arme è fatto prigionie, riceue l'armi, il vignarolo lo sfida lui, nō accetta si abbracciano, il Rè si quietà, li accoglie, e li segue; Il vedere; e non sentire questi accidenti mi fanno dar volta al ceruello.

Desp. Stetti due volte per accostarmi, ma me l'haueua vietato il comādo d'Idraspe, onde nō hò potuto apagare la mia curiosità.

Vent. Com'io m'abbocco con il Principe mio Signore saprò bene il tutto, e nō sarà l'alba, che la Corte ne sarà piena. Ma tu come te la passi?

Desp. Allegramente caro Ventura. Il Rè mi ama, seruo Lesbia, ch'è tutta cortesia, viuo alla moda dell'età presente, secondo l'humore de i Patroni, non hò nemicitia con alcuno, honoro tutti, procuro accumular qualche cosa, non hò pensieri, beuo volentieri, non son innamorato, gioco, & hò del vinto, dormo i miei sonni, e fò seruitio a tutti doue posso.

Vent. O s'itù benedetto, in poche parole mi hai dipinto l'idea della felicità, insomma tu ti puoi preggiare di esser vn' horologio ben fabricato, e meglio aggiustato, e tutto all'ordine.

Desp. E' vero, che sono vn' horologio, ma non così aggiustato come tu dici.

Vent. E perche.

Desp. Perche mi manca il più, & il meglio.

Vent. Come dite?

Desp. Eh fratello, la mia stella nō dice più il vero, & i cōtrapesi sono in terra vn pezzo fà

Vent. T'intèdo: Ma tu nō dici, che per questa
suen-

suëtura fabrichi le tue venture; tū canti sa-
fai bene, e però il Rè ti messe cō Lesbia, che
nel canto è diuina, e perciò tu viui felice.

Desp. Ventura, è ben pazzo colui, che per
acquistar la voce del soprano, vuol per-
dere il tenore delle dolcezze amoroſe.

Vent. Eh al Fato non v'è rimedio.

Desp. E massime quando il Fato è tale, che
disfece quel che era fatto.

Vent. Datti pace.

Desp. Per non far altro.

Vent. Ogni vno si lamenta del suo stato.

Desp. Conuien dunque, ch'anch'io mi dolga.

Vent. Lassa doler a me, che seruo vn Padrone
innamorato.

Desp. Sì, ch'io seruo vna Donna difamorata.

Vent. Mà tu sei amato da tutti.

Desp. E tu non sei odiato d'alcuno.

Vent. E che differenza?

Desp. Ma però poca.

Vent. Per arriuar alle tue venture mi man-
ca vn scalino.

Desp. Per esser fimile a te, a me ne mancano
due.

Vent. Tu sei vn mostro nelle felicità.

Desp. Di pure vn Castore nelle disauenture.

Vent. Seguilo Enrico.

Desp. Torno a Lesbia.

SCENA OTTAVA.

Giardino Reale con Statue diuerſe, e la
Statua dell'Honore.

Indamoro solo.

IL Fato è vn nulla; il caso oprà tutto; ma
che? il Fato alla fine nō è altro, che caso,

e caso non è che Fato. Io sgrido Enrico, credèdo, che m'habbi offeso in persona di Lesbia; Ma Enrico, ingannato da Dionisia, in confessarmi vn debitto, che non haueua cōmesso, crede di dire il vero, ma s'inganno. La Vecchia insospettita di Laurenò per l'habito di Adamira, crede palesarmi il vero, e mi narra bugia; Il toccar con mano questi errori mi mette in forse l'accidente di Perideo. A quali incontri è soggetto vn Rè! è impossibile, che io riposi, s'io non ritrouo il fondamento di tutta questa machina. Attendo Adamira in questo luogo, l' esaminarò destramente, e con quei mezzi, che mi si rappresentano opportuni per trarne l' istessa verità, & appagarmi del fatto, per pigliar poi quelle resolutioni, che potranno acquietar l'animo Regio. Grãd'effetto è quello di Dionisia, ma però fù souerchia liberale ad Enrico; Ah Donne, e di qual suenture sete voi origine? Quali tormèti fabricate a chi diè l'essere? Vna femina innamorata è vn mare di disordini, vn turbine di ruine, la ruina d'vn Règnol'intero; ma ecco Adamira.

S C E N A N O N A .

Adamira, Indamoro.

Adam. **M**I chiama a quest' hora il Rè temo il suo sdegno: animo Adamira; a me se ne viene. Eccomi Padre trà l' ombre della notte a riuerir il Sole de vostri comandi.

Ind. Sentite Adamira. Vi feci chiamare in quest' hora a questa parte, e sola per parlar

con-

cō voi cō ogni segretezza, voi disponeteui a dirmi la verità, dalla quale potèdo io argumètar la sincerità dell'animo vostro, possa ancora dispormi a cōpatire ogni accidète sin qui occorso, e rimediare alli disordini, che fossero seguiti: Siamo humani, humana cosa è il peccare; gli affetti c'impoueriscono di ragione, Amore è vn Monarca insuperabile. E' parte da Rè l'esser pietoso; è offitio da Padre il perdonare:

Adam. Così pietoso? Signore, chi nacque figlia d'Indamoro non sa mentire, attendo l'interrogationi di V.M. per applicarvi quelle risposte, che saranno figlie d'vna nuda verità.

Ind. Hor ditemi, oue n' andasti hieri sera dopo che furono licentiate le mense?

Adam. Venni a questi Giardini, & in questo luogo stesso oue hora noi siamo.

Ind. E per qual fine?

Adam. Per dar tr'egua a gli affanni, per arricchirmi di contenti, per sottrarmi a quell'angoscie, che con vostro tormento mi tormentano.

Ind. Vi fortì quanto sperauate?

Adam. Prouai le maggior dolcezze, gustai le maggior delitie d'Amore, e consegnai li spiriti ad vna gioia incomparabile.

Ind. In somma appagasti in tutto i vostri amorosi desiderij.

Adam. Così per appunto.

Ind. Mà chi fù colui, che consegnasti il possesso delle vostre bellezze.

Adam.

Adam. Vn marmo .

Ind. Come vn marmo ?

Adam. Non volete voi da me verità ?

Ind. Altro non chiedo .

Adam. Vn marmo .

Ind. E che marmo fù questo ?

Adam. Fù vn marmo ridotto in forma di Statua .

Ind. E che passò frà voi, e la Statua ?

Adam. Non ve lo dissi ?

Ind. Dichiaratemi meglio .

Adam. Venne la Statua alle mie stanze, come dimorò, mi vezzeggiò, e mi rese sua moglie .

Ind. Rispondetemi a questo, sete voi donzella

Adam. Oibò .

Ind. Dunque sete Donna .

Adam. Non è da dubitarne .

Ind. E da quando in quà s'amogliano le Statue ?

Adam. Da quell' hora ch' vna Statua mi diuenne marito .

Ind. Haueua moto .

Adam. Haueua moto .

Ind. Parlaua ?

Adam. Formaua a mio vdito, accenti di Paradiso .

Ind. Haueua calore ?

Adam. E' ben vigoroso .

Ind. Era composto di membra ?

Adam. E con ottima simetria .

Ind. Vi bacciò ?

Adam. E con che maestria .

Ind. Lo vedesti in viso ?

Adam.

Adam. Allo splendor della Luna .

Ind. E non altrimenti ?

Adam. E non altrimenti .

Ind. Com' era vestito ?

Adam. Come vestono le Statue .

Ind. Di qual colore ?

Adam. Del color di marmo .

Ind. E che seguì poi ?

Adam. Mi lasciò allo scuro .

Ind. Promise ritornar da voi ?

Adam. Ad ogni mia richiesta .

Ind. Adamira, o voi sete pazza, ò bugiarda .

Adam. Padre offedete a torto la mia lealtà .

Fui pazza, quando disperai il potermi cōsolare cō questi miracoli; delirai, e tacqui il mio male fin quando io credeuo di piegar alle mie voglie la durezza di vn macigno adorato, e fino a quel punto fui ostinata in palesar la cagione di quell' affanno, che mi seppelliuua l'anima in vn' abisso di miserie. Hoggi, che l'impossibile, s'è ridotto in possibile, e che l'anima nuota in vn mare di contenti, svelo tutto il mio cuore, e paleso il mio gioire, scopro le mie felicità, publico le mie fortune .

Ind. Adamira, voglio saper chi sia questo marito .

Adam. Lo spirito di Amore, vn folletto innamorato, vn marmo auuiato, vna pietra, che hà senso, vn macigno accolorato vn simulacro animato, vn' idolo spiritoso

Ind. E non sapete più oltre ?

Adam. Signore se vi dissi il più, vi direi anche il meno, Più non posso dirui di quãto vi dissi .

Ind.

Ind. E come facesti a dar sèso ad vna Statua?

Adam. Sparsi preghiere, versai pianti, esai ai sospiri, presentai memoriali, li porsi scongiuri.

Ind. E tornerà più da voi?

Adam. Così mi promise.

Ind. Fosti di souerchio ardita, Adamira?

Adam. E lecito ogni ardire per sottrarsi alla morte.

Ind. Alla morte si deue anteporre l'Honore.

Adam. Et io per non morire abbraccio l'Honore.

Ind. E come se l'hauete perduto?

Adam. Perduto? Guardimi il Cielo: anzi l'hò acquittato per sempre.

Ind. E s' acquista honore con dar se stessa ad vn marito sconosciuto?

Adam. Pur troppo lo conobbi.

Ind. E chi fù?

Adam. Non ve l'hò detto?

Ind. Non mi basta.

Adam. Non sò dir più.

Ind. Voi precipitasti in braccio all'infamia.

Adam. Anzi mi posai in braccio all'Honore.

Ind. Per me non è più Honore.

Adam. Perche tutto è mio.

Ind. Insomma chi fu costui?

Adam. L'Honore.

Ind. L'Honore è vostro sposo?

Adam. Et io son sua moglie.

Ind. Io non v'intendo.

Adam. Perche non mi credete.

Ind. Vi vedo disonorata, ma non sò chi vi rese tale.

Adam.

Adam. E' disonore.

Ind. E' infamia il darsi in preda alle lasciuie.

Adam. Sarò sua moglie.

Ind. Di chi?

Adam. Dell'Honore?

Ind. Maledetto l'Honore, già che per me è perduto.

Adam. Ah Padre non bestemmiate la deità del mio Spolo.

Ind. Vorrei, ch'ogni viuente perdesse la memoria di questo Nume imaginato; Vorrei poter faettare questo mostro, che fu prodotto al Mondo per flagellarmi; ma già che tanto valore mi vien negato dall'impotenza, procurarò almeno di cancellare a forza di ferro, e di foco le memorie, che tengono in vita questo Tiranno, e già che l'impudicitia, ò la pazzia della mia prole necessitò ancor me a delirare, & infuriarmi, demolirò cò i colpi di questo brando adirato l'odiato simulacro; Cada, cada l'Honore, già che per me è perduto: non alberghi nella mia Regia.

Adam. Ah Signore, che fate? Deh prima, che riuolgere i colpi contro la Statua da me adorata, ferite questo seno, sbrana; temi questo petto. laceratemi il cuore.

Ind. E come ardisci tu nemica dell'Honore, di sottrahere al mio sdegno la Statua dell'Honore?

Adam. Perche mentre voi togliete l'essere a questa mi priuate d'ogni mio bene; Mio R è, mio Genitore, mio Dominante, questa Statua a cui minacciate ruine è genero d'In-

d'Indamoro, e Sposo d'Adamira Signore, questo m'accolse in seno, in questo marmo stà sepolto l'anima mia; quando io vi dissi essermi riposata in braccio dell' Honore, non trascorsi i limiti del vero: Pietà Signore, pietà, non imperuerate contro questo innocente.

Ind. E' forza secondar queste follie Ergetiu o figlia, & hor che m' additate qual sia il vostro Sposo, e mi mostrate l' indiuiduo che potè innamorarui, non hò più che desiderate: Freno lo sdegno, arresto i colpi depongo la spada; lodo i vostri pensieri, compatisco le vostre fragilità, aderisco i vostri sentimenti, ratifico questi sponsali, vi auguro il sommo delle felicità.

Adam. Ah Padre, ah caro Padre, oh quanto vi deuo, voi mi legate l'animo con queste sulceratezze, voi mi trasformate in celeste con queste cortesie. Viua, viua il mio Sposo, viua la vostra clemenza, viua le mie gioie, viua il vostro perdono.

Ind. I vostri contenti son le delitie dell'anima mia, quietatevi, consolatevi, & attendete l'intero compimento de vostri desiri.

Adam. Padre benigno.

Ind. Figlia discreta.

Adam. Parto contenta.

Ind. Resto consolato.

SCENA DECIMA.

Indamoro solo.

A Damira ama vna Statua? Deliraua sopra i contorni d'vn marmo; si ostinaua in tacer la cagione delle sue follie? Prega

vn'amate insensato? Vn marmo acquistar moto? Forma discorsi? La vezzeggia con baci, se la stringe al seno, la tratta da moglie, si licentia frà l'ombre, la consola con la speranza del ritorno? E questo marmo affisso sù questa base del mio Giardino, è diuenuto il rapitor dell' honor mio? Ah troppo alti misterij si rinchiudono sotto il velo di così strauaganti accidenti. Fù effetto di prudenza politica il mostrarmi acquietato di così indegni successi. Fù gran fatto il raffrenar lo sdegno. Già l'honor è caduto, precipitai dalla maggior altezza, più sinistre suenture non posso incontrare. La Statua promise ritornare da Adamira, offeruarò gli andamenti della figlia, ella non mouerà passo, che non sia secondato dalla mia occhiuta vigilanza, e dalla comicità della violenza, fin tanto che trouarò i Rei sù'l fatto. Adamira come impazzita, & innanimata dalla mia sofferenza, non tardarà molto a ricadere a nuoui misfatti, & a darfi in preda al suo vago; Scoprirò questa Statua animata, mi chiarirò, chi sia lo Sposo d' Adamira, vedrò le macchine di quest'inganno, toccherò il fondamento di quest'infamie, punirò i Rei, morirà chi m'offese, rauuinerò la mia riputatione.

SCENA VNDICESIMA.

Cortile Regio.

Laureno in habito di Villano.

S Eminai lacrime, raccolsi felicità, sparsi sudori, ritrouai le gioie, sospirai dolente, hor

horrido festosa? Quanto può la ragione? Quanta forza hà la verità? Pouero Enrico, moriuua di vergogna in sè tirmi rappresentare i suoi mancamenti, ma come poteuo io far di meno, mentre questo era l'unico mezzo per ricuperare ogni mio bene? Oh come mi fù propitia la fortuna in aprirmi così bel campo d' esagerar l'offese sofferte, e di aprire il cuore d' Enrico con le acute punture d' vn amorosa sinderesi. Amor, quanto ti deuo per hauermi restituito chi per me s'adora. Il Rè Indamoro, ch'è amico di mio Padre, sò che scriuendoli di questi successi, & assicurandolo della mia honestà, e delle mie generose attioni, nò solo m'impetrarà il perdono, mà lo rēderà impatiente di riuedermi, accogliermi, & abbracciarmi. Ritornai ne gli habiti primieri, benchè mi sia scoperta per Dionisia, a fine di porger soccorso al dubbio dato della Principessa Adamira, oue mi si porge l' occasione. Enrico mi ha detto quanto è passato frà lui, e S.M. e la confessione, che gli fece d' essersi trouato con Adamira; Conuiene ch' inuigili sopra questi affari, e che fin con la vita difenda costei, che crededomi Villano, mi giurò amicitia. E che dirà quando saprà, ch' io son Donna? All' hora potrà bacciarmi quanto l' aggrada; vorrei veder Perideo senz' altra dimora. Sento gente per di qua, almeno fusse lui.

S C E N A D V O D E C I M A .

Adamira, Laureno.

Adam. S E non trouo Laureno, son morta.
Laur. S Eh Adamira, viuete, viuete Signora, che son qui da voi.

Adam. Eh anima mia, eh dolce mio bene, sà ch' io viuo, e viuo felice, perche io ti riuedo, mà non è tempo da perdere; Senti mio tesoro, vorrei, che di nuouo l'Idolo mio a me ne venisse, già la meza notte è trascorsa, fabrica nuouo incanto, e porgerò nuoui prieghi, attenderò nel luogo solito l' hora delle nuoue gioie.

Laur. Non occorre Signora fabricar altro incanto, quel primo serue per sempre, e basta solo, ch' io formādo vn cerchio susurri poche parole, e che voi l'aspettate al loco solito in tēpo di notte; Ma è d'auuertire, che con questo pascheggiare non venga a risapersi questo commercio, e che S. M.

Adam. Laureno cōcedimi, ch' io interrompa il concetto; Ti ringratio di queste premure, s'acresce il mio obbligo con queste cartele, mà io che sono in causa propria hò preoccupato i passi, & ouuiato ad ogni incontro sinistro. Opra dal canto tuo, e già che il tempo è breue, & il mio desio infinito, non mi tormentare con le dimore se m'ami.

Laur. Il vostro volere sarà sempre genitore della mia obediēza. Vado Signora, ch' io senza indugio vado a preparare i nuoua conforti.

Adam. In somma sei adorabile.

SCENA DECIMATERZA.

Laureno solo.

OH Amore a che segno riduci vna femina? Non vi è che dire, le passioni amoroſe còducono alli dellirij; La Principessa non hà ancor inteſo, ch'io ſon Dionifia. Horsù vado a ſufurrare le parole magiche, che vuol dire a trouar Perideo, & inuiarlo di nuouo al mar delle dolcezze, hora ch' Adamira hà fatto il concetto, & imprefſa nell'idea, che colui, che la viſiti ſij la Statua: Lo manderò ne gli habiti ſoliti, & allo ſcuro, e lei lo riceuerà, lo riconoſcera, e lo crederà per l'amante ſpietrito. Le mie operationi ſon buone, ma chi ſà, che coſ'è Amore compatifce la pietà, ch'io prouo per Adamira. Vado alle ſtanze di Perideo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Paſquella con il Lanternone ſolito, e Laureno.

Paſq. **L**Aureno, Laureno, figliuol benedetto.

Laur. Chi mi chiama?

Paſq. La più tribulata Donna, che ſia.

Laur. Che hauete?

Paſq. Fatti tuo conto, ch'io ſon pà tribulata della moglie di Gradaffo, c'hauena il bucatto a molle in tempo del diluuio.

Laur. Fareſti meglio a riportar nelle mie ſtanze quello, che vi manca.

Paſq. Vh te ne ſei accorto eh.

Laur. E ſe non vi era entrato altri, che voi, di chi volete, ch'io ſoſpettaſſi?

Paſq.

Paſq. I panni li hò hauuti non lo nego, e con i panni le gioie, e tutto il rinnoglio, ma non hò fatto per rubbarli.

Laur. Io ſò, che l'hauete portate via, non ſò poi ſe per rubbare, ò a che fine: il principio è molto brutto, e hauete commefſo vn gran mancamento.

Paſq. Il mancamento prima l'hauui fatto tù, che diceſti venir a cena meco, e m'hai trapolata, veramente vna bella coſa aſſaffinare vna pouera giouane innamorata, ſcriuella al paefe; Vh, vh, vh, vè non lo poſſo ſgozzare ſe campafſi più anni, che non campò Andrea Bouo, che nacque il Giouedi graſſo, e morì il Mercordì di Carneuale.

Laur. Son forſ' il primo, che promette cenar con vn'amico, e poi è ſopraggiunto da gl'impedimenti.

Paſq. Son forſ' io la prima, che per gelofia facci vn ſpropoſito?

Laur. Horsù, ò per gelofia, ò per altro, rendetemi le mie veſti, e le mie gioie.

Paſq. Ogni coſa è in loco ſicuro, e in mano del noſtro Padrone.

Laur. E a chi l'hauete date?

Paſq. Al Rè l'hò date.

Laur. Et a che fine?

Paſq. Eh Laurenuccio mio; eccomi in'genocchioni, te la vuò dir giuſta, e chiederti perdono, e ſe non mi perdoni, non mi vò leuar da terra.

Laur. Che farà? Rizzateui, e dite liberamente.

Paſq. Ch'io mi rizzi? nò vè; Se tù non mi prometti perdonarmi io vò morir di fame qui qui, come tù vedi.

G

Laur.

Laur. Prometto perdonarui.

Pasq. Horsù mi rizzo sù la tua parola.

Laur. Dico di sì.

Pasq. Tant'è, te vò dire in ginocchioni, s'io credesti di sconciarmi; Senti crudelaccio, tù sai ch'io ti hò; eh se hò inteso ogni cosa della Principessa, e di tè: hora io andai eh lo sapeuo, ch'è nō mi voleui perdonare

Laur. Eh che vi hò promesso, e ve lo manterrò. Dite in bon' hora.

Pasq. Hora io andai dal Rè, ch'era quì tutto inuiperito, e gli dissi ogni cosa; la gelosia figliuolo mi fece suentare; tù sai come dice il prouerbio, vna Donna gelosa non terrebbe vn Cucumero all' erta: e dopo hauerli detto, che tù, & Adamira Signor sì, per mostrarli, ch'io non me l'era cauto dal capo, gli mostrai i pāni, che lei haueua lasciato in camera tua in quel riuolto; il Rè gli volse, io glie li detti, e mi mandò via con tanta furia.

Laur. Et il Rè lo credè?

Pasq. Tù mi hauresti a dimandare se mia Madre morì fanciulla; se lo crede? E poi tù sai in conscienza, ch' il peccato tù l'haueui fatto.

Laur. Senti che noue? Horsù Madonna Pasquella io vi perdono, perdo la memoria dell'offesa, & anch'io farò per l'auenire offeruante di mia parola; Vi dedico per sempre i miei affetti, rinuntio gli amori della Principessa, prometto pigliarui per mia sposa.

Pasq. Di tù di cuore?

Laur. Parlo con l'animo.

Pasq.

Pasq. Oh hora sì, ch'io mi rizzo con gusto. Hora sì, ch'io hò il cuore, che d'allegrezza mi bullica come vn formicaio; oh bocca saporita, oh occhi stellati, ò guancie di narciso, oh visuccio affillato, oh capelli di Lino Alessandrino; ohimè io impazzo, scusami s'io mi scaglio a questo modo, perche l'allegrezza mi fa sbagliare, & hora, come hora non cambiarei la mia felicitudine con quella di Giorgio Scanderberch, ouero con quella di Giuliana del Campanaccio, ch' vna mez' hora dopo hauer partorito, si leuaua a far il pane, e acciò tù veggia quant'io stimo questa tua promessa, e per cominciar a darti parte della dote, tò, tieni, piglia questa Medaglia, che se bene è in mano di vna pouera donna, val qualche cento scudi, pigliela, godila, vendila, impegnila, gettela via, che in ogni modo tutto quel che hò è tuo.

Laur. Io non vorrei, che voi credeste, ch'io mi lasciasse trasportare dallo splendore dell' oro, e di queste gioie, salutatela pur voi, e quando saremo sposi, all' hora la riceuerò più che volentieri.

Pasq. Nò, nò, nò, io non vò che questo fatto Vada più in lungo; tò, vò questa sodisfatione, vò ch'vna volta tù facci a mio modo, e in tanto hò caro, che tù vegga, che se io presi quelle vesti, e quelle gioie, non lo feci nè per bisogno, nè per rubbarle.

Laur. Horsù la tengo, e la saluerò per vostra memoria; volete altro da me?

Pasq. L'amor tuo, traditore.

Laur. Non hò spiriti, che per adorarui.

G 2

Pasq.

Pasq. Guardarai più la Principessa in vilo.

Laur. Mai più in eterno.

Pasq. Il Rè t'hà gridato nè, che tù fosti cō lei?

Laur. Mi hà fatto vn rebuffo, e poi si è quietato.

Pasq. Horsù manco male; quādo ti riuedrò?

Laur. Dimattina alla vigna.

Pasq. Quando mi sposarai?

Laur. Per dimani vi dò la fede.

Pasq. Senza fallo?

Laur. Prima morire.

Pasq. Addio sposo.

Laur. Sposa a riuederci.

Pasq. Eh cormio.

Laur. Che vorresti?

Pasq. Vorrei.

Laur. Che cosa?

Pasq. Vorrei vn ba...

Laur. Come?

Pasq. Nulla, nulla, te lo dirò dimani sera.

SCENA DECIMA QUINTA.

Laureno solo.

V Idesi vecchia più pazza di questa? Mirate se il Cielo mi hà aiutato, e se mi son scoperta a tempo à S. M. per quella che sono. Questa buona femina haueua per carità insinuato al Rè, che io cō Adamira. Horsù non occorre discorrere d'auantaggio: queste son notte di stranaganze; Costei hà lasciato il Lanternone, & io non sò, chē me ne fare.

SCENA DECIMA SESTA.

Laureno, e Perideo.

Perid. **L** Aureno son morto.

Laur. **L** Che farà, Perideo?

Perid.

Perid. Al Rè hò confessato tutto il seguito frà me, & Adamira.

Laur. E perche glie lo dicesti?

Perid. Già sapeua il tutto.

Laur. Son io nominato?

Perid. Guardimi il Cielo, gli dissi, che trouai la Principessa ne i Giardini, che m'accolse, e ch'io fui seco.

Laur. Il Rè, che disse?

Perid. Imaginati, sù le furie.

Laur. Che pensate di fare.

Perid. Che sò io; per me la morte sarebbe soaue.

Laur. Che morte, che morte? Venite meco: Andate ad Adamira, che vi attende nel solito luogo, fingendoui la solita, godete quanto potete; il mala è già fatto, & al fatto non v'è rimedio.

Perid. Adamira dunque?

Laur. Che occorre cercar altro. Adamira vi aspetta, gli hò promesso, ch'andarete, la fortuna vi corre dietro; non occorre ne anco, che vi vestiate da Statua, perche sarà allo scuro.

Perid. Impazzo di gioia. Laureno addio.

Laur. Eh sentite: vostra Madre m'hà donato quasi per forza questa medaglia, tene-tela, ch'è vostra, saluatela, e quando vi par tempo potrete con bel modo restituirgliela. Tenete.

Perid. E pur leggiera mia Madre; Compatitela Laureno.

Laur. Non tardate, io mi parto: Guardate di non la perdere ch'è di valuta.

150 A T T O
S C E N A D E C I M A S E T T I M A .

Perideo, Lesbia, con Despino da parte.

Les. **F** Ermati.

Desp. Non mi muouo.

Perid. E' meglio, ch'io me la metta al collo e la riserri nel giuppone; Sì sì, è quella di qua la Corona gioiellata, e di qua l'Elefante. Che fa quì questo lume? Lo lascio come l'hò trouato; volo in braccio alle delitie, entro nella regia d'Amore.

Les. Vedesti quella Medaglia?

Desp. Certo, che la vidi.

Les. Taci, voglio precipitar questo ingrato.

Desp. Son sempre con voi.

Les. Vado a trouar il Rè.

S C E N A D E C I M A O T T A V A .

Ventura, Despino.

Vent. **D** Espino, Despino.

Desp. Chi v'è là?

Vent. Ruine, rumori, precipitij, e morte.

Desp. Chi è stato?

Vent. In questo punto vn' huomo entrò quì nelle stanze d'Adamira, il Rè ce l'ha colto sù'l fatto, fà il conto tù, quel che sarà.

S C E N A D E C I M A N O N A .

Pasquella, Despino, Ventura.

Pas. **O** H mè vicini, gente di carità aiuto aiuto soccorso, misericordia, la Corte v'è a foco, e fiamme.

Desp. Sete voi Madonna Pasquella? Che haueete?

Vent. Sarà quel che diceuo io.

Pasq. La Principessa è stata trouata con vn' huomo in camera; il Rè con Soldati entrono dentro, gli hanno messo le mani addosso

T E R Z O . 151

addosso a tutti due, e vuol ammazzar bestie, e persone.

Desp. Si sà chi sia l'huomo?

Pasq. Non si sà; ohimè vicini, aiuto, soccorso, pietà, misericordia, aiuto.

Vent. Perché gridate?

Pasq. Veramente gli è vn sproposito, voi haueete ragione.

Vent. Vedi, vedi, quante torcie v'ègono verso la porta della Camera della Principessa.

Desp. Mà la porta st'è ferrata.

Vent. Giramo di qu'è per il corridore, e ne vedremo il fine.

Desp. Andiamo, ma non può esser se non pessimo; Donna Pasquella a riuederici.

Pasq. Vò pur venir anch'io; v'è non credo già che Laureno fusse tornato al mal fare con la Principessa, non lo credo, mà se fusse lui, gli vorrei mangiar il core con questi denti.

S C E N A V I G E S I M A .

Indamoro, idraspe, Soldati, Adamira in abiti di sotto scapigliata, prese da Soldati, Perideo senza capel'ò, colare, e cappa, preso da Soldati.

Appartamenti Reali.

Ind. **S** Ei quì Adamira? E' questa la Statua?

Ad. **S** Sò quì Indamoro. Quest'è la Statua?

Ind. Hor vedremo il miracolo.

Adam. Vedrete vn miracolo adorato da me.

Ind. Il delitto ti conduce alla morte.

Adam. Lieue delitto è prender marito.

Ind. Non è matrimonio, quel che principia dall'infamia.

Adam. Non è infamia accogliere vn' huomo,
che mi diede la fede.

Ind. Dianzi era Statua, adesso è huomo.

Adam. Sia ciò che volete; io son tua Moglie.

Ind. Approuerò li sponsali: brami di più?

Ada. Intendo la cifra, mà nõ temo la morte.

Ind. Venghino i lumi.

Idr. E là; apri la porta Isandro: passino le
Torcie: ecco obedito.

Vengono 4. Soldati con 4. Torcie.

Ind. Hor vedremo la Statua cui ti maritasti.
Horsù hò veduto!, slegate costoro; Peri-
deo sposa Adamira.

Adam. Perideo?

Perid. Gran Rè.

Ind. Nulla ascolto, sposa Adamira. Adami-
ra sposati? Perideo.

Adam. Mi sposo a Perideo.

Ind. E ben sei contenta di questo marito?

Ada. Confermo, che ben ingannata l'adoro.

Perid. Oh Dio, senti parole.

Ind. Godo de tuoi gusti.

Adam. Vedremo il fine.

Ind. Par che tũ tema.

Adam. Temo del marito, e non di me.

Ind. Ti condanni da te stessa.

Adam. Preueggio la tirannia di vn Rè.

Ind. Non mi chiami più Padre?

Adam. In breue mi dichiarerò.

Ind. E là.

Idr. Signore?

Ind. Vengono i Coppieri.

*Vengono due Paggi con due Sottocoppe, e sopra
di cadauna una Tazza.*

Idr. Son pronti.

Ind.

Ind. Perideo a te è destinata questa beuan-
da; Adamira preparati ad assorbire que-
sto liquore.

Adam. E che liquori son questi?

Ind. Ristorateui dell' amoroze fatiche.

Adam. Parlami chiaro; quest'è veleno.

Ind. Ne dubiti forse?

Adam. Nò, che tũ non mi sei Padre. Nò,
che non mi fosti Padre, ne io hebbi teco-
già mai correlatione di figlia: Nè Padre,
nè Rè, nè huomo sei tũ; sei vn barbaro, vn
crudelè, vn mostro, vn carnefice, vn san-
guinario, cõculcator del giusto, e dell'in-
nocenza; E tũ credi, o Tirãno, ch'il cuor
d'vn' Adamira si spauèti per l' annuntio di
morte? Il falso credi, sospirai di morir dis-
perata, quand' io credeuo impossibile il
temprar le mie fiãme amoroze. Hor, che
prouai, sotto nome di Statua animata gli
Amori di Perideo, l' aspetto di morte
m'imparadisa. Ma dimmi, o empio, in che
peccò questo misero Perideo? Sò che dirai
cho sèza il tuo cõsèso ci sposammo, e che
Perideo non è degno d' esserti genero; po-
trai tũ dir d'auantaggio? E per hauer com-
messo vn' attione per altro lecita, ma sèza
participarla prima a colui, c' hebbi già in
cõcetto di Padre, si deue morire? Hor che
castigo darà vn Marito ad vna Moglie a-
dultera, ch'irreparabilmente sotterra l'ono-
re, se per vn peccato d'omissione si assegna
per pena la morte? Che Perideo nã meriti
d' esserui genero, lo confessò, mà il caso
però l'hà fatto degno di essermi marito, e
tũ lo comandasti; e la tua barbarie hà dis-

G 5

giun-

ginnite le cōpagini del sangue frà Indamoro, e Adamira, nō si può dunque più cōsiderare affinità frà te, e Perideo. Onde ben poteui esiliar da questa Regia, e da questo Regno due infelici, e lasciarli viuere raminghi, e peregrini, senza lacerare gli ordini dell'istessa natura, & infanguinarti di quel sangue, che almeno credei generato da te. Dimmi nō hai tù mille volte offerta la tua vita istessa, acciò io mi solleuassi da miei inculti affanni? Perche io ti palesasse la cagione de miei passati delirij; non hai tù detto più volte, c'hauresti cōsentito ad ogni strano, purchè discreto partito? Hora tu fai il mio male, amai vna Statua, credei ch'ella acquistasse moto, e vita, supposi di goderla in fantasia, più che in effetto; Scopro, che la Statua è Perideo: il successo dopo il fatto mi necessita ad adorar costui. Hora tù fai il progresso de miei affetti amorosi, hai penetrato con frode, e violenza quelli arcani, che tanto sospirauai d'intendere: Hor dou'è quella vita, che tu spèdi per ricompensa di queste notizie? Offerisci la tua al nume della curiosità, e poi sagrifici in vece di quella la mia, e quella del mio Sposo? Dimmi è forse il primo Rè, che per sodisfare alle brame innamorate di vna figlia vnica, li decreta vn marito inferiore di cōditione? Mancano modi ad vn Regnante di solleuare la pouertà, e di nobilitar la bassezza? Ma non credere, o inhumano, ch'io così ti discorra per sottrar me dal colpo di morte; Parlo in questa guisa per la salute di

Peri-

Perideo, non per la mia: Fui ingannata è vero, perche supposi hauer in braccio vna Statua humanata, & accolli quest'infelice mà io procurai, & incontrai la cagione di quest'inganni, e già ch'io deuo morire per mio destino, fu prudenza la mia auuenturare la vita in seno alle gioie, e non in grēbo alla desperatione. I poli di questo Mōdo non sono, che imaginatione, credei abbracciar l'honore reso mobile, e di carne, ritrouo Perideo. L'imaginatione de i passati dilette fa conoscere la strauaganza del mio antico amore, mi fa consegnare il cuore a Perideo. In somma se vi è errore io tutto lo commisi, a me si deue ogni pena di questo, che tu chiami delitto, se tù vorrai rampognarmi di lasciua, ricordati, che nō poteua prender esempio se non da te, che con il crine poco men che canuto, nō ti vergogni a gradir gl'impuri abbracciamenti d'vna Lesbia impudica, ne ti fai scrupolo tenere in questa Regia, in loco non molto distante dalle mie stanze vna tua Donna venale. S'io non trattai da Penelope, nè tù viuesti da Zenocrate, e più tosto mi mostrasti l'arte della libertà, che la dottrina della continenza. Indamoro deue viuere Perideo, & io per satiar la tua barbarie, ponendomi alle labra l'infettata beuanda, infettarò ogni mia fibria, e t'attenderò dopo molti anni nel Regno de gli estinti; ò tù voi esser cōsiderato come mio Padre, ò nò; se come Padre, deui almeno concedermi la vita di Perideo; se non mi sei Padre, deue darsi la libertà ad

G 6

ambi-

ambidue, come non offeso, e non tiranneggiar chi non t'offende.

Ind. La tua temerità, impudica, mi hà reso estatico in ascoltarli. Son Padre, e son Padre offeso nell' honore, non è tempo di perdono, è tempo di rigori, di crudeltà, di morte.

Perid. Eccomi pronto a morire.

Adam. Ah Perideo crudele.

Perid. Eccomi pronto alla morte; Mà lasciate pur dire a questa generosa, e se ben poveri, e bassi furono i miei natali, non credere per questo, ch'io nutrisca minor costanza di quella d'Adamira, e di qualunque Scettrato; Io penetrai gli affetti di questa Principessa verso la Statua, io mi finsi Statua, e l'ingannai, io fui il delinquente, e sopra il mio capo deono precipitar le saette delli sdegni di M.V. Quest'è vostra figlia, non deue il Padre condannare il proprio sangue, lasciate ch'altri lo processi, e decreti la pena de suoi errori. Voi sete Padre, e sete offeso, come Padre potresti esser in questo giuditio troppo clemente, come offeso saresti giudice, e parte, come Padre offeso insieme, mescolandosi la pietà paterna, e lo sdegno Reale formono vn composto d'vn giuditio così alrerato, ch'è impossibile proferire vna sentenza, che non sij mostruosa. Mora mora pur Perideo, mà viua Adamira, e spogliandola in breue de gli addobbi vedouili, preparateli, o gran Rè vn Sposo degno di questa Maestà adorabile. Io fui il temerario, & il delinquente, vn' affetto

disor-

disorbitante mi fè di souerchio ardito: & me si deue la morte; Io sono il Reo.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Laureno in habito di Sposa, e li sopradetti.

Lau. ANzi pur a me, Indamoro, si dene ogni pena, ogni flagello.

Adam. E chi è costei?

Lau. Non son più Laureno nò, son Dionisia figlia del Rè di Dania, o Adamira, o Perideo: son Sposa d' Enrico, e per ricuperare quello, che fù mio, & hora è mio, io finsi fabricatore d' incanti, per auuiuare vna Statua, per consolare vn Perideo, a cui deuo la vita, per liberar me stessa dalle punture di quella gelosia, che pro-uaua quest' anima innamorata per il mancamento d' Enrico, e per priuarlo affatto di speranza di poter ottenere Adamira per sua moglie, io inganai questa Principessa, io suggerij a Perideo queste frodi, io produssi per saluezza del proprio honore, e per ristoro de miei seuerissimi tormenti, quest' infelici a questi supplicij; Signore, se non saluate questi innocenti, se non uccidete mè non sete Rè, non sete giusto, hauerete il Cielo per inimico. Adamira non temete, io, io assorbirò tutto il veleno, e voi restarete in vita, Sposa, e Regnante appresso il vostro Perideo: Perideo consolateui, & amate mi non solo come Laureno, che vi deue la vita, mà come Dionisia Principessa, che per voi corraggiosamente se ne vā alla morte.

Si vuole auuentare ad vna delle Tazze.

SCE.

Enrico, e li sopradetti.

Fermateui Infanta. Innocente è Adamira lieuemente errò Perideo; voi mirabilmente oprasti, e se io con la mia pazzia possi voi, o mia vita in precisa necessità di ricuperare con questi mezzi così risoluti l'onore, che vi rapij, a me, e non ad altri si deue dar tributo mortale di questi eccessi. Ind amoro, ecco il colpeuole, ecco la prima origine di questi accidenti prodigiosi, ecco il ribelle della sua propria coscienza, ecco l'idea di ogni mancamento, ecco il primo motore di questi Pianeti cadenti, ecco il Reo, che solo peccò. Liberate Adamira, licentiate Dionisia, resti in vita Perideo, che bêche nato in basse fortune, pur hà sembante, & attioni di buon Caualiere.

SCENA VIGESIMA TERZA.

Lesbia, Despino, e li sopradetti.

Les. Caualiere, Perideo? Mente chi lo dice. Signore, quest'è vn ladro, quest'è vn furator delle gioie più care, e più pregiate di V. M.

Ind. Chedici Lesbia?

Les. Fate, fate, o Signore aprire il giuppone di colui, e li trouarete in petto la Medaglia, che cōseruauate nel vostro scrigno, quale molto ben riconosco, perche alli mesi passati a me donasti la compagna: Io e Despino vedemo celare il furto, il ladro, e scoperto, nō merita nome di Caualiere, chi hà l'animo oppresso da questa viltà.

Perid. Che farà mai.

Ind.

Ind. Aprite quelle spoglie.

Indr. Ecco Signore, ecco la Medaglia.

Ind. Se li leui dal collo. Quest'è la mia. Adamira, scegliesti vn marito, non solo vile, mà infame.

Perid. Son vile di nascità, mà son Caualiere di attioni, non son ladro, non son infame. Che dice costei di medaglia rubbata?

Ind. Rispondi a me, oue hauesti questa Medaglia?

Perid. Poc' anzi la Principeffa Dionisia, da me creduta Laurenno, me la consegnò.

Laur. Verissimo.

Ind. Et a voi, chi l'haueua consegnata?

Laur. Mez' hora auanti, l'haueuo riceunta in dono da Donna Pasquella sua Madre.

Ind. La Madre la dona, il figlio l'hà indosso, fra loro stà il furto. Chiamisi la Vecchia.

SCENA VIGESIMA QUARTA.

Pasquella, e li sopradetti.

Pasq. **E**H Signore son qui, e mi vi getto a piedi.

Ind. Confessa tutto, ò sei morta. Di, conosci questa Medaglia?

Pasq. Mostrate; Signor sì, la conosco benissimo.

Ind. Onde l'hauesti?

Pasq. Che la Medaglia?

Ind. Sì la Medaglia.

Pasq. Oh dite piano, voi mi fate venir il flusso; Il mio Marito me la donò.

Ind. Come tuo Marito?

Pasq. Io non parlo gia Spagnuola, come io hò a dire? Mio Marito me la diede.

Ind. E' tuo Marito, come l'haueua in suo potere.

Paſſ. Oh Signore, voi volete adesso riuoltar le cose di cent'anni fa. Bastiui, che l'haueua lui.

Ind. Idraspe, andate al mio Scrigno, vedete se vi è Medaglia simile a questa, e subito tornate a me.

Idr. Il tutto eseguisco.

Paſſ. Poss'io rizzarmi?

Ind. Narrami come peruenne questa Medaglia nelle mani di tuo Marito, e guarda di dire il vero, per ogni ombra di bugia, che tu dica, incontrerai la morte.

Paſſ. Vh Signore, perche volete ch'io vi dica vna cosa per vn'altra? Mai a miei di ho detto bugie. L'ultimo mio Marito, ch'è morto dodeci anni fa, si chiamaua Trifone, figlio di Tiracchino de Giannotto di Sandrone dal Sole, e questo Trifone era Corsaro, o Corsale, come si dice, basta gli andaua per Mare con vna frottoia di gente a suo modo a corseggiare, ch' in buona lingua, vuol dire a rubbare, in somma egli era ladro, e tutti i suoi fecero ancor loro questo mestiero, e mi ricordo cento volte hauerli sentito dire, che suo Padre morì in fondo di Torre, & il Nonno fù impiccato. Hora io me ne innamorai, lo volsi, e mi prese per moglie, e mi tenne quasi sempre in vn'Isola, ch'è contro l'ultimo promontorio della Libia, lontana di quà 300. miglia, se n'andaua in corso, e mi portaua tutto quello, che rubbaua.

Ind. Sì sì, lo dicesti, segui il restante.

Paſſ. Trifone, se ben gli era di Mare, gli era la più bella creatura, che si potesse vedere

con

con due occhi, fateui conto, che egli haueua tanto di braccio, che quand'egli staua sbracciato, voi gli hauresti detto, che l'hauesse tuffato in vn monte di ricotta, il viso era latte, e sangue, le palpette erano grande, e folte come due granatine, quãto a' piedi ci calzaua saluo il vero 17. punti di scarpa, di statura poi egli era vn giouanone tant'alto maggior di voi, se vi dicessi vna spanna, e fù quello, che stette al naturale, quando s' hebbe a fare in Firenze il Gigante della fonte di Piazza.

Torna Idraspe.

Idr. Signore, aperti lo Scrigno, le serrature non son tocche, vi trouai questa Medaglia gioiellata, simile appunto a quella ch'ha in mano V. M.

Ind. Che accidenti son questi? Buona Donna seguite il discorso, e non vi mescolate queste lunghezze.

Paſſ. Oh se io non ero innamorata, bisognaua pure, che io vi dicessi, ch'è bello, per nõ parere vna balorda. Hora, Signore sono appunto adesso 21. anni, che tornò Trifone a casa cõ vna grossa, e bella preda di Tapeti d'Alessãdria, & altre merci, e gioie di valuta, e fra l'altre cose vi era questa Medaglia, e quest'è quella, che lui mi diede.

Ind. Ti disse Trifone a chi hauesse rapito i Tapeti, e le gioie?

Paſſ. Me lo disse.

Ind. E che ti disse: voglio saper l'intero.

Paſſ. Et io son qui per diruelo: Sentite Signore: Senti ancor tu Perideo; già che si vede, che la disgratia ci hà condotti qui,

e ci

e ci hà tolti a nemicare. Habbiate a sapere, che questa Medaglia con altre gioie l'haueua nelle fascie; Eh Signore, di gratia non me lo fate dire, fatemi questa elemosina. non cercate di saperne altro.

Ind. O' muori, ò parla.

Pasq. Nò nò, vò parlare. Questa Medaglia l'haueua nelle fascie vn Bambino, che mi portò Trifone mio Marito, il più bel chiacchiarellotolino, che voi possiate mai vedere, e mi disse hauerlo rabbato cò le gioie, e cò Tapeti, quì nel golfo del Mare Celi-donio, che passa trà Nouergia, e la Dania.

Ind. E che seguì del Bambino?

Pasq. Trifone me lo portò appunto in tempo, ch'io ero di parto, e mi era morto il figliuolo, ch'io haueuo partorito, che gli haueuo posto nome Guaspanni. Presi quel Bambino, che mi parse di toccare il Cielo col dito mignolo: me lo messi al petto, gli detti il latte, che vi sò dire, che in quel tempo non me ne mancaua, che se voi hauesti visto all' hora le mie poppe, bastaua toccarle, e spremerle vn tantino con due dite, e non si tostotocche, gli uscìua il latte con tanta forza, che se vi hauesse colto in vna tempia, vi hauerebbe fatto cadere in terra morto; in somma io l'allattai, e l'hò alleuato, e gli hò volsuto bene, come se fusse stato mio proprio figlio.

Ind. Oh Dio, che sento? E che facesti dell' altre gioie, che l'Infante haueua nelle fascie?

Pasq. Delle gioie, mio Marito ne vendè, nò sò a chi, vn' altra Medaglia di oro massiccio,

ficcio, che ne cauò, se ben mi ricordo, ò cinque, ò sei mulla vngheri, e vendè anco vna Turchina ben grande legata in oro con diamanti attoreo, attorno, e mi dette cotesta Medaglia del Lionfante, e questo Rubino fatto a cuore, che sempre li hò conseruato; Il Bambino era inuolto in pezze di gran valuta, e vna di quelle, che è turchina d'oro, me ne feci vn guarnello per di sotto.

Ind. E l'Infante rapito, & allattato, doue si troua adesso?

Pasq. Nelle vostre mani si troua, eccolo di viuo, e verde in petto, e in persona; oh figlio, a dir, che l'amore ti habbia tanto acciecatto, che io ti habbia a vedere in mano a questi Soldatacci per hauer a morire? Signore per questa volta perdonateli, l'è stata vna disgratia; Amore fa impazzire le persone, datemi il mio figlio, pietà Signore, misericordia Signor mio: chi me l'hauesse detto; Tant'è vedete, voi me l'hauete a dare, ò per amor, ò per forza.

Ind. Dunque Perideo non è vostro figlio, mà è quello, che rapì vostro Marito 21. anni sono.

Pasq. Signor sì, mà gli vò bene, come se mi fusse cento volte figlio.

Ind. E chi li pose nome Perideo?

Pas. Io glie lo posi, perche quando mio Marito me lo portò a casa, io ero di parto, e perche non mi venisse la febbre del latte, io mangiauò appunto delle pere cotte, e per amor di quelle pere cotte, mi parue douere di chiamarlo Perideo.

Ind. Vi disse alcuna cosa vostro Marito della Balia di quell' Infante ?

Pasq. State : Signor si, mi disse, che per la resistenza, ch' ella fece ad vn Soldato de suoi (che gli erano vna truppa più di cento) quel Soldato l' haueua amazzata.

Ind. Ergeteui.

Pasq. Come Signore ?

Ind. Ergeteui.

Pasq. Che dice il Signore ?

Idr. Dice, che vi rizzate.

Pasq. Se non mi promettete la vita di Perideo, prima di rizzarmi voglio esser strangolata.

Ind. Perideo vi accolgo come Genero, e come figlio vi stringo al seno.

Perid. Cielo, che farà ?

Ind. Voi non sete più Perideo, voi sete Corindo figlio di Sueno Rè di Dania, da me tenuto al sacro Fonte.

Perid. Oh Dio, che sento ?

Ind. Se ne venne a Nicosia ad onorar le mie nozze Reali la Regina Leonora, Moglie dell'amico Sueno, la qual'era parente della Regina all'hora mia Sposa. Fù soprugiunto Leonora dalle doglie del parto nella mia Regia, partorì vn figliuolo maschio, che nelle mie braccia rinacque al Fonte della salute; Soprugiunto Sueno da mortal accidente in Dania, mi scrisse, per mandato a posta, ch'io douessi mandarli subito il nato Infante, per vederlo auanti, che morisse; obbedisco, e sopra vna fillucca, con buona guardia, precipitosamente inuii il parto con la Nutrice; fù assalita

la

la fillucca, fù uccisa la Balia, e rubbato il Figlio con i Tapeti d'Alessandria, & altri regali destinati al Rè Danio, e con le Gioie nominate da questa Vecchia, che di mia mano furono poste nelle fascie del picciolo Infante, che si chiamaua Corindo, & in particolare questa Medaglia, nella quale stà improntato l' Elefante, e la Corona mia particolar impresa; Trè di queste Medaglie all'hora feci fabricare, vna ne donai al Figlio di Sueno, l'altra diedi à costei, la terza la teneuo appresso di me, questa poe' anzi la doni a Dionisia, ch'era creduta da lei Laureno.

Pasq. Oh Diauolo, Diauolo; Laureno è vna Donna? Mi sposerà nell'orecchie.

Ind. Dionisia consegna la Medaglia a Perideo, Perideo se la pose in seno, Lesbia lo vide, l'accusa dirapace, ma mi dà occasione di ritrouar il vero, esamino il tatto, e ritrouo per necessità, che voi, o Perideo sete il vero Corindo figlio di Sueno Rè di Dania: voi nascesti alle Corone, fusti destinato Sposo di mia Figlia, confermo questi Sponsali, vi prego a scordarui le mie resolutioni, che furono prodotte da miei Reali sentimenti, e destinate dal Cielo, e dal Fato per condurne noi a queste cognitioni. Vi consegno Adamira, perdo la memoria delle cose passate, consegnando tutti li miei spiriti all'allegrezza, non vedo l'hora di ragguagliare il Rè Danio vostro Padre, che nella mia Corte si ritrouino la smarrita Dionisia, & il perduto, e per tanti anni sospirato Corindo.

Perid.

Perid. Signore.

Les. Perdonatemi V. M. se importunamente interrompo queste allegrezze; procurai, o mio Signore opportunamente la morte di Laureno, fui mendace in rapportarvi li affronti di Enrico, accusai Perideo, hora Corindo per vèdicarmi a torto, vedo che il tutto è fortito in bene, non ostante la mia perfidia. Mi sento in vn punto ferita da vna Celeste sinderesi, penso di cangiar vita, e costumi supplico V. M. a non m'abbandonare.

Ind. Lesbia ben potete credere, che in ogni tempo farò vostro Protettore, non piangere, che non è tempo adesso.

Les. Doppo il Cielo conosco V. M. per mio nume tutelare, mi attero alle vostre piante, vi baccio le vesti, e consolata mi ritiro, seguimi Despino.

Desp. In somma, chi disse, che le bugie hanno le gambe corte, non sognaua.

Adam. Pur si partì. Padre. Corindo mio, non hò cuore bastante a tanta gioia, sù la bocca de gli occhi parli questo mio pianto.

Perid. Oh Dio! oh Adamira mia, mia Spofa adorata.

Pa/q. Oh chi non strabilia, e segno, che non hà polmoni.

Adam. Principessa Dionisia.

Laur. Mia Signora.

Adam. Vi abbraccio come amica, vi conosco per mia cognata, e v'inchino come mia Signora.

Laur. Non mi mortificate d'auantaggio v' supplico.

Adam.

Ada. Principe Corindo, tocca a voi adesso.

Perid. E che poss'io dire fra questi miracoli? Son fratello a Dionisia, son marito a voi, seruo d' Indamoro, son schiauo a tutti, e deliro d'allegrezza.

Enr. Et io rassegnando per sempre le mie adorationi a voi genorosa Dionisia, rallegrandomi di sì fortunati successi, abbraccio, come mio Cognato il Principe Corindo, e supplico il Rè Indamoro ad impetrarmi perdono appresso il Rè di Dania.

Ind. Nella mia parola Reale ve n'assicuro.

Perid. O venture inaspettate, o contenti diuini.

Pa/q. Et a me non si dice nulla, ah pezzo d'Asino? Dico ben a te sì, c' hora che non sei più mio figliolo hai fatto la vista grossa, e ti curi di me d'vn cencio da nettar la padella.

Perid. Come? Anzi che.

Pa/q. Oh ve! Se io non portauo rispetto alla Spofa (che non è più Laureno) mi ti vorrei metter in grembo a capo in giù, e darti 25. scullacciate di quelle da vender, da mostrare: Hor, che sei figlio di Rè, par ch'io habbia le corna.

Ind. Principe Corindo, accarezzatela.

Perid. E di buon cuore vi abbraccio, e vi baccio.

Pa/q. Indietro: vè, se mi lascia.

Perid. Perche sdegnate; ch'io vi baci?

Pa/q. Quando tu eri creduto mio figlio; bene, e volentieri, e non haueno, che dir vn pelo; mà hora, che si sa, che non sei

mio

mio figliuolo, stà pur alla larga, che sai,
non mancherebbero buone lingue, che mi
leuassino qualche capelluccio.

Perid. V'abbraccio dunque, e riconoscendo
da voi ogni mia fortuna, vi chiamerò
sempre mia seconda madre.

Pasq. Oh fin qui io son contenta, oh che
sij tu mille volte benedetto, e se anco tu
mi vuoi bacciare, fà tu, che io non hò
cuore di pietra, mà non vò, che tu lo fac-
ci con vitio.

Ind. Il Regno di Nouergia, e di Dania, de-
uono obligationi a questa Donna, che fù
destinata a consolare i tormenti di due
Coronati. Prencipe Enrico, Prencipe Co-
rindo, già surge l'alba, i riuolgimenti di
questa notte trascorsa n' inuitano tutti a
prender qualche riposo, in tanto si publi-
caranno questi sponsali, e nella mia Re-
gia si celebreranno così fortunati Hime-
nei.

Znr. Dionisia, eccomi vostro.

Laur. Enrico io son felice.

Perid. Admira io vi adoro.

Adam. Principe Corindo.

IL FINE.